IL VECCHIO DELLA MONTAGNA

ODIO VINCE.

OPERE DI GRAZIA DELEDDA:

Anime oneste, romanzo famigliare (1896). Nuova edizione Treves del 1910, in formato diamante, con prefazione di RUGGERO BONGHI . . . . L. 4 —
Il vecchio della montagna, romanzo (1900). Nuova edizione Treves del 1912, seguìta dal bozzetto drammatico: *Odio vince* . . . . 5 —
Elias Portolu, romanzo (1903) . . . . 5 —
Cenere, romanzo (1904). Nuova ediz. Treves del 1910. 5 —
Nostalgie, romanzo (1905). Nuova ediz. Treves del 1914. 5 —
I giuochi della vita, novelle (1905). . . . . . 5 —
La via del male, romanzo (1906). Nuova edizione Treves del 1916 . . . . 5 —
Il nostro padrone, romanzo (1909). . . . . . 5 —
Sino al confine, romanzo (1910). . . . . . . 5 —
Nel deserto, romanzo (1911) . . . . 5 —
Colombi e sparvieri, romanzo (1912) . . . . . 5 —
Chiaroscuro, novelle (1912) . . . . 5 —
Canne al vento, romanzo (1913) . . . . 5 —
Le colpe altrui, romanzo (1914). . . . . 5 —
Il fanciullo nascosto, novelle (1915) . . . . . 5 —
Marianna Sirca, romanzo (1915) . . . . 5 —
L'incendio nell'oliveto, romanzo (1918) . . . . 5 —
Il ritorno del figlio. - La bambina rubata, novelle (1919) . . . . 5 —

L'edera, dramma in tre atti. In collaborazione con CAMILLO ANTONA-TRAVERSI (1912) . . . . . . 4 —

Il Vecchio della Montagna

ROMANZO

DI

GRAZIA DELEDDA

NUOVA EDIZIONE, SEGUÌTA DAL SUO BOZZETTO DRAMMATICO: **ODIO VINCE**

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Sesto migliaio.

IL VECCHIO DELLA MONTAGNA

ROMANZO.

IL VECCHIO DELLA MONTAGNA

I.

Melchiorre Carta saliva la montagna, ritornando al suo ovile.

Era un giovine pastore biondastro, di piccola statura; una ruga gli si disegnava fra le sopracciglia folte e nere, che spiccavano nel fosco giallore del suo volto contornato da una rada barbetta rossiccia. Anche la sopragiacca di cuoio del suo costume era giallognola, e il cavallino che egli montava era rossastro, tozzo, angoloso e pensieroso come il suo padrone.

Melchiorre era un giovine di buoni costumi e d'ottima fama; molto spensierato ed allegro non lo era mai stato, ma da qualche tempo si mostrava più taciturno del solito, e si sentiva quasi malvagio, perchè sua cugina Paska lo aveva abban-

donato alla vigilia delle loro nozze. E senza motivo! Così, solo perchè ella si era improvvisamente accorta di essere graziosa e corteggiata anche da giovani signori.

Il cavallino saliva con prudente lentezza, scuotendo la testa tenuta alta dal freno. Dopo le falde sassose, olezzanti di cespugli aromatici, dalle quali si scorgeva Nuoro e un panorama di valli selvaggie e di montagne lontane, il pastore s'inoltrò nei boschi d'elci.

Il mattino d'agosto era purissimo: il giorno prima aveva piovuto, e nel bosco regnava una dolce frescura: le felci, l'erba, i tronchi umidi, le roccie lavate, esalavano un profumo quasi irritante; la brezza dava marezzi argentei alle chiome degli elci; il cielo sorrideva azzurro come un lago negli sfondi sereni. E Melchiorre saliva triste e truce fra tanta dolcezza di cielo e di bosco; sentiva un indistinto vocìo, un riso di donne, che lo precedevano su per il sentiero; gli sembrava di riconoscere il riso fresco e sonoro di sua cugina, e si rodeva d'ira.

— È lei! E ride! — disse a voce alta, fermando il cavallo; e stette ad ascoltare.

Le voci s'allontanarono; il riso si spen-

se con la vibrazione dell'eco. Melchiorre sospirò e spronò il cavallo.

E il cavallo riprese a salire, a salire, con ritmico ondeggiar della groppa, con lento sbatter della coda sui fianchi ossuti: su per le chine rocciose, dalle quali il vento aveva spazzato le foglie e denudato le grandi radici degli elci, rossastre contorte e avviluppate come serpenti, il suo passo risuonava metallico e il suo ferro lucente traeva scintille dal granito.

Dopo le chine s'aprirono silenziose radure, circondate d'alberi che si slanciavano sui limpidi sfondi. Qua e là le roccie accavalcate parevano enormi sfingi; alcuni blocchi servivano da piedestalli a strani colossi, a statue mostruose appena abbozzate da artisti giganti; altri davano l'idea di are, di idoli immani, di simulacri di tombe dove la fantasia popolare racchiude appunto quei ciclopi che in epoche ignote sovrapposero forse le roccie dell'Orthobene, traforandole nelle cime con nicchie ed occhi, attraverso cui ride il cielo.

Dopo le radure, di nuovo il bosco: sentieri umidi, piccoli corsi d'acqua, profumo di giunco, erbe calpestate da greggie ed armenti; e sempre ombra, tremuli

rabeschi di sole, qualche grido di gazza, qualche picchio di accetta ripercosso da due, tre, quattro echi. Poi ancora la salita, ma dolce, molle di felci fresche.

Guadagnata anche questa, il pastore incontrò alcune donne e fanciulli che scendevano carichi di sacchi di carbone. Fermò il cavallo per lasciarli passare. In quel tratto il sentiero serpeggiava fra rupi aride, e il sole batteva già caldo sul terreno sassoso e privo d'alberi.

La montagna appariva improvvisamente desolata; era un adeguato sfondo al triste gruppo di quelle donne lacere e scalze, con la testa conficcata nei gravi sacchi neri; di quei fanciulli che scendevano curvi sotto l'enorme carico, con le manine nere penzoloni, la testa tirata indietro dalla corda dei sacchi, e gli occhi e la bocca spalancati per il calore e la fatica. Donne e fanciulli scendevano cauti, silenziosi, coi visi rossi lucenti di sudore, e gli occhi nuotanti in un sogno di dolore malvagio. Vedendo il pastore, tranquillo e seduto a cavallo, lo invidiarono, e glielo dimostrarono gridandogli rudemente di scostarsi, aizzando il cavallo e imprecando.

Due donne, rimaste ultime, gli si fer-

marono davanti, ridendo di un riso spezzato e maligno:

— Vai all'ovile, Merzioro Carta?

— Così pare!

— Se aizzi il cavallo farai un bell'incontro.

— Io non devo incontrar nessuno! — diss'egli, duro.

Ma, dentro, il cuore parve saltargli alla gola.

— È dunque lei! — pensò con rabbia.

Le donne intanto, ripresa la discesa, fermarono un ragazzo per il sacco.

— Grida così: tanti saluti a Paska Carta!

Il ragazzo si volse in faccia al sole, socchiuse gli occhi, si portò le mani giunte alla bocca, e gridò:

— Faccia di volpe, ohè, tanti saluti a Paska Carta!

Il maligno grido finì d'inviperire Melchiorre: tuttavia non si volse, non rispose, e non si fermò finchè non giunse ad una fontana. Grandi elci immobili ombreggiavano la radura coperta di tenere erbe bionde: davanti alla rozza fontana di pietre si scorgevano le traccie di un banchetto; macchie nere ove era stato acceso il fuoco, felci appassite su cui era-

no state distese le tovaglie, avanzi di frutta, frantumi di stoviglie, e in giro alcune pietre, che avevano servito per sedili sembravano ancora accolte a muto convito.

Il pastore e il cavallo parevano piccolissimi in quella solenne grandiosità d'alberi e di sfondi azzurri.

Melchiorre smontò, e tirando il cavallo per la briglia si avanzò fino alla fontana. S'inginocchiò sulle pietre, rigettò indietro sul capo la berretta, e curvandosi sino a baciar la sua figura riflessa dall'acqua, bevette a lunghi sorsi. Si rialzò coi baffi stillanti, s'accomodò la berretta, e fece bere il cavallo alla fontana, invece che alla pozza praticata apposta per abbeverar le bestie.

Mentre il cavallo s'abbeverava, egli guardava intorno sospettoso, provando un gusto dispettoso nel veder l'acqua intorbidata dall'animale. La fontana era stata pulita pochi giorni prima, per uso di alcune famiglie che facevano la novena nella chiesetta in vetta al monte. Paska serviva in una di queste famiglie, e ogni giorno scendeva alla fontana, per attinger acqua, con la rossa anfora di creta sul capo; i suoi adoratori, certo, la rincorrevano fin laggiù.

Che dunque il cavallo bevesse, che intorbidasse, che, potendo, inquinasse la fresca acqua pura, come quei signori avevano avvelenato l'anima del pastore.

Che bevesse! Anzi, in un impeto d'ira, che diede un giallo fulgore ai suoi occhi, Melchiorre si curvò, aprì le mani, afferrò uno, due, tre massi, dalla base nera di fango, e li gettò entro la fontana. L'acqua gorgogliò, sprizzò, traboccò, si sparse sulle pietre circostanti.

Egli riprese la briglia, risalì rapido in sella e s'allontanò.

Tutto ritornò nel grave silenzio di prima; s'udiva solo il crepitar delle foglie secche e dei ramoscelli spezzati dalle zampe del cavallo.

Un po' più su Melchiorre si fermò: il suo ovile era a levante, un po' lungi dalla chiesetta, davanti alla quale non occorreva passare. Eppure, per un momento, egli fu tentato di salire lassù; ma poi rallentò la briglia, e lasciò che il cavallino seguisse da sè la via. E il cavallino rizzò le orecchie, e attraverso i laberinti del bosco e delle rupi s'avviò all'ovile.

Allora, riprendendo la solita via, Melchiorre tornò alla realtà, e si sdegnò della sua debolezza. Gli accadeva sempre così.

— Sta quieto, — gli diceva il vecchio padre, — meglio *prima* che *poi*.

Ma questo conforto era come il sale sopra una ferita; gli destava spasimi feroci. E sempre, senza volerlo, si trovava sulle traccie della ridente creatura, che pareva lo affascinasse appunto con l'insultante letizia della sua giovinezza libera e leggera. Gli sembrava di aver dritto ancora su di lei, come parente, e senza l'idea del padre vecchio e cieco, si sarebbe compromesso.

Giunse all'ovile a sole alto: il cavallo si fermò al solito posto, presso una mangiatoia di pietra, sotto un elce. Un piccolo cane nero dai limpidi occhi castanei, e un gatto tigrato dagli occhi celesti, gli vennero incontro, silenziosi, l'uno saltellando, l'altro a passettini lenti e leziosi.

S'udiva il tintinnìo delle capre al pascolo, e il grido del giovine mandriano, che, in assenza di Melchiorre, custodiva l'ovile e il vecchio cieco.

In quel versante l'Orthobene guardava l'oriente, chiuso dalle azzurre montagne della costa, fra le quali intravedevasi il mare, confuso col cielo in una zona grigio-perla. Terre solitarie e ondulate si stendevano ai piedi della montagna; e las-

sù, intorno all'ovile, l'Orthobene era tutto un incanto di roccie, di boschi e di radure. La capanna sorgeva in uno spiazzo dal libero orizzonte: il sentiero che là conduceva, insinuavasi nel bosco, rasentava precipizi, chine coperte d'erba bionda, scendeva e saliva per scalinate, antri, archi di granito. Il musco copriva i tronchi e le pietre; l'edera, sugli alti crepacci abbandonava i suoi ciuffi alle carezze del vento.

Nella radura intorno alla mandria sorgeva un solo elce: davanti, l'orizzonte: dietro, il bosco; a destra e a sinistra, enormi roccie sovrapposte, forate in alto da occhi che per lo sfondo del cielo sembravano azzurri, e più giù da nicchie inghirlandate d'edera, e dalle quali pareva fossero scomparsi idoli antichi. Qualche roccia si slanciava sottile come un obelisco; altre giacevano su enormi piedistalli, come sarcofaghi coperti da drappi di musco verde. E tutte le cose, alberi, roccie, macchie, in quel luogo di solitudine, parevano immerse nella contemplazione dei solenni orizzonti.

Anche le capre, allor che salivano sulle roccie, volgevano il viso di sfinge barbuta e gli occhi melanconici alle lontananze

marine; anche il gatto, nei suoi lunghi sogni sulle pietre, fissava le pupille diafane all'oriente; e il vecchio cieco, e il mandriano e Melchiorre guardavano sempre laggiù, come in attesa di qualche cosa.

La capanna, di rami e di pietre, era abbastanza vasta e pulita, con un gran focolare nel centro. Dai rami sporgenti pendevano recipienti di sughero, per il latte, e i gabbani dei pastori.

Al giunger di Melchiorre, zio Pietro uscì dalla capanna. Era alto e rigido, con qualche cosa di ieratico nel volto roseo dalle palpebre abbassate, col profilo aquilino e una lunghissima barba, di un candore metallico; calvo, con una corona di riccioli argentei sulla nuca. Le folte sopracciglia bianche aggrottate, tradivano l'intensa, continua attenzione ai suoni e alle impressioni esterne. Indossava il costume di vedovo nuorese, ma sul capo, invece della berretta sarda aveva un tocco di pelle di volpe. Col suo leggero bastone di legno d'oleandro, sul cui manico era rozzamente incisa una testa di cane, parve volersi far largo, protendendolo in avanti e di fianco, alla ricerca di un invisibile ostacolo. Anche la sua mano si-

nistra, rossa, rugosa e tremante, brancicava cercando un appoggio, spingendo un ostacolo. Sebbene calmo in apparenza, non sorrideva, e solo quando sentì che Melchiorre arrivava, spianò le sopracciglia: e il suo bel volto parve quello di un patriarca.

Dal suono rimbalzante delle staffe e del freno si accorse che Melchiorre toglieva la sella al cavallo, e si fece un po' indietro per lasciarlo passare.

L'altro entrò, senza dir parola, e depose bruscamente per terra la bisaccia, intorno alla quale il cane s'aggirò fiutando.

— Cosa ha? — pensò zio Pietro, accorgendosi subito che il figliuolo era più irritato del solito. Ma tosto sentì un profumo di frutta e si rallegrò come un bimbo.

— Cosa hai portato? — chiese.

— Toccate, — disse Melchiorre.

— Questo è un cocomero. E questo è un popone! Bene!

— Dove è quello scimmiotto? — domandò Melchiorre, buttandosi sulla stuoia, accanto alla porta.

Sporse il capo, fischiò, gridò:

— Basilio, o Basiliooo?

Anche zio Pietro sedette. Il cane e il gatto, da buoni amici, fiutavano assieme le frutta recate da Melchiorre.

— Basiliooo?...

Il mandriano rispose con un *bèèè* tremulo e prolungato, che pareva il belato d'una capra, poi fischiò, e arrivò saltellando e correndo, con una lepre sotto il braccio.

Nel lasciare il suo villaggio, che si scorgeva dall'Orthobene, Basilio aveva preso con sè una lepre di nido, così piccola che stava entro il pugno; e il padrone gli permetteva di allevarla, col patto di arrostirla un giorno o l'altro. Dopo i primi tentativi di fuga, la palpitante bestiola dalle lunghe orecchie bionde parve addomesticarsi; bevette il latte, rosicchiò il pane, raspò le ghette di zio Pietro, morsicò le dita di Basilio; e quando credeva di non esser veduta giocava e saltellava, strofinandosi il musino con ambe le zampette anteriori. Ma i suoi grandi occhi dolci, sempre aperti e intenti, meditavano la fuga, e guardavano lontano, come assorti nel ricordo della libera vigna natia, dove i fratelli dovevano danzare alla luna e rosicchiare i primi acini violetti dell'uva che maturava.

Basilio però la teneva sempre legata e spesso la prendeva con sè, a guardare le capre.

Entrato nella capanna, la legò ad un piuolo, emettendo piccoli gridi di contentezza alla vista dell'anguria, sulla quale si gettò, fiutandola e morsicandola per ischerzo.

Mangiarono in fretta il grigio pane d'orzo, silenziosi. Accanto alla solenne figura del vecchio, contrastava quella bronzina e ridente del giovinetto dai begli occhi neri, dall'ondulata capigliatura d'oro bruciato e gli splendidi denti che, nel riso, apparivano tutti, fino ai molari, nella rosea cornice delle gengive.

— Sarebbe tempo di finirla con la tua lepre! — disse a un tratto Melchiorre.

— Cosa volete farne?

— Questo, — disse il padrone; e con la mano fece atto di praticare un buco.

— Prima facciamolo a questa! — rispose Basilio, mettendosi l'anguria fra le gambe.

— Oh, lo faremo anche alla lepre!

— Altro bene voi non abbiate!

— Lo dicevo io! Mi meraviglio, scimmiotto! Alla tua età si amano le donne, non le lepri! — disse ironicamente Mel-

chiorre. — Ma forse le vuoi bene perchè ti somiglia. — Porse un pezzetto di pane alla lepre e proseguì: — Sì, con quelle orecchie somiglia a te e all'asino. Diavolo! — gridò ritirando la mano, — mi ha morsicato! Tutta te, ecco, che sembri sciocco e sei una volpe!

Basilio rise, tutto intento a bucar l'anguria col suo coltello.

— Lepre.... volpe.... bah! — disse zio Pietro, cui non piaceva il linguaggio aspro del figlio. — Del resto, — aggiunse, — anche la lepre ha la sua parte di perfidia. Ha l'alito pestilenziale: se sugge le mammelle d'un'altra bestia il latte di questa si dissecca. Una volta una pecora trovò un nido di leprotti, la cui madre era stata uccisa. Cosa fa la pecora, stupida? Li allatta. Ebbene, il suo agnello comincia a deperire, a deperire....

— La pecora non aveva più latte? — chiese Basilio, attentissimo.

— Sì.

— Conti d'Isoppo! (Esopo) — disse Melchiorre sprezzante.

— Eppoi, eppoi? Raccontate, zio Pietro. E la lepre? E l'agnello?

Ma zio Pietro tacque, risentito, poi chiamò il gatto:

— Tortorella?... Basilio, dà da mangiare agli animali.

— Zio Melchiorre ha già mangiato! — disse Basilio ridendo.

Intanto sbatteva lievemente per terra l'anguria finchè questa non s'aprì in due stelle carnose d'un rosa pallido, sparse di sementi bianche.

— Acerba? — domandò zio Pietro.

— Pur troppo! — grugnì Melchiorre, comicamente desolato. Tuttavia prese una fetta, e vi tuffò ferocemente la bocca, imprecando fra sè perchè nessuna cosa gli andava a seconda.

Dopo il pasto, tutti uscirono fuori. Basilio riprese a fischiare e a belare, e Melchiorre portò al cavallo gli avanzi dell'anguria.

Da lontano arrivava il tintinnar delle capre; ma voci e suoni sfumavano nel gran silenzio, nell'immensa serenità del paesaggio: e fra gli alberi e le rupi enormi, le figure dei pastori apparivano piccolissime, nere sui limpidi sfondi.

II.

Un po' giù dalla radura, sotto le roccie dalle quali scaturiva un filo d'acqua, Melchiorre aveva pazientemente formato un piccolo orto e una rozza vasca di pietre. Piante di fagiuoli dai fiorellini scarlatti s'attortigliavano a lunghe pertiche, e i grappoli dei pomidoro cominciavano, nella frescura del luogo, a imporporarsi.

Come usava tutti i giorni, egli si arrampicò sulle roccie, e là ritto fischiò e battè le mani per radunar le capre onde s'abbeverassero senza saltar la siepe dell'orticello.

Zio Pietro scese il sentiero, fermandosi ogni tanto, tastando il terreno col bastone. Trovato il suo posto favorito, una pietra scavata in forma di sedia a bracciuoli, accanto alla vasca, sedette. Sentì l'odor fresco dell'orto, del musco bagnato; sentì le capre che saltellavano, scendevano dalle alture, salivano le chine, urtandosi, spingendosi, con un tremulo tintinnìo di campanelle. Nell'accostarsi al-

l'acqua si facevano tranquille, e bevevano pacatamente una dopo l'altra. Stendendo la mano, zio Pietro poteva toccarle: gli passavano davanti con leziosa andatura di gatte.

Melchiorre intanto le contava, distinguendole una per una coi suoi occhi di falco; e continuava a fischiare e a battere le mani, mentre la voce, i belati e i fischi di Basilio spingevano quelle che erano rimaste indietro. Egli le chiamava con nomi bizzarri; ultimo a salire fu *Zio Frate*, un vecchio caprone nero dalla barba bianca, che aspettò si abbeverassero tutte le sue compagne, poi s'avvicinò alla vasca, cozzandole un po', benevolmente, e spingendole alla discesa. Qualche capretta s'indugiava, rizzandosi sulla siepe, ma un feroce *hoc!* di Melchiorre e la fronda di Basilio l'allontanavano.

Zio Pietro ascoltava, e quando il suono dei campanacci si sparse nuovamente per le chine, sentì Melchiorre scendere il sentiero e passar oltre.

Dove andava? Zio Pietro provava sempre una vaga inquietudine, quando il figlio s'allontanava. In quei giorni, poi, Paska non era lontana.... Dove andava

adesso Melchiorre? Forse in cerca della ragazza e di uno scandalo?

In alto, al di là delle roccie, il vecchio sentiva il bosco stormire, percosso da un brivido di brezza: e questa voce lamentosa e monotona gli echeggiava dentro, nel buio dell'anima inquieta, dandogli un senso disperato di tristezza e di abbandono. Per lui la luce era la presenza del figliuolo. Ma da qualche tempo sentiva che Melchiorre, incalzato dalla sua passione, lo abbandonava anche lui, e talvolta provava un terrore simile a quello d'un bimbo smarrito in luoghi deserti.

S'alzò, e stette in penoso ascolto. Solo il bosco continuava a mormorare. E di qua e di là, i cristallini tintinnii delle capre. Ma quando tornò alla capanna i soliti rumori, il ruminar del cavallo, il guaire del cane, il rosicchiar della lepre, lo rassicurarono. Sentì la bestiuola raspargli le ghette, la prese fra le mani e la carezzò.

— Malignaccia, malignaccia, — mormorò, sentendole batter forte il cuoricino. — Anche tu hai paura. — Poi cominciò a preparare il pranzo, cercando a tastoni i pochi utensili domestici che erano nella capanna. Si curvò sul focolare, avvi-

cinò la mano alla cenere, e sentendo calore scoprì una grossa brage con la punta del bastone forato che serviva anche da soffietto: mise una manata di fuscelli secchi e soffiò; la cenere si sparse intorno al focolare, il gatto scappò scuotendo le zampe, e la fiamma brillò.

Al suo ritorno, Melchiorre trovò i maccheroni conditi entro la casseruola, la stuoia spiegata, il pane preparato nel canestro.

Era passato mezzogiorno: l'elce descriveva appena un cerchio d'ombra intorno al suo tronco, e il sole penetrava per tutte le fessure della capanna. Dentro e fuori faceva caldo; l'azzurro del cielo vaporava chiaro all'orizzonte; sotto la luce fiammante del sole allo zenit le roccie parevano fatte di cenere ardente.

Ma intorno i boschi fremevano con un sonoro susurro. Di nuovo i pastori sedettero per terra, e pranzarono, tornando ai soliti discorsi: le capre, i pascoli, i pastori amici o vicini. E Basilio rideva sempre. Melchiorre raccolse su un pezzo di sughero le sementi dell'anguria, mentre con la buccia il mandriano intagliava statuette piatte che parevano idoletti fenici e componeva una

dentiera dai feroci denti verdi, che s'applicò sotto le labbra ridendo grottescamente.

Dopo pranzo Melchiorre e zio Pietro se n'andarono a meriggiare sotto gli alberi. Il vecchio pose il berretto sotto il capo, il bastone a fianco e in breve, cullato dallo stormire del bosco, si addormentò. Una chiazza di sole gli calava sul dorso, e la brezza smuoveva le candide ciocche della sua barba: pareva un vecchio santo, addormentato nella serena solitudine del bosco. Melchiorre, supino, con le gambe accavalcate e le mani sotto il capo, non poteva assopirsi.

Sotto il cielo luminoso le foglie degli elci investiti dalla brezza parevano perle; e con la voce canora e sonnolenta del bosco, s'accompagnavano sempre i tintinnii argentini delle capre, e le gazze tessevano liquidi fili di armonia. E Melchiorre non poteva trovar riposo. Il riso di Paska lo perseguitava. Che faceva essa nella capannuccia di frasche, a fianco della chiesetta? Col fazzoletto graziosamente ripiegato sulla sommità del capo, il volto roseo per il calore del fuoco, forse cucinava svelta il succulento pranzo del padrone....

Un violento desiderio di recarsi lassù,

di entrare, di afferrarla e trascinarsela dietro, lo vinceva.

— Se non fosse per quello lì! — pensava; e fissava la macchia di sole che, lentamente, dal dorso saliva alla nuca di zio Pietro.

Durante la mattina, si era aggirato intorno alla chiesa con la scusa di cercare un pastore amico, avvicinandosi al punto d'attrazione sino a scorger la capannuccia di Paska. Aveva sentito voci di donne che attingevano acqua al pozzo della radura; e fra le erbe gialle e le pietre aveva veduto un bambino vestito signorilmente che dava la caccia alle cavallette, e acchiappatane qualcuna la portava ad un piccolo falco addomesticato. Il falco aspettava, fermo sopra una pietra, seguendo il bimbo coi suoi rotondi occhi gialli: avuta la cavalletta la premeva con la zampa, e la beccava crudelmente stringendo e starnazzando le ali fulve.

Melchiorre aveva lanciato una feroce occhiata sul bimbo, sul falco, sulla chiesa, sollevando le sopracciglia come per stender meglio il suo amaro sguardo fino all'orizzonte.

Ed era tornato dal padre.

Si volse sul fianco, continuò a fissare

la macchia di sole che saliva verso i riccioli argentei di zìo Pietro. E gli parve di provare un improvviso benessere fisico e morale.

— Come sono matto! — pensò. — Ho cento capre, sono giovine, sano, onesto. Qual donna non mi vorrebbe? Io m'infischio di mia cugina e dei signorotti suoi innamorati. Vadano al diavolo! Finiscila, Melchiorre; non vedi che stai diventando stupido come una pietra?

Ma a un tratto le tempie cominciarono a martellargli, e un calore molesto gli punse tutta la persona. Fra il susurro del bosco giungeva un suono di flauto, fino, tremulo, che or pareva morire tristemente, or s'avvivava di gorgheggi saltellanti e liquidi.

Melchiorre sollevò la testa per ascoltar meglio. Il suono, trasportato dalla brezza, oscillava, veniva ora sì, ora no, insinuandosi nel bosco, come ricamando una striscia serpentina di melodia sul fondo cupo del susurro degli elci. A intervalli, quando il mormorio del bosco era meno forte, qualche nota di chitarra vibrava grave e lenta fra i gorgheggi argentini del flauto.

Erano certo i signori del monte, che dopo il lauto pranzo suonavano e si di-

vertivano: e Paska era forse fra loro. Melchiorre ardeva d'ira e d'odio.

— Io vado! — urlò fra sè: si sollevò ma vide il viso del padre illuminato dal raggio di sole, e non s'alzò.

Ma anzichè calmarsi si buttò nuovamente per terra, bocconi, con le braccia aperte, mordendo il fieno e gemendo come una belva legata. Per tutto il resto della giornata fu cupo e taciturno: andava e veniva dalla capanna al bosco, coglieva virgulti per il cavallo, si arrampicava sugli alberi e le roccie, e dall'alto guardava sempre verso la chiesetta: nella diafana serenità pomeridiana gli giungeva ancora, pungendogli il cuore, qualche trillo di chitarra.

Col tramonto un nuovo incanto dilagò intorno; gli alberi tacquero; dall'occidente il cielo di corallo versò una misteriosa luce rossa fra i colonnati del bosco, sulle roccie, sull'edera. E ogni cosa s'imporporò nel silenzio solenne dell'ora. Il fuoco del tramonto giungeva sino all'oriente, smorzandosi in vaporosità rosee, e gettando veli pavonazzi sulle montagne lontane.

Zio Pietro, seduto davanti alla capanna, pregava. Anch'egli nella dolcezza del tra-

monto pensava alla chiesetta, dove in quell'ora si recitava la novena: e ricordava le preghiere e i *gosos* dalla cadenza melanconica, e rivedeva la porta spalancata sul rosso occidente.

— *Segnoredda 'e su Monte,* — diceva fra sè, — piccola Signora del Monte, fammi la grazia di venirti ancora a laudare nella tua chiesetta. Fammela questa grazia, *Segnoredda,* fammela. Basilio mi guiderà; vedrò.... quella ragazza, e chissà che non possa dirle una parolina.... Paska, ricordati del vecchio zio Pietro, che ha gli occhi chiusi; non tormentarlo oltre, figlia mia! Ave Maria, grazia piena, il Signore è teco....

A momenti, qualche tintinnìo di capra gli sembrava lo squillo del campanello della chiesetta; e vedeva sempre quello sfondo di porta, quel cielo color fragola velato di violetto; e sull'altare le fiammelle dei ceri, tremule come foglie d'oro, con fragranza di ginepro arso.

— Paska, figlia di mio fratello, dove sei tu? Sei lì, inginocchiata? E preghi? Come puoi pregare, dopo tutto quello che ci fai soffrire? Ti ha veduto, Melchiorre? No? E allora, perchè è così cupo? Ave Maria, grazia piena, il Signore è teco....

Se domani potessi andare e vederla? Forse potrei accomodare ogni cosa. Cosa ne dici, vecchio Pietro? Nostra Signora del Monte, concedimi questa grazia, piccola rosa mia, piccolo giglio mio, concedimi questo miracolo! Ave Maria, grazia piena....

S'acquetò in questa speranza. Intanto udiva i tintinnii delle capre avvicinarsi, fondersi in un solo suono melanconico. La greggia tornava alla mandria: Melchiorre e Basilio gettarono fasci di fronde sulla siepe; poi chiusero i rozzi cancelli, e il mandriano entrò nella capanna per riaccendere il fuoco, mentre il padrone giovane si sdraiava accanto a zio Pietro.

Imbrunì: il fuoco dell'occidente si smorzò in luminosità violacee; qualche stella apparve come goccia di rugiada sugli estremi rami degli alberi neri. Le montagne ed il mare, ad oriente, svanirono nel sogno cinereo della sera. Era una pace sovrana; eppure da quel silenzio profondo, da quella immobilità delle cose che il crepuscolo rendeva gigantesche, da quell'incipiente mistero della notte, spirava un senso vago di angoscia.

L'oscura linea del bosco pareva una nuvola; e in quella immensità di paesaggio, nel silenzio, nella solitudine, i pastori, la capanna, le bestie, sembravano ancor più piccoli, punti smarriti sotto i profili di sfinge delle roccie enormi chiare all'ultima luce. Col cader della notte Melchiorre si fece ancor più cupo.

Il rumore delle pallottoline del rosario sgranato da zio Pietro lo irritava.

— Non vi stancate, voi, di pregare? — chiese ruvidamente.

Zio Pietro baciò la crocetta di metallo del rosario, si segnò con essa, si levò il berretto e disse: — Dio sia lodato.

— Perchè lodato? — domandò la voce acre del figlio.

— Per i beni che ci manda, per i mali che ci risparmia.

Dopo un momento di silenzio, Melchiorre proruppe:

— Vostra nipote è al Monte!

— Ci sei stato?

— A far che? A cavarle gli occhi? Me lo hanno detto.

— Anche a me.

— Anche a voi? E chi?

— Basilio.

— Basilio? E come le sa queste cose,

quella faina? Basilio, Basilio, vieni fuori, piccola volpe: hai abbandonato il gregge, forse, per andar lassù? Bada che io non ti tronchi le gambe, un giorno o l'altro.

Basilio apparve sull'apertura illuminata della capanna, e rise maliziosamente.

— Che andare? Che andare, zio Merzio? Sono venute qui le serve, e le signore anche, e i signori, in cerca di latte! Non ce n'è, ho risposto. «E di chi è quest'ovile?» «Di Melchiorre Carta». «Ebbene, allora faremo venire la cugina, a domandare il latte». «E perchè non è venuta oggi?» «Perchè è scesa a Nuoro e risalirà più tardi» — hanno detto loro.

— Ah, han detto queste cose? Perchè non vengono quando ci sono io? Che vengano, che vengano!... Che venga! — ruggì Melchiorre.

— Oh, non verrà, state tranquillo!

— Cosa ne sai tu, piccolo falco? Va e fa il fatto tuo; altrimenti ti faccio rider il riso sardonico! E non sapete, padre, — disse poi, rivolto al vecchio, — mi dimenticavo di dirvi le prodezze di questo piccolo astore. Ho trovato una capra legata, dalla quale egli cercava di far suggere la lepre, per esperimentare la vostra storiella!...

— Cattivi esperimenti! — disse zio Pietro.

Poi tacque, col viso sollevato. Melchiorre lo guardò; quel viso atteggiato a pace melanconica, quella bocca dolce e triste gli dicevano in silenzio mille cose buone, che gli echeggiavano entro il cuore oppresso.

Ricordò d'avergli, durante la giornata, parlato sempre aspramente, e provò un impeto di rimorso e di pietosa tenerezza.

— Padre, — domandò a un tratto, con voce mutata, non sapendo che altro dire, — ma è proprio vera la storia della lepre?

— Vera, — disse il vecchio, e raccontò altre storielle, finchè giunse l'ora di ritirarsi nella capanna e di andare a dormire. Melchiorre pareva rasserenato; ma svegliatosi dopo breve sonno, zio Pietro s'accorse che la stuoia accanto era vuota; nel posto ove Melchiorre soleva coricarsi, zio Pietro palpò il corpo molle e attortigliato del gatto.

— È andato! — gridò: ed ebbe paura. — Basilio?

Ma questi dormiva il profondo sonno dei felici, e zio Pietro lo dovette cercare e pungere col bastone, per farsi sentire.

— Chi mi tocca? Cosa volete?

— Dov'è andato Melchiorre?

— Ne so molto! È uscito, non c'è, o ci sarà; non lo so. Lasciatemi dormire.

Zio Pietro si sentì paurosamente solo. S'alzò, si sedette sul limitare della capanna, e ascoltò.

Il mistero della notte era completo; il bosco rombava di nuovo, col fragore di un torrente: un roteare d'acque fredde, torbide, che si perdevano in nere lontananze. Nessun altro rumore. Il cieco ricordava altre notti, e gli sembrava di vedere le roccie nere nell'ombra, e nel cielo incolore la Via lattea che descriveva appena una traccia di candore vaporoso: ad oriente una nebbia grigia e triste, e sulle montagne, fra la nebbia un fuoco vermiglio che sembrava un fiore di melograno.

Altri lavoratori erano lassù, e dissodavano la montagna; e la luce dei lentischi incendiati mandava un saluto ai solitari pastori dell'Orthobene.

Ma zio Pietro, nella sua tenebra profonda, dava ascolto solo al lamento di solitudine e d'abbandono del bosco, e gli sembrava d'esser circondato da un freddo gorgo d'acque nere.

Un' angoscia mortale lo opprimeva: pensava puerilmente che Melchiorre non sarebbe tornato mai più, che Basilio lo avrebbe abbandonato, che egli sarebbe rimasto solo su quel limitare, davanti al buio eterno.

Gli sembrava di piombare in un abisso: ed aveva due grandi occhi spalancati, ma con essi non vedeva che una immensità vuota e nera, solo in quella sua notte eterna, più angosciosa della morte stessa.

III.

Melchiorre attraversò a passi rapidi ed agili la radura, fermandosi nel sentiero accanto alla chiesa, dietro un tronco d'elce biforcuto che gli permetteva di assistere, non veduto, come da un finestrino, alla scena che gli si svolgeva davanti.

Un gran fuoco rischiarava il bosco: quasi tutti i *novenanti* stavano là attorno aggruppati e ridevano. Un cagnolino nero, il cui collare di ottone scintillava al riflesso del fuoco, abbaiò dietro Melchiorre, facendo atto di slanciarglisi contro, senza osarlo.

Egli si volse; disse piano piano, con disprezzo:

— Aspetta, marrano! — e accennò a corrergli appresso. La bestiola scappò: una voce nasale gridò:

— Te', Leone!

— Leone! Te', — disse fra sè Melchiorre; e raschiò e sputò al di là del tronco; ma la sua sfida sprezzante più che al cagnolino pauroso era rivolta a tutta quell'allegra gente.

Dall'ombra egli vedeva un quadro fantastico. Il gran fuoco di tronchi e di rami crepitanti, le cui fronde si cangiavano in brage, mandava in alto lunghe fiamme rosse, illuminando a sprazzi la parte inferiore degli alberi e gli scorci di figure aggruppate qua e là, per terra, sulle pietre, a ridosso dei tronchi.

Il bosco pareva una fantastica e mostruosa costruzione sorretta da nodose colonne e i cui intercolunni, le vôlte e gli sfondi si perdevano in un vuoto oscuro. Nel circolo rosso descritto dalla luce della fiamma passavano correndo e traendosi dietro le loro lunghe ombre ragazzi che attizzavano il fuoco con bastoni e rami: altri stavano appollaiati sugli alberi, con le gambe ignude penzoloni.

Melchiorre riconobbe il fanciullo delle cavallette, che emetteva stridi acuti trascinando un ramo le cui fronde lasciavano intorno al fuoco una traccia di terreno spazzato. Risate allegre, cantilene, voci, grida, si univano al crepitar della fiamma.

Sulle prime Melchiorre attratto dal bizzarro spettacolo provò un gusto quasi fanciullesco a contemplarlo. Il leggero vento che passava stormendo fra gli alberi gli batteva alle spalle, mentre al viso gli giungeva il calore del fuoco.

Un gruppo di signore, col capo avvolto da fazzoletti di seta e da scialletti di lana, sedeva sopra un tronco rovesciato: alcune ridevano, coi denti scintillanti: una, con le gambe accavalcate e le mani strette intorno al ginocchio, sonnecchiava abbassando e rialzando la testa; un'altra pareva sognasse, col viso sollevato e la gola illuminata dal fuoco. Sedevano per terra, e su pietre, e addossate ai tronchi, paesane con bimbi in grembo; e alcuni uomini stavano sdraiati a pancia a terra, col volto eretto e il mento appoggiato alle mani intrecciate. Ritto, accanto al fuoco, un giovanotto accordava un flauto la cui canna sembrava di corallo e

mandava il suo riflesso sulle mascelle gonfie e sulle mani del suonatore.

Dopo aver fissato il bimbo delle cavallette e il ramo che spazzava il terreno intorno al falò, Melchiorre mise attenzione agli striduli accordi del flauto, seguendo con gli occhi i movimenti delle mani rosse del suonatore. E provava un impulso d'ira e di sdegno ricordando la melodia lontana udita al meriggio, e l'impressione di gelosia che ne aveva provato. Era costui che allora suonava? Questo giovanotto basso e scarno, dai capelli così rasi che lasciavano scorger la cute del cranio, dalle orecchie enormi e dalla scarsa barbetta rossa irta sul mento? E costui, col ridicolo gonfiar delle scarne guancie, era stato capace di attoscargli il cuore per tutta la sera?

— Dov'è Paska? — ruggì il suo cuore. E i suoi occhi s'accesero, e lo sguardo vagò dall'una all'altra delle paesane sedute per terra e sulle pietre, e più su sulle panchine addossate al muro della chiesa.

Paska non c'era: ed egli ne provò sollievo, ma non si mosse dal suo posto d'osservazione.

— Efisio, — gridò la voce nasale che

aveva chiamato il cagnolino, — finiscila con quel ramo, e buttalo sul fuoco.

Ma il bambino continuò a correre, e per giunta il cagnolino andò dietro al ramo abbaiando.

— Che polvere! — si lamentò una signorina.

— Efisiooo! Leoneee! — La voce nasale s'alzò così minacciosa che il cagnolino scappò e il bimbo cessò di correre.

I monelli appollaiati sui rami cominciarono a fischiare e a sputare dall'alto.

— Figli d'un capricorno, finitela! — gridò il suonatore di flauto, che sentiva qualche cosa d'umido sul collo.

— Finiscila tu, corno di capra!...

Tutti ricominciarono a ridere e la signora che sonnecchiava si svegliò.

— Efisio, getta quel ramo sul fuoco!

Il bimbo obbedì: la fiamma s'abbassò, divampando poscia più alta e più crepitante. Insultati e presi di mira con pietruzze dal basso, i monelli fischiavano e sputavano con maggior violenza.

Le paesane gridavano vituperi e imprecavano, col viso rivolto in su.

— Al diavolo che vi ha mandato là sopra! Vuoi finirla, mendicante?

— Mendicante sei tu!

— Pieno di pidocchi....

— Pieno di pidocchi sei tu!

— La questione viene spostata! — gridò la voce nasale. — Vediamo se si può definirla altrimenti.

Melchiorre vide un grosso uomo giallo e calvo, dalla lunga barba nera, ergersi gigantesco e minaccioso.

— La finisca lei, prima di tutto! — disse volgendosi al suonatore. — Faccia un po' il piacere!

Ma il giovinotto continuò a solfeggiare e i monelli fischiavano e gridavano imitando la voce nasale del grosso signore.

Paska non si vedeva: che fosse scesa a Nuoro anche quella sera?

Melchiorre cominciò a stancarsi: provava un senso di disprezzo per tutta quella gente che passava così scioccamente il tempo e pensava di andarsene, quando la scena mutò. Una signorina aveva gridato gittando un fazzoletto annodato sul naso a un giovinotto che fumava tranquillamente la sua pipa di creta:

— È arrivato un bastimento carico di....

Nel ricever il molle proiettile il giovinotto trasalì comicamente, destando nuovi scoppi di riso, ma ebbe la prontezza

di spirito di lanciarlo a sua volta sulla gola della signorina che sognava.

— Di impertinenti! — rispose. — È arrivato un bastimento carico di....

La sognatrice si scosse, raccolse il fazzoletto e non seppe subito rispondere: ma il gioco banale era cominciato, e il fazzoletto continuò a volare da un punto all'altro, destando risate e malumori per la difficoltà dei carichi in *I*. In breve tutti presero parte al gioco; anche i monelli si gettavano manate di foglie gridando arrivi di bastimenti carichi di impertinenze.

— Impossibile! — gridò il signore dalla voce nasale, raccogliendo con le mani sul petto la palla bianca. — Io sono fuori di giuoco.

— Penitenza! Penitenza!

— Cambiamo la lettera. Con l'*I* non si trovano vocaboli adatti.

— Penitenza! Penitenza! Mi dia quell'anellino che ha, lei.

— Ch'io possa un giorno darglielo ai piedi dell'altare! — disse galantemente il giovine suonatore, traendosi con due dita l'anello, fatto con un chiodo, e mettendolo sulla palma della rosea mano aperta verso di lui.

— Cambiamo questo stupido *I*. Mettiamo il *P*.

— Pulcini, pulcini! — insolentirono i monelli.

— Porchetti.... porchetti....

— Pasque! Pasqueee! Viva! Viva! Arrivato un bastimento carico di Pasque! Viva Pasqua, viva!...

Melchiorre sollevò gli occhi ardenti. Paska era finalmente apparsa, e dritta davanti al fuoco, piccola e snella, con le maniche della camicia rimboccate e le cocche del fazzoletto nero rigettate sulla sommità del capo, cercava con gli occhi un posto ove sedersi.

— Vieni qui, vieni qui, agnella mia, — la invitò il suonatore. — Vieni e siediti al mio fianco.

— Al suo fianco il coltello! — ella rispose; ma la sua voce era così dolce, il suo riso così sonoro, che a Melchiorre parve di sentir davvero un coltello al fianco; e si portò il pugno alle labbra in atto di mordere.

— Cosa mi tiene, cosa mi tiene, anima maledetta, che hai il miele in bocca e in cuore un serpente!...

Ella si guardava sempre attorno sorridendo a tutti con civetteria: il ciuffo

dei suoi lucidi capelli castanei, rialzato sulla breve fronte bianca che splendeva come l'avorio, aveva riflessi di rame dorato: e riverberi rossastri sfioravano il suo corsetto aperto sul davanti, e il petto della sua camicia dalle pieghe inamidate e sapientemente disposte.

Quando ebbe scelto il posto, attraversò con baldanza di giovine gazzella dai fianchi ondeggianti tutto lo spiazzo illuminato dal fuoco, e balzò felinamente su una sporgenza di roccia. Di là dominò la scèna col fulgore dei suoi limpidi occhi castanei dalle lunghe ciglia. Le fu subito gittato il fazzoletto sul seno, e uno studente si sdraiò supino ai suoi piedi e cominciò a stuzzicarla con un bastoncino.

— Stia secco, lei, — ella disse, raccogliendosi le sottane intorno alle gambe; e gli scaraventò il fazzoletto sul volto.

— Penitenza! — urlarono d'ogni parte.

— Io non gioco! Non è vero che non gioco, padrone? — gridò Paska.

— No, tu fai davvero! — rispose la voce nasale.

— È colui il suo padrone? — si domandò Melchiorre: e capì subito l'istintiva antipatia che il fanciullo delle ca-

vallette, il cagnolino e la voce nasale gli avevano destato.

— No, ella non gioca; ella fa davvero! — ripetè fra sè amaramente.

Di momento in momento egli sentiva crescere la sua collera rabbiosa: le orecchie gli tinnivano e gli ardevano, e gli pareva che la fiamma e il calore del fuoco gli serpeggiassero nelle vene.

— Dov'è il falco? — domandò Efisio, aggrappandosi alle gambe di Paska, col viso sollevato.

— Non lo so: va e cercalo! — ella rispose con impertinenza, pur tenendo presso di sè il bambino per salvarsi dai proiettili che dall'alto i monelli, e dal basso i giovinotti le lanciavano.

Il gioco proseguì. Quando tutti, compresa lei, ebbero dato un pegno, si formò un comitato di ragazze e di giovanotti per le penitenze: Paska fu invitata a prendervi parte, ma ella disse:

— Sto bene qui, non mi muovo! Vengano qui se mi vogliono!

Il comitato le si avvicinò, e i giovanotti la circondarono strettamente.

Ella rideva, emettendo piccoli stridi di gazza in amore: Melchiorre vedeva le paesane curve l'una su l'altra mormo-

rare e ridere fra loro, certo per il contegno sconveniente di Paska; e fremeva e a momenti stringeva i pugni fino a conficcarsi le unghie nelle palme delle mani.

Furono lasciati in grembo a Paska i pegni del gioco, e le persone del comitato si disposero in fila.

— Di chi è questo pegno? — ella domandò, sollevando e sventolando un fazzolettino bianco con la cifra rossa.

— È mio, — rispose una voce sottile.

— Vuol riaverlo?

— Sfido, se è mio!...

— Allora bisogna che ella si alzi e vada a dar un bacio al mio padrone.

— Quello puoi farlo tu!

— Brava, bravaaa! — gridarono molte voci; e tutti risero sguaiatamente.

— Bravissima! — pensò anche Melchiorre, ma la sua collera crebbe.

— Se me lo impongono, lo faccio! — rispose Paska arditamente.

— Ma fatelo tutte; si può far benissimo! — esclamò la voce nasale.

— Per penitenza! — rispose il suonatore.

— Che puzza di spirito; via, finiamola! — disse una signora, seccata che si desse

tanta attenzione ad una serva. — Non usciamo dai limiti del galateo!

— Cominci lei! — rispose una voce. Gli animi s'inasprirono; ma il comitato si riunì di nuovo, e chi più chi meno volentieri tutti eseguirono le banali penitenze.

Al suonatore toccò di ballare con la scopa, e se la cavò allegramente: gli venne restituito il flauto, ed egli credeva finita la sua parte, quando Paska gridò:

— Di chi è questa? — e agitò in alto, tenendola con due dita per il corto picciuolo, una grossa pera verde e lucente.

— Diavolo! — esclamò il suonatore, battendosi le mani sulle tasche della giacca. — Quella è mia! Me l'avete rubata!

— Come? Lei ha di queste provviste in sacoccia? Che altro ha? Altre frutta? Pane? Formaggio? Faccia vedere?... Con tutta la sua poesia!...

— È mia! È mia! Non è vero che è sua! Dalla a me, Paska Carta, dalla a me, — gridavano i monelli.

Il suonatore arrossì, ma per puntiglio e per riaver la pera si sottomise alla penitenza della *lettera*.

Fu fatto stupidamente inginocchiare, e

un giovine lungo e scarno, in maniche di camicia nonostante il fresco della notte, gli scrisse sulle spalle alcune righe insultanti, e per virgole e punti somministravagli pugni sonori.

— Se ci arrivassi io! — pensò Melchiorre. — Ma perchè quella bestia si lascia picchiare così! Ed è di uno scemo simile che quella sciocca è innamorata? Ma non è più bello il mio caprone? E le mie capre non hanno più serietà di tutta questa torma di matti?

— La pera sia restituita al padrone, — sentenziò Paska, quando il giovine si sollevò scuotendo le spalle indolenzite.

Ma la pera se l'erano divisa e mangiata due ragazze del comitato, e fra sonori sghignazzamenti furono restituiti al suonatore solo la buccia e il picciuolo.

Egli non protestò, ma riprese a suonare il flauto e non la smise più.

— Di chi è questo ditale?

Un ditale d'alluminio scintillò sulla punta del mignolo del giovine in maniche di camicia.

— È mio! — disse Paska.

— È mio! — pensò Melchiorre, riconoscendo con tristezza l'ultimo suo regaluccio alla fanciulla. E cominciò ad agi-

tarsi, punto dai ricordi, umiliato nel veder il suo dono fra le mani di coloro che lo rendevano infelice.

— Se vuoi riaverlo, Paska di rose, raccontaci una novella.

— Una novella? Quale? — diss'ella, come fra sè, sollevando le braccia per accomodarsi il fazzoletto: in quell'atto il suo busto svelto e pieno apparve stupendamente modellato dalla camicia e dal corsetto di velluto rosso, e Melchiorre, alle amare angoscie che lo tormentavano, sentì mescersi lo struggente desiderio di quel corpo flessuoso che tante volte aveva sentito palpitare fra le sue braccia.

Chi adesso li divideva? Chi gl'impediva di saltare al di là del tronco e di correre e sentir ancora, col dolce abbandono antico, il lieto cuore di Paska palpitar contro il suo, e la fresca bocca di lei rider contro le sue labbra? Chi li aveva divisi? Quella gente ridicola e sciocca che si aggirava intorno al fuoco come le farfalle attorno al lume! Egli si sentiva la forza e il coraggio di passare attraverso tutta quella gente e di urtarla, spingerla, gettarla sulla fiamma; e farne un fuoco alto alla cui luce restar soli lui e Paska, e rivolgersi a lei urlando: «E adesso?».

— Racconta la storia della gallina, — disse Efisio, tirando le sottane della ragazza.

— No, quella del gallo, — gridarono i monelli.

— Quella della gallina che aveva fatto l'uovo....

— No, quella del gallo che non aveva fatto l'uovo....

— Chicchirichì....

— No, — disse Paska dominando il chiasso con la sua bella voce sonora, — racconterò la storia del *magro* (voleva dire del mago).

— No, quella del grasso, quella del grasso! — Si ricominciò a ridere e a fischiare. Un ragazzo batteva una fronda sul fuoco e la fiamma percossa si divideva, sollevandosi ed abbassandosi rossa sanguinante.

La scena cangiavasi in tregenda: le figure apparivano e sparivano fra sprazzi di luce sanguigna, e i portici e gl'intercolonni del bosco si sprofondavano in antri misteriosi e in caverne scure.

Paska cominciò la fiaba.

— Dicono che una volta c'era un ragazzo chiamato....

— Antoneddu.... — disse la caustica voce del padrone.

— No, non così, ma....

— Mel...chi...or...reee..? — gridò una voce vibrante.

Melchiorre vibrò assieme con la voce che pronunziava il suo nome. Chi lo pronunziava? Chi lo derideva? Chi lo provocava?

La voce era come salita dal suolo: e per quanto guardasse, Melchiorre non riuscì a distinguere il suo provocatore.

— Ebbe'? Sì, Melchiorre! — disse Paska guardandosi attorno con uno sguardo di sfida. — Egli un giorno andò a portare legna dal monte....

— Oh come? Non era un pastore? — chiese la voce vibrante.

— Ma che pastore d'Egitto! Era un ragazzo, un contadino. E incontrò zia Orca. Dunque, quando incontrò zia Orca, il ragazzo si spaventò....

— Sfido io!

— Com'era fatta l'Orca? — domandò sommessamente Efisio, che ascoltava stringendosi alle gambe della ragazza. — Denti ne portava?

— Altro che denti! Aveva spiedi per denti, e le ciglia così lunghe che se le rialzava con due stanghe....

— Povero Melchiorre!

— Il cuore mi dice che in questa storia si parla di chiavi, — disse la voce nasale.

Il flauto suonava sempre.

— «Dove vai, agnellino mio?» domandò zia Orca. «Se vieni con me e mi vendi questa legna, ti dò un canestro pieno di pane che per quanto ne togli resta sempre pieno». Il ragazzo, che aveva sempre fame, si lasciò tentare e le andò dietro, curvo sotto il fascio di legna. Zia Orca trottava avanti, spazzando il terreno con le ciglia.... Finiscila tu, con questa fronda, che il diavolo ti metta ad affumicare; non vedi che mi viene tutto il fumo in viso? — gridò Paska, chiudendo gli occhi e torcendo la testa.

— Il fumo va verso le belle e le giuste.... — disse il padrone.

— Giuste.... in direzione del fumo! — osservò la voce vibrante.

E il flauto suonava sempre una nota acuta e lamentosa che saliva, saliva fra gli alberi oscuri, sperdendosi in alto, nel vuoto infinito del cielo nero.

Melchiorre guardava e ascoltava; ma vedeva rosso e sentiva come un rombo lontano.

Qualcuno afferrò il ragazzo che bat-

teva la fronda sul fuoco e lo spinse lontano: la fiamma si riunì, corta e violacea, e il fumo salì dritto come una colonna nera.

Paska riprese la sua storiella.

— Dunque zia Orca trottava avanti, spazzando il terreno con le sue ciglia. E cammina cammina dicono che arrivò a casa sua: prese il ragazzo e lo chiuse entro una cassa. Voleva farlo ingrassare per poi mangiarselo; ma lui ogni giorno, quando l'Orca gli diceva di mostrare il mignolo per un bucherellino, mostrava la coda d'un topo che aveva trovato entro la cassa.

— Ma.... e come mangiava? — domandò piano piano Efisio, tirando la sottana di Paska. — E l'Orca non poteva vederlo quando apriva la cassa?

— Lasciami stare, non lo so! Dunque, quando mostrava la coda del topo, dicono che zia Orca, vedendo che non ingrassava mai, lo tirò fuori dalla cassa e lo mise a fare il servo. Dicono che gli consegnò cento e una chiave....

Il padrone cominciò a ridere di un riso nasale rumoroso.

— L'ho detto io che c'entravano chiavi....

— La finisca lei, signor padrone! Dunque gli consegnò cento e una chiave, e gli disse: «Vedi queste cento e una chiave? Apri tutte le porte che s'aprono con queste cento chiavi, ma guai se apri quella che s'apre con....»

— Quella cento e una! Che cosa s'apriva con quella cento e una? — gridarono da ogni parte, e ricominciarono a fischiare, a ridere, e dire impertinenze e peggio. — Oh, povero Melchiorre.... povero disgraziato!

Melchiorre socchiuse gli occhi per fissar meglio Paska, e gli parve di vederla arrossire, forse perchè arrossiva lui. E sentì la gola stretta da un'ira feroce contro coloro che, credendolo lontano, vigliaccamente lo sbeffeggiavano, e contro Paska che tanto permetteva.

— Non la finisci la tua stupida storia? — gemeva fra sè. — Te la farò finir io stanotte, scimmia, rana, vipera!

— .... Dunque dicono che il ragazzo pigliò le chiavi, e non apriva mai quella porta. Però pensava sempre a quello che doveva esserci là dentro, e di giorno in giorno cresceva la sua curiosità. Un giorno non seppe resistere e aprì; ma fuggì via inorridito perchè vide la camera pie-

na di cristiani rosicchiati dall'Orca. In fondo c'era un diavoletto che pestava le ossa entro un mortaio di pietra....

— Diavolo! — disse il giovine in maniche di camicia. — Le utilizzavano anche!

— L'avranno poi venduta, questa polvere, per mischiarla allo zucchero e alla farina dei maccheroni....

Il piccolo Efisio aprì le labbra, ma non potè parlare, non meno inorridito del giovine servo dell'Orca.

Il flauto suonava sempre.

— ....Dunque, quando il ragazzo fuggì inorridito, il diavoletto fece la spia a zia Orca, dicendole come il servetto era entrato nella stanza. Zia Orca allora prese il ragazzo e voleva ucciderlo; poi lo lasciò vivo a questo patto: che ogni notte le cuocesse per cena un cristiano. E come fare? Il ragazzo....

— Ma come lo voleva? Allo spiedo, lessato o al tegame, Paska, o Paska?

— Cotto, cotto; semplicemente cotto come lei, — ella gridò, destando nuove risate. — Il ragazzo non sapeva come fare. Pensatelo voi! preparare ogni notte la cena con un cristiano, dopo averlo anche

ammazzato, non è cosa molto facile, tanto più per un ragazzo. Zia Orca se ne andò fuori dicendo: «Guai se non trovo la cena pronta!» E l'altro a piangere, a piangere. Veniva la notte, intanto, le stelle spuntavano....

— Cosa c'entrano le stelle?

— Ma proprio! Cosa c'entrano le stelle quando viene la notte? — diss'ella, ironica. — ....Il cielo sembrava un vaglio, così tutto bucherellato di stelle....

— Originalissimo paragone....

— ....Infine era notte, e il ragazzo non sapeva come fare. Quando si sente un rumore.

— Sarà stato il rumore del mortaio.

— ....No, era un uomo che passava cantando. Cosa fa il ragazzo? Prende una stanga e si mette in agguato dietro un albero.

Qui Paska fece pausa, quasi per indicare l'ansiosa attesa del ragazzo appiattato: s'udiva intorno solo l'incessante fischio del flauto, per cui l'ironica voce nasale domandò:

— Ma dimmi un po', Paska, il mal capitato che passava, cantava o suonava? Suonava, vero?

— Sì, suonava. Suonava il flauto! —

rispose la voce vibrante. — Sta attento dietro l'albero, Melchiorreee!

Melchiorre si tirò istintivamente indietro.

Impassibile, il suonatore raddoppiò le note acute, che si slanciavano su come razzi.

— ....Dunque, quando l'uomo passò, il ragazzo balzò fuori, e gli ruppe la stanga sulla testa. L'altro cadde a terra morto....

— Bel colpo!

— Non c'è male, per un ragazzo di quell'età! Ma già, abitando con chi abitava....

— ....L'altro cessò di cantare....

— Sfido! Anche un suonatore avrebbe smesso di suonare!

— ....Cessò di cantare. Allora il ragazzo tutt'allegro....

— Bell'allegria! Si vede che zia Orca gli dava una buona educazione!

— Da delinquente! Che ne dice, cavaliere?

— ....Tutt'allegro cominciò a tirare, a tirare.... — proseguì Paska, stringendo i denti e facendo atto di chi con grave sforzo trascina un peso.

Col bianco visino spaurito, Efisio, sem-

pre aggrappato alle sottane di lei, ne seguiva con gli occhi spalancati tutti i movimenti delle mani e della bocca: gli pareva di vedere il ragazzo a trascinare l'uomo morto per metterlo a cuocere, e il suo terrore aumentava.

Anche il cagnolino, posato colle zampine anteriori tese in avanti, sollevava la testa fissando su Paska gli occhietti rossastri entro cui il riflesso del fuoco accendeva una favilla d'oro.

— ....Dunque, tira che ti tiro, il ragazzo riuscì a trascinare dentro l'uomo che cantava....

— Cioè, che non cantava più.

— ....Accese il fuoco, mise su un gran paiuolo colmo d'acqua e gettò dentro l'uomo morto....

— Con le vesti e con tutto, vero?

— E anche le scarpe?

— Bel brodo doveva riuscire....

— Non aveva bisogno d'altro condimento!

— ....Quando zia Orca tornò, trovò la cena pronta. Mangiò tutta contenta, poi andarono a letto. Ma ecco sul più bello *dun dun* alla porta.

« — Chi è?

« — Il Re!

«Era la moglie dell'uomo morto che veniva coi carabinieri per vedere se era stata l'Orca ad ammazzare il viandante. L'Orca prese gli avanzi della cena....

— Forse le scarpe cotte, ma non abbastanza per esser masticate, vero?

— ....Gli avanzi della cena e li gettò in un profondo pozzo nero: poi gettò lì un caprone. Poi aprì la porta. Entrò tutta la Giustizia, entrò la donna che piangeva e si tirava i capelli. Guardarono dappertutto, e non trovarono nulla....

— E le cento e una stanza? Perchè la perquisizione non fu regolare?

— Forse l'Orca aveva protettori fra i giustizieri: anche allora la Giustizia non funzionava molto bene....

— Per i farabutti! — disse la voce nasale, con mal celato dispetto.

— Già, c'è lei; scusi, cavaliere!

— Prego!

— ....Basta, non trovando nulla stavano per andarsene, quando la donna, uscita nel cortile, gridò: «E questo pozzo? In questo pozzo guardate». «È vero», disse il pretore: e comandò ai soldati di scendere nel pozzo, ma nessuno obbedì.

— Lo dicevo io che si andava male!

— ....Allora presero il ragazzo, gli lega-

rono una corda alla vita e lo costrinsero a scendere nel pozzo. Quando fu sceso gli gridarono: «Che c'è?» Egli rispose: «Un cadavere!» La donna allora cominciò a piangere, a piangere, a strapparsi i capelli e le vesti, e ad urlare. Ne aveva ben ragione, poveretta. Allora il pretore gridò al ragazzo di dire i connotati della vittima; e il ragazzo gridò alla donna:

« — Tuo marito quanti occhi aveva?

« — Mio marito aveva due occhi.

« — Anche questo ne ha due. Tuo marito quante orecchie aveva?

« — Mio marito aveva due orecchie.

« — Anche questo ne ha due. Tuo marito quanti nasi aveva?

« — Mio marito aveva un naso.

« — Anche questo ne ha uno. Tuo marito quanti piedi aveva?

« — Mio marito aveva due piedi.

« — E questo ne ha quattro! Tuo marito vello aveva?

« — Mio marito vello non aveva.

« — E questo ha il vello! Tuo marito corna aveva?

«Tutta la Giustizia cominciò a ridere, a ridere: il pretore si gettò pancia a terra per non scoppiare».

Anche gli ascoltatori della graziosa nar-

ratrice fecero eco alle risate delle poco serie e poco accorte Autorità della storiella. I monelli ora ascoltavano attenti, sporgendo i visi rossi fra i rami oscuri. All'improvviso scoppio di riso degli astanti, il cagnolino abbaiò, volgendo qua e là la testina; ed Efisio ebbe un pallido sorriso sul visetto smorto.

Solo il suonatore rimase impassibile, e le note del suo strumento continuarono a salire come zampilli cristallini su per il cielo nero.

Paska riprese:

« — ....Mio marito corna non ne aveva!» cominciò a gridar la donna, imprecando e battendosi i pugni sul volto. «Mio marito non ne aveva corna: tu le avrai, non mio marito, le avrai tu....

« — E questo ha le corna....»

Le risate raddoppiarono: la voce vibrante disse:

— Sfacciato quel Melchiorre!

— Povero Melchiorre! Che stupido!

— Paska di rose, levalo fuori dal pozzo....

— *Paska e rosas,* affogalo, se lo merita....

Ella capì le allusioni, e ridendo e gettando un po' indietro la testa in modo

che si vedeva la sua bianca gola gonfiata dal riso, disse sfacciatamente:

— L'ho già affogato!

Allora Melchiorre credette di impazzire: gli parve di saltare al di là del tronco; di piombare sul fuoco e di scottarsi una mano. Aveva schiaffeggiato a sangue la bella Paska: aveva percorso lo spazio che li divideva e le era balzato addosso prima che alcuno degli astanti, sorpresi, si movesse. Ella si portò le mani al viso, tirandosi indietro e gridando: «Aiuto! Aiuto!», e il bambino anzichè abbandonarla, parve volesse difenderla agitando le piccole mani e gridando anche lui: «Aiuto! Aiuto!»

Melchiorre si vide circondato da volti feroci, e sentì sulle spalle grossi pugni che risuonavano sul duro cuoio della sua giacca.

— Vigliacco!... Miserabile!...

— Bestia!

— Infame!

Paska si mise a piangere di dolore e di terrore: e il bambino cominciò anche lui a strillare, mentre il cagnolino abbaiava ferocemente, facendo atto di slanciarsi nella mischia, senza osarlo.

— Vigliacchi siete voi! — gridò Mel-

chiorre con voce rauca, divincolandosi.
— Lasciatemi andare, altrimenti stanotte finite male il divertimento.

— Mascalzone! — Un poderoso pugno gli cadde come una pietra sulla nuca. Egli si divincolò, furioso, con gli occhi splendenti; con uno slancio felino si gettò ancora su Paska e la schiaffeggiò con violenza, poi ebbe di nuovo l'impressione d'un salto, d'una fuga pazza, e si trovò fra le roccie al di là della radura. La sua persona vibrava tutta, le orecchie gli ardevano, le labbra frementi pronunziavano vituperi ed imprecazioni. Provava uno spasimo senza nome: avrebbe voluto gittarsi per terra, morder le pietre, sbatter la fronte al suolo, spaccarsela e morire.

Nell'oscurità che lo circondava, distinse la massa nera del bosco; e gli pareva di veder ancora il lontano barlume del fuoco, di sentir ancora lo strillo del bimbo, l'abbaiare del cagnolino e il singulto spezzato di Paska. Ma il flauto maledetto taceva: ed egli si rimise a correre, fra il monotono susurro del vento che ogni altro rumore dominava.

IV.

Grande e sanguigno il sole sorgeva dal mare lontano quando squillò il campanello della messa. Tutto taceva nella nitida frescura del mattino, sotto il cielo puro e chiaro: qualche donna vagava qua e là, assonnata e silenziosa, e nelle capannuccie di frasche odoranti, le caffettiere gorgogliavano e saltellavano sulle brage.

Il secondo squillo di campanello risuonò come un piccolo nitrito metallico; vibrò impaziente fuor della chiesa e si spense fra gli alberi. Il sole pendeva ancora sul mare, incendiandolo con la sua luminosità di fuoco.

Le porticine delle stanze *(cumbessias)* addossate alla chiesa si spalancarono, e nel vano apparvero figure assonnate di bimbi, di ragazzi e di giovanotti.

Al terzo squillo di campanello tutti entrarono in chiesa; di nuovo un gran silenzio regnò al di fuori, sotto il bosco rischiarato dal sole senza raggi e sulla

spianata ove le pietre scintillavano di rugiada.

Zio Pietro venne di là, dal bosco umido e brillante; scese dalle roccie come una Deità montana, cieca e forte come le pietre, solenne e mite come gli elci eretti al puro cielo del mattino. Aveva lasciato il berretto di volpe: il cerchio nero della berretta sarda stringeva i suoi capelli argentei. Lo guidava Basilio, che se lo traeva dietro trascinandolo un po', ridendo, curvando la testa alla ricerca di lembi di suolo meno pietrosi. Giunti a mezzo della radura zio Pietro alzò il bastone, e tenendolo in avanti disse:

— Siamo vicini, vero? Ho sentito il campanello.

— Siamo vicini, ma io non ho sentito nulla. Ci avete buone orecchie, voi!

— Si vede nessuno?

— Si vede.... si vede.... — disse Basilio, sollevando la testa e guardando qua e là, — si vede.... un cagnolino nero. Oh, che bellino! Te' te' te'! — gridò scoccando le dita verso la bestiola che rispose abbaiando e dimenando la coda ritta, ma senza avanzarsi.

— Non ti ho chiesto se si vedono cagnolini neri; ti ho chiesto se si vedono cristiani.

— Nessuno, zio Pietro, nessuno!

Ma dopo qualche passo Basilio socchiuse gli occhi, rise fra sè, e disse con malizia che rasentava la malignità:

— Eh, eh, zio Prè, si vede Paska!...

Il vecchio ebbe un lieve tremore fra le sopracciglia; ma tosto disse severo:

— Bugiardo: tu non la conosci neppure. Bada che non son venuto per scherzare con te. Tira avanti, la sorte ti tiri.

— Non ho scherzato, zio Prè, m'è parso proprio di vederla. È piccola, non è vero? Ha il volto roseo lucente, gli occhi neri lucenti, non è vero? E due grandi sopracciglia nere come ale di corvo, non è vero? Era là, dietro quel cagnolino, e quando ci ha visto è scappata.

— Tira avanti. Non è vero! — gridò il vecchio.

Basilio guardava il cagnolino, e gli rivolgeva continui cenni di richiamo; quindi non badava più al suolo, e il vecchio, sebbene tastasse il terreno col bastone, inciampava sovente.

— La messa è cominciata; non si sente più il campanello. Tira avanti, scimunito, e lascia stare quel cane. Non si vede nessuno?

— Neppure una gamba di cristiano vivo. Oh, come è bellino quel cane, ha un collare d'oro e una campanella. Sentite, zio Pietro.... Drin, drin, drin, drin. Te', bellino, te' piccolo sorcio. Se fossi stato solo me lo avrei rubato.

— Bravo! E stiamo per entrare in chiesa!

— Che male c'è? L'avrei messo con la lepre.

— Pare impossibile che tu sii così ragazzo! — esclamò zio Pietro. Pure dopo un momento domandò: — Dove l'hai lasciata?

— Chi? la lepre? Oh, — disse il servetto, ricordando la bestiola nascosta nel cavo d'un elce, — l'ho lasciata in un luogo dove nessuno, neppure le fate, possono trovarla. Lo so io solo.

— Dove, dove?

— Se ve lo dico, lo sapete voi pure, e qualche giorno me la rubate, ve la arrostite, e poi dite che è scappata.

— Non c'è pericolo!... — esclamò zio Pietro tristemente.

Intanto s'accorse che erano giunti perchè, dopo una piccola salita, stendendo il bastone aveva toccato un muro, e col suo odorato finissimo sentiva il profu-

mo del caffè bollente che usciva dalle capannucce di frasche.

— Il cagnolino ci vien dietro, ma non vuole avvicinarsi, — disse Basilio volgendosi ogni tanto. — Bau, bau, bau, drin, drin, drin. Perchè non ti avvicini, marrano? Vieni qui che ti faccio la festa. Datemi il bastone, zio Prè.

Il cagnolino, irritato dalle smorfie e dalle grida di Basilio, abbaiava forte; e il piccolo Efisio uscì correndo da una capanna.

— Leone, qui, Leone!

— Leone, qui, Leone! — imitò Basilio. — È tuo quel cane, ragazzino?

— Sì, è mio, non è tuo! — gridò Efisio inviperito.

— Se alzi la voce, gli do tante bastonate che gli faccio cacciar le viscere per gli occhi.

— E finiscila, finiscila! — ammoniva zio Pietro.

Efisio mostrò la lingua, e Basilio gli fece le corna, e non contento di ciò, appena ebbe condotto il vecchio in chiesa, tornò fuori per continuare a insolentire contro il ragazzetto.

Zio Pietro si trovò solo, inginocchiato per terra, col braccio sinistro appoggiato

al sedile, lungo la parete. La poca gente che assisteva alla messa si volse a guardarlo; egli lo *sentì*, e provò una tristezza, uno smarrimento profondo. Il cuore gli batteva forte, ma il volto roseo, sollevato verso l'altare e illuminato dalla luce della porta rimaneva sereno.

Dov'era Paska? Era in chiesa? Egli aveva sperato che ella, nel vederlo, sarebbe corsa a salutarlo. Ignorava lo scandalo della notte scorsa, e veniva a insaputa di Melchiorre per visitare ancora una volta la Madonna, ed anche per tentare un colloquio con Paska.

Ma Paska non veniva. E il cuore del vecchio si calmò, e il suo pensiero si sollevò tutto alla Piccola Signora, il cui roseo visino lucente pareva assorto nella contemplazione di una cresta azzurra di monte e di una cima d'elce che si disegnavano sullo sfondo della porta.

Le donne salmodiavano con voce monotona, e la loro cantilena aveva tutta la melanconica dolcezza dei susurri notturni del bosco. Zio Pietro ricordava, rievocate da quella cantilena, altre messe, ascoltate lassù in tempi lontani; e rivedeva i luminosi sfondi delle porte, le donne curve sotto la porpora dei loro cor-

setti di scarlatto; e più su qualche testa nuda di paesano, dai lunghi capelli unti, raccolti in treccioline, lucenti al chiarore dei ceri; e il lento sacerdote che andava e veniva con le mani sollevate, con la tunica d'un equivoco candore tanto rialzata dietro da lasciar vedere l'orlo dei calzoni neri.

Dopo le litanie le donne intonarono i *gosos,* cambiando tono, ma sempre con cadenza monotona e nostalgica.

Zio Pietro sentì un leggero brivido alla nuca, e un'onda di tenerezza, di ricordi, di rimpianti, gli coprì il cuore. Appoggiò le mani al bastone, si sollevò, sedette, e la sua voce sonora s'unì alla cantilena popolare: e i versi ch'egli cantava gli ridiscendevano sul cuore con ineffabile dolcezza:

Imploranos, de su Monte
Reina, s'eterna vida. [1])

Il ritornello veniva ripetuto due volte; le voci infantili s'acuivano, diventavano piccoli gridi rauchi: poi all'improvviso si fece silenzio, e zio Pietro tornò a inginocchiarsi per la benedizione. Coi gomiti appoggiati al sedile nascose il volto

[1]) Implora (per noi), Regina del Monte, l'eterna vita.

fra le mani, e attese e ricominciò a turbarsi. Sentì la gente andarsene; i ragazzi e gli uomini scender i gradini dell'altare; ma nessuno s'avvicinava a lui, nessuno gli badava. Ella dunque non c'era? Attese ancora, finchè la chiesetta non rimase deserta: sentì la tosse rauca d'una vecchia che usciva ultima, e il lievissimo passo d'un bimbo scalzo che attraversava di corsa la chiesa: poi più nulla. Allora s'accorse che anche Basilio lo aveva abbandonato, e sentì una grave tristezza, un doloroso senso d'umiliazione. Le labbra continuavano a pregare, ma l'anima era fredda e vuota come la vecchia chiesa, e la preghiera vi si smarriva tristemente. Sentì Basilio rientrare in punta di piedi, avvicinarglisi alle spalle, e toccarlo al braccio.

— Zio Pietro, volete che andiamo? Non c'è più nessuno.

— E tu dov'eri?

— Io? Qui, zio Pietro.

— Non è vero! Sei bugiardo anche in chiesa? Non hai ascoltato la santa messa. Inginocchiati. Subito.

Gli prese la mano, lo fece inginocchiare, e nel sentirlo sospirare e pregare fer-

vorosamente a bassa voce, gli accordò il suo perdono.

— Zio Pietro, che bei fiori sull'altare! Sono veri? Mi lasciate andare a vederli?

Il vecchio pensò che Basilio poteva far anche a meno del suo permesso, e quindi credè bene di darglielo.

— Va pure; e non toccar nulla.

Ma dopo averlo sentito salire a passi leggeri ed elastici i gradini dell'altare fu colpito da un tintinnio di vasi mossi e rovesciati. Immediatamente Basilio fu di nuovo al suo fianco.

— Che hai fatto? Hai toccato nulla?

— Nulla, zio Pietro. Andiamo, adesso.

Se lo tirò dietro e uscirono.

Paska stava un po' curva sull'apertura d'una capannuccia, quando vide la rigida figura dello zio. Presa dalla paura d'un nuovo incontro con Melchiorre, ella non era discesa in città per le provviste, ma era stata alla fonte in buona compagnia, e non aveva assistito alla messa, nè ancora veduto zio Pietro; e nel vederlo si sarebbe volentieri eclissata se Basilio, fissandola intensamente, non l'avesse riconosciuta *agli indizi*.

— Sei Paska Carta? — le domandò maliziosamente, scuotendo la mano del vec-

chio nella sua, quasi per dirle: — non riconosci quest'uomo? Non lo inviti ad entrare?

Paska uscì dalla capanna: se zio Pietro non fosse stato cieco, nè in balìa di un monellaccio, ella, dopo lo scandalo della notte prima, si sarebbe creduta in diritto di voltargli le spalle; ma poichè egli era la più debole e infelice delle creature, non poteva negargli il saluto: e lo salutò, infatti, con un amichevole cenno di testa.

— Siete qui, zio Pietro?

— Sono qui. E tu dov'eri? Non eri a messa?

— Non c'ero. Ero alla fonte. Eh, non mi avanzava molto tempo per andare in chiesa!

Era ironica e inquieta. Con le piccole mani rosse s'allargava sui fianchi il grembiule di percalle nero a fiori gialli; e mille parole amare le salivano alle labbra, e il desiderio di sfogare tutta la sua ira e il suo dolore ingiuriando il povero vecchio la vinceva. Ma a che pro? Che colpa aveva lui? Che poteva farle? Forse era venuto per chiederle pace e perdono; e in fondo ella sentiva vergogna, perchè la sola presenza del

vecchio era per lei un muto rimprovero.

Eppoi c'era Basilio che la guardava ostinatamente, sorridendo con malizia, seguendo con sguardo curioso ogni suo movimento; e i padroni, fattisi sull'uscio della stanzetta, osservavano. Si volse a loro e disse con voce dispettosa e amara:

— Questo è mio zio Pietro, poveretto, il padre di quel miserabile che ieri notte mi ha percosso.

— Chi ti ha percosso? Melchiorre? — gridò il vecchio, e per il dolore e la sorpresa sollevò le palpebre, lasciando scorgere il bianco rossastro degli occhi spenti.

Basilio spalancò la bocca e cessò di sorridere.

— Non lo sapete dunque? — strillò Paska, continuando a slargarsi il grembiule. E volgendosi or verso zio Pietro, or verso i padroni (la signora era piccola e rossa in viso quanto suo marito era grosso e pallido), narrò la storia, metà in sardo, metà in italiano, curvando in ultimo le spalle, come se i poderosi pugni di Melchiorre stessero lì pronti ad atterrarla ancora.

— E mio figlio ha fatto questo? E mio

figlio ha fatto questo? — ripeteva zio Pietro, con le mani l'una sull'altra appoggiate al bastone, e il volto umilmente abbassato. La barba gli copriva fin la cintura di cuoio, dalla quale pendeva l'acciarino in forma di piccola scure.

— E vostro figlio ha fatto questo, zio Pietro, e vostro figlio ha fatto questo, contro sua cugina, contro l'orfana di padre e di madre, e forse si prepara a far altro, perchè, già, lo so, egli vuol bere il mio sangue, dopo che mi ha calunniata e vilipesa in mille modi. Ma parola che gli do io, — e si posava una mano sul petto, — qualcuno gli troncherà le gambe quando meno egli pensa, o non mi chiamerò più Paska Carta!

— Paska! Paska!... — cominciò il vecchio; ma Paska anzichè lasciarlo proseguire, si mise a piangere, e strillò fra i singhiozzi:

— Paska! Paska! Già, lo so cosa volete dirmi, zio Pietro, so tutto, tutto so.... ma volete che mi lasci ammazzare da lui? Lo sto forse molestando io? Perchè non mi lascia tranquilla? Dite?

— Buon uomo, — disse la signora poichè molti curiosi s'avvicinavano, — venite qui dentro un momentino. Aiutalo, Paska.

Il marito le fece gli occhiacci, ma la buona signora mormorò: «Poveretto!» e, atteso il vecchio sulla porta, l'aiutò ad avanzarsi, e lo fece sedere su una panca.

Basilio gli sedette a fianco, e torcendo il collo cominciò a guardarsi intorno curiosamente. Una tenda turchina divideva l'ambiente in due parti, nascondendo i letti da campo rizzati in fondo alla stanza: dal tetto di canne penetravano fili di sole che descrivevano macchie sul pavimento rozzamente acciottolato: soli mobili la panca ove sedevano, qualche seggiola, una cassa di legno giallo, un tavolino ingombro di vassoi, di bottiglie, e di calici che brillavano alla viva luce della finestruola. Sullo sfondo di questa si vedeva il bosco, verde sul cielo azzurro. Un piccolo specchio rifletteva di fronte un pezzo di quel luminoso paesaggio: l'aria fresca che veniva dal bosco dava alla tenda un movimento di onda turchina. A Basilio pareva di trovarsi in un magnifico salone e ne provava un piacere infantile: i suoi occhi andavano dal radioso sfondo dello specchio al prisma d'una bottiglia di menta, che alla luce sembrava un'anfora di smeraldo di cui ogni sfaccettatura sprizzava scintille.

E non sapeva quale più intensa delle due possibili gioie: o sentir scendere per la gola il filo denso della verde bevanda, o accostarsi allo specchio e vedercisi riflesso meglio che nella tremula superficie della fontana. E Paska era lì accanto, fresca e bella come una rosa. Spiando i discorsi di zio Pietro e del figlio, Basilio aveva tante volte pensato a lei, dominato a poco a poco da una potente curiosità di conoscerla. Adesso ella era lì, col grembiule a fiori che le disegnava il puro arco dei fianchi: era lì a testa nuda, con le piccole mani fragranti di caffè. Egli non aveva mai veduto una donna più bella di così: e la sua curiosità appagata, e la speranza di bere il liquore e di guardarsi nello specchio lo rendevano di momento in momento ebbro di felicità. Dimenticava la lepre che lo attendeva nel cavo muscoso, le capre abbandonate, il padrone lontano, zio Pietro che gli stava a fianco. Tutto ciò che vedeva, compreso il volto rosso della signora e il viso giallo e la minacciosa barba nera del signore, gli sembrava bello, e non gli dava soggezione. Come dovevano esser felici là dentro, coi dolci nascosti nella cassa, e i liquori e i vini!

Anche Paska, nonostante la batosta di zio Melchiorre e le lagrimette versate, doveva esser molto felice.

Ella intanto proseguiva i suoi lamenti, resa più ardita dal doloroso e umile silenzio di zio Pietro. Egli la ascoltava sempre a capo chino e con le mani aperte appoggiate sul bastone; sentiva lo sguardo dei signori fissarlo, e non poteva protestare nè parlare, assorto, più che nel racconto di Paska, nel ricordo dell'angoscia provata la notte prima, durante l'assenza di Melchiorre. Dunque non s'era ingannato prevedendo sciagura, e forse non s'ingannava neppur adesso, tremando alle minaccie di Paska. La voce nasale del padrone incitava alla vendetta la serva con frasi beffarde. Che poteva dire il vecchio? Come osar di parlare a Paska in presenza di quel padrone rude e beffardo che la difendeva in quel modo?

— Tu hai ragione, — provò a dire, — ma tu sai come è mio figlio! Il dolore inasprisce, figlia mia, e devi compatire, devi esser prudente, devi perdonare. Egli l'ha fatto per troppo amore, perchè ti vuol bene ancora.

— Bell'amore, zio mio, bell'amore! Amore di bestie feroci! Io non voglio nè

il suo amore, nè il suo odio: non so cosa farmi nè dell'uno nè dell'altro. Vuol piangermi dopo avermi ammazzata, forse? Lasciatemi stare la testa, zio mio, queste non sono cose da dirsi.

— Paska, fallo per amor mio, sii prudente, per questo povero vecchio che ha perduto la luce del giorno. Siamo nati tutti per morire, e all'altra vita ci portiamo solo le buone opere, il perdono delle offese, il compatimento, l'amore del prossimo....

— Ma, buon uomo, perchè queste cose non le dite a vostro figlio? — domandò l'ironica voce del padrone.

— Sì, perchè non le dite a vostro figlio, zio mio?

La signora vide arrossire il vecchio, e ne ebbe pietà. Rivolta al marito e a Paska disse:

— Via, finitela. Porta da bere qualche cosa a questo vecchio. Abitate sempre nel bosco, buon uomo?

— Sempre.

— Anche d'inverno?

— Anche d'inverno.

— Ma d'inverno ci dev'essere molto freddo quassù e molta nebbia.

— Non importa.

— Che vita! — ella disse con pietà. Ma il marito era un magistrato; e fissando gli occhietti neri lucenti sul volto di zio Pietro vi ritrovava le stigmate della delinquenza, sebbene sapesse che il vecchio era sempre stato un galantuomo.

— Quante ne avrà fatte costui in vita sua! Ma se ha sfuggito la umana giustizia non sfugge la divina. Cranio dolicocefalo, volto prognato, angolo facciale imperfettissimo. E quel muso di volpe lì accanto? Delinquente in formazione, di specie pericolosissima: microcefalo, con fronte depressa. L'alba e il tramonto del delitto. Razza maledetta!

— Di dove sei tu? — domandò a Basilio.

— Di Oliena, — rispose sorridendo il giovinetto.

— Quanti anni hai?

— Non so. Diciotto, credo.

— Non si direbbe. Ti piace il vino?

— Uhm.... non ne vedo mai....

— Ma vedendone ti piacerebbe?

— Sicuro. E a chi non piace il vino?

— Paska, vino! — gridò il padrone.

Basilio si pentì della sua risposta.

— No, no, — disse però la signora,

— è troppo presto per il vino. Cosa volete, buon vecchio? un po' di caffè? liquore?

— Liquore, — rispose per lui Basilio.

E Paska servì la menta, versandola lentamente nei calici rosei fioriti d'oro. Mentre zio Pietro sorbiva a poco a poco il liquore, Basilio vuotò avidamente in un sorso il suo calice, arrovesciando la testa all'indietro, chiudendo gli occhi per l'intenso godimento. Che frescura e che dolcezza sul palato e sulla lingua! Che cosa buona, Dio mio! Aveva l'irritante voluttà del vento di primavera e del profumo intorno alla fontana!

Basilio avrebbe voluto battersi un pugno sul petto per il piacere; ma rimesso appena il calice sul vassoio di cristallo, sentì tutta la bocca ardergli, come una volta che aveva masticato pepe, e arrossì e fece una smorfia.

A un tratto apparvero la gracile figura di Efisio e il musetto del cagnolino. Questo abbaiò e non volle entrare; il ragazzetto spalancò gli occhi e andò a porsi silenzioso accanto al padre.

Basilio ebbe paura del visetto pallido e dei piccoli occhi che lo fissavano con odio.

— Andiamo, zio Pietro, — disse toccando il braccio al vecchio.

— Andiamo, — rispose zio Pietro scuotendosi dal suo doloroso avvilimento.

E se n'andarono tristi ed umili, senza aver ottenuto da Paska una buona parola. Zio Pietro pensava:

— Che dirà Melchiorre se saprà che mi sono avvilito al punto di venirla a cercare, al punto di entrare da *quei signori* e di bere, e di parlare con loro? Ogni cosa è perduta; s'egli non sarà prudente si perderà e che sarà di noi?

E mentre attraversavano la radura, accompagnati dalle grida dei bimbi e dal saltellante anelito del flauto, zio Pietro benchè sentisse sul viso il tepore del sole e nella mano la mano di Basilio, provò di nuovo un terrore mortale, e gli parve di essere in mezzo a un bosco tenebroso, abbandonato da tutti.

V.

Affrettarono il passo per paura che Melchiorre fosse già ritornato. Ma solo il cane vigilava le capre dall'alto d'una roccia, e vedendoli volse la testa, ma non si mosse. Il gatto invece, che aveva fame, venne fuori dalla mangiatoia coi baffi impigliati in una ragnatela polverosa e alcuni fuscelli di paglia tra il pelo arruffato, e si sfregò sbadigliando sui piedi di zio Pietro; poi lo precedette a piccoli passi, facendolo ogni tanto inciampare.

Basilio s'assicurò che nessuno era venuto in loro assenza; contò le capre che pascolavano tranquillamente sui dirupi, brucando i cespugli ancor lucenti di rugiada; e appena potè scese a cercar la lepre nel cavo del tronco. Pensava con insistenza a Paska, al bimbo, al cagnolino dal collare d'oro: ricordava con ammirazione la prima, con odio il secondo, e desiderava con stizza il cagnolino (o almeno il collare!) e nell'irritan-

te profumo umido del bosco sentiva ancora il gusto della menta. E una fiamma di passione gli ardeva negli occhi; ma tornò di botto alla solita realtà, e dimenticò ogni altra cosa, quando nel cavo del tronco, donde sbucavano frettolose grosse termiti nere, non trovò la lepre. Si curvò a guardare di qua e di là, stupito e addolorato; frugò entro il cavo, e trovò solo un pezzo della cordicella rosicchiata. Allora cominciò a imprecare, a commentare il fatto ad alta voce, curvandosi, strisciando pancia a terra sotto le macchie, rotolando le pietre, guardando su e giù senza trovare la lepre.

— E pareva addomesticata, che il diavolo t'addomestichi, animale scellerato! Ma che l'abbiano rubata? Chi l'ha rubata? Dove sei, tu, ladro? Esci fuori che ti piglio a schiaffi e a pedate. Così si tocca la roba altrui, ladro?

Se egli dunque riusciva a rubare il cagnolino, o almeno il collare, il bimbo gialliccio dagli occhietti che sembravano due foglioline di pervinca, avrebbe provato il dispiacere che provava lui? E quell'altra cosa che aveva in tasca? La trasse fuori: era una rosa di carta, esageratamente grande e scarlatta; ne acco-

modò un po' con l'indice le foglie sgualcite e la ficcò in un cespuglio, allontanandosi per vederne l'effetto. Sul verde cinereo e vellutato del tassobarbasso la rosa parve un grosso papavero; ma nell'affanno per la scomparsa della lepre Basilio non potè godere a lungo il piacere di ammirare l'improvvisa fioritura del cespuglio, e lasciò la rosa e tornò all'ansiosa ricerca, allontanandosi mano mano dal tronco vuoto.

Nulla, in nessun posto. Dovevano aver rubato la lepre; forse perchè Dio voleva castigarlo di aver «preso» una rosa dall'altare? Macchè! «prendere» una rosa di carta era altra cosa che rubar una lepre!

— Animale vile, chi sei tu che hai toccato la roba mia? — diceva stringendo i denti e i pugni. — Perchè l'hai toccata? Altro bene tu non abbi! Esci fuori! esci fuori, se hai fegato, esci fuori!

— ....Fuori.... — rispose l'eco; ed egli trasalì.

Poco dopo si udì il fischio di Melchiorre che lo chiamava a colazione, e salì mogio mogio, silenzioso, curvo, guardando per terra con occhi affascinati. Dimenticò la rosa nel cespuglio.

— Cos'hai? — gli chiese il padrone.

— M'hanno rubato la lepre.

— La lepre t'hanno rubato? Allora avranno rubato anche altre cose. Ti sei allontanato, vuol dire!

— Sarà fuggita, — disse zio Pietro trepidando, e volse il viso verso Basilio come per supplicarlo di tacere.

— Sarà fuggita, sì!

Melchiorre s'accorse che c'era qualche cosa di nuovo, e guardò il padre, guardò Basilio, poi fissò lontano lo sguardo cupo e tacque.

Sul tardi, dopo che le capre furono abbeverate, vide sul pallido cespuglio del tassobarbasso battuto dal sole la rosa fiammeggiante: una macchia di sangue cristiano non gli avrebbe causato più ribrezzo e stupore. Si curvò, tolse la rosa fra il dito medio e l'anulare, in modo che gli rimase aperta sulla palma della mano, e l'esaminò a lungo, fischiando intanto per chiamar Basilio ancora in cerca della lepre. Quando lo vide venire incrociò rapidamente le mani sul dorso nascondendo la rosa; e attese fermo, nel sole, con gli occhi lucidi e chiari come quelli del falco irato. Solo il campanaccio di una capra arrampicata su un tronco

d'elce, di cui brucava le fronde selvagge, risuonava nel silenzio della china.

— Hai ritrovato la tua lepre? — gridò Melchiorre.

— No.

— Vuol dire dunque che te l'hanno rubata?

— Non lo so.

— Ah, non lo sai! Ma lo so io, volpe di nido, e so che questa mattina hai lasciato le capre sole. Dove sei stato? Parla e di' la verità, altrimenti te la faccio uscir di corpo assieme con l'anima.

— Ma, zio Melchiorre, io non sono andato in nessun posto, che possiate vedermi con questi occhi fuori....

— Chi allora è venuto qui, chi? Voglio saperlo. Subito! I signori del Monte forse?

— Nessuno, zio Melchiorre, nessuno, sull'anima mia, che non mi rivediate più!

— Scimmiotto mal nato, — gridò allora Melchiorre lanciandoglisi sopra, — ti dò io le bugie e le imprecazioni e i giuramenti! E questa rosa chi l'ha messa qui, chi l'ha messa? La vedi o non la vedi, viso di forca?

Gli sbattè sul volto la rosa, e gli tirò forte le orecchie, scuotendolo violente-

mente. Basilio non l'aveva mai veduto così inferocito: ebbe paura, e disse ogni cosa. Dopo tutto da zio Pietro non aveva nulla da temere.

Melchiorre ascoltava come istupidito; e gli pareva di sognare ancora uno dei brutti sogni della notte prima; e mentre a Basilio le orecchie ardevano per la stretta delle sue dita, le sue s'imporporavano e pulsavano d'ira e di vergogna.

— E mio padre ha fatto questo! — proruppe battendosi le mani sulle ginocchia. — E ha fatto questo? Oh, Gesù, oh Gesù, ma è matto dunque quel vecchio? E ha fatto questo, — gridava più forte, parlando a sè stesso. — Ma non è possibile, e questo scimmiotto mentisce, mentisce! E lui s'è umiliato, ed ha parlato con quella.... e ha bevuto e s'è seduto in casa di quella gente! Oh Gesù, oh Gesù, che accade di me, in che pozzo profondo son caduto? Mi vogliono perdere, mi vogliono assassinare. Aspetta, aspetta! Ah, corvi, ah, volpi che mi divorate le viscere!...

S'incamminò correndo, con la rosa in mano: e Basilio dietro, spaurito e ansante, pensava:

— L'ho fatta! Ora va ad ammazzare

suo padre, poi ammazza me e ci getta in qualche grotta profonda che non ci vedon più. San Lossorio bello, aiutatemi!...

Più della paura poteva però in lui la curiosità, e correva dietro il padrone non per dare in tutti i casi aiuto al vecchio, ma per vedere e ascoltare, perchè, infine, non capiva ancor bene che razza di storia c'era fra i padroni e Paska. Solo a frammenti aveva sorpreso i loro colloqui intorno alla ragazza, ed ora voleva sapere, voleva conoscere ogni cosa. Ma nella corsa Melchiorre parve calmarsi alquanto; giunto presso la siepe dell'orto si fermò, si volse, lo attese e gli disse:

— Basilio, per quanto hai cara la vita, adesso che conosci quella baldracca, va e torna e cerca di parlarle a quattr'occhi, e le dici così, e non cambiare neanche una parola, altrimenti ti cambio gli occhi da un'occhiaia all'altra. Le dici così: «Mi manda Melchiorre Carta, tuo cugino, e ti comanda di andartene, capisci, di andartene entro la giornata d'oggi, di tornare a Nuoro, di non provocarlo oltre, perchè altrimenti hai finito lo spasso». Non altro, ma dille così. Come le dirai?

— Le dirò: «Mi manda Melchiorre Carta tuo cugino, e ti comanda di andartene entro la giornata d'oggi, di tornare a Nuoro, di non provocarlo oltre, perchè altrimenti hai finito lo spasso».

— Va bene. Aggiungi questo: «Che non creda sia stato io a mandar quel vecchio da lei e dai suoi padroni, che il diavolo li scortichi. Che non ho paura di nessuno. Che dei suoi padroni me ne infischio altamente, e che con lei non abbiamo ancora aggiustato i conti». Ora va, corri.

Basilio si incamminò a malincuore; provava tuttavia un certo piacere al pensiero di rivedere Paska e di aver forse sottomano il cagnolino; ma non aveva fatto un centinaio di passi che il padrone lo richiamò.

— Cosa volete ancora?

— Oh, di', non alzar la voce, bada che anche con te abbiamo da aggiustare i conti! Prendi questa e rimettila dove l'hai presa.

— Cercatemi la lepre, — raccomandò il mandriano, prendendo a volo la rosa. — Dite un *Credo* a Sant'Antonio per ritrovarla.

Melchiorre andò in cerca del padre.

Ziò Pietro, curvo davanti alla capanna, si pettinava con uno sdentato pettinino di legno giallo: i capelli divisi sulla nuca da una larga scriminatura, tirati in avanti sul collo, lucevano al sole; e un fazzoletto turchiniccio che egli aveva steso sugli omeri biancheggiava di forfora.

Melchiorre stette a guardare un po', e non sapeva come cominciare. Che dire? Che Basilio aveva tradito il segreto? E perchè dare questo dolore al vecchio che, costretto a passar tante ore solo col mandriano, riponeva in questi tutta la sua fiducia? Dirgli d'aver appreso il fatto da persone solite ad ascoltar la messa nella chiesetta? Ma non poteva Basilio, che gli aveva riferito ogni cosa, far altrettanto col vecchio? E questo, cui ripugnava sopratutto la menzogna, sarebbe poi entrato in diffidenza con entrambi. Stando Melchiorre in questi pensieri, zio Pietro finì di pettinarsi; rigettò indietro sulla nuca i riccioli dei suoi capelli bianchi. e levandosi dalle spalle il fazzoletto lo scosse al suolo più volte; con un lembo poi pulì il pettine fra i cui denti eran rimasti molti peli candidi, e disse:

— Melchiorre, guarda un po' questo fazzoletto se c'è qualche cosa....

Melchiorre prese il fazzoletto, lo guardò attentamente da una parte e dall'altra, ed esaminò bene le spalle, gli omeri e il collo di zio Pietro, ma per fortuna non trovò nulla.

— Siete pulito come l'oro, — disse; e intanto pensava: — che dirgli? Perchè affliggerlo, poveretto? È vecchio e debole come quel pezzetto di legno con cui s'è pulito la testa; ma è utile ancora come il vecchio pettine. S'egli stamattina si è mosso, l'ha fatto a scopo di bene, e l'umiliazione ricevuta gli parrà un castigo.

Tacque dunque, e ritornò verso le capre; ma cominciò a seguir Basilio col pensiero agitato da un'ansiosa inquietudine.

Con le sue agili gambe di cerbiatto a quell'ora il mandriano doveva esser giunto alla chiesa: forse incontrava Paska al pozzo e già le riferiva la poco benigna ambasciata. E forse ella ne rideva con quel suo riso di uccellino canoro, — se pure aveva voglia di ridere dopo la lezione della notte scorsa. Ripensando alla sua avventura, Melchiorre si stupiva del suo ardire, e del modo con cui se l'era facilmente scampata; e sentiva ancora la sua giacca di cuoio risuonar per le per-

cosse, e le morbide guance di Paska ardere sotto il dorso della sua mano. E imprecava e sogghignava, mentre senza averne la precisa coscienza cercava la lepre frugando e scotendo i cespugli con un bastone, e mormorando a fior di labbro:

— Io credo in Dio Padre onnipotente....

Basilio ritornò all'ora del pranzo, e domandò subito della lepre; ma la lepre non era stata trovata.

— Ho recitato una cinquantina di *Credo*, — disse Melchiorre, — e ho perduto tutta la mattinata, che vi disperda un turbine, te e la tua lepre. Non uscirà più al mio cospetto, ma se esce, in verità che ha finito lo spasso.

— Anch'essa? — chiese Basilio ridendo.

Il padrone lo fissò torvo, accennandogli di tacere, poichè c'era zio Pietro; e Basilio cominciò a muover le mani e le labbra e chiuse maliziosamente un occhio per far capire che la sua missione era riuscita bene.

Dopo pranzo, mentre il vecchio faceva la siesta sotto l'elce e la solita macchia di sole gli percorreva lentamente tutta la persona, Melchiorre e Basilio confabularono davanti alla capanna. Il cane e

il gatto dormivano assieme, il cavallo ruminava sotto la corta ombra dell'elce. Dal mare salivano lentamente nuvole argentee che si fermavano sul cielo come una scalinata luminosa.

— Quando sono arrivato, — raccontò Basilio, — ho sentito che ridevano e giocavano sotto gli alberi: mi avvicinai, ma essa non c'era, perchè naturalmente i padroni non le permettono di divertirsi sin dalla mattina. C'erano signori e signore che giocavano alle carte; altri erano sdraiati su cuscini e piccoli materassi stesi al suolo, e dicevano mille sciocchezze. Uno si dondolava entro una rete legata a due alberi.

— Basta. Va avanti. Cosa m'importa di tutto questo?

— No, sentite una cosa curiosa. Quello che stava nella rete prese un fuscello e lo gettò sul collo d'una di quelle signore che giocavano: questa prese un sassolino e lo gettò a uno di quelli che stavano sdraiati: così cominciò una guerricciuola segreta di fuscelli e sassolini.

— Già! — disse Melchiorre con disprezzo, — hanno bel tempo coloro! È la stessa storia del fazzoletto d'iersera. Ma, — gridò poi, — cosa mi importa di tutto questo?

— No, sentite, sentite che matti! Dopo i sassolini e i fuscelli si sono lanciati le carte, i cappelli, e poi manate di fieno e di foglie, e poi i cuscini, e poi i materassi. E ridevano, ridevano, tanto che molti si gettavano pancia a terra per non scoppiare: e tutti coperti di polvere e di foglie secche si rotolavano al suolo, e le donne scappavano gridando. Allora io vidi quel ragazzino col quale, come vi dissi, ci siamo bisticciati, e per evitarlo passai dall'altra parte della chiesa. Subito cosa vedo? Vedo Paska a testa nuda, con le maniche rimboccate: all'aperto, davanti a una capanna di rami

— E che disse vedendoti?

— Non mi vide subito perchè chiacchierava e rideva con un giovinotto che fumava appoggiato al muro e che le diceva molte cose allegre.

— Cosa le diceva? Com'era?

— Bassotto, secco, con la barba in color coda di volpe.

— E le orecchie grandi?

— Le orecchie, non so, non ci ho badato.

— È lui, quello che suonava, maledetto boia! Dev'esser il suo preferito, quell'animale rossiccio. Almeno per chi,

almeno per chi, mi fa girar la scatola!... E cosa diceva?

— Non lo so, ma doveva dir cose allegre, perchè essa era lieta e ridente. Egli però, maligno, mi vide subito e strizzò gli occhi per accennarle di non parlar forte. Allora ella si volse e mi vide.

« — Siete ancora qui? — mi gridò.

« — No, — dico io. — Sono ritornato perchè ho trovato questo fiore che deve esser della chiesa, e voglio rimetterlo. Anzi vieni che mi aiuti.

« Forse ella capì che avevo da parlarle; fatto sta che mise la testa contro la porta della stanzetta, disse qualche cosa alla padrona, disse all'amante: — ritorno subito, — e mi seguì. Quando fummo entro la chiesa io subito le dissi:

« — Il fiore è una scusa. Sono venuto perchè mi manda Melchiorre Carta tuo cugino e ti dice di andartene oggi da qui, di ritornare immediatamente a Nuoro, di non provocarlo oltre, chè altrimenti hai finito lo spasso. »

— E lei, e lei?

— Morta! Le si è fatto il viso bianco come la tela, e non ebbe il coraggio di rispondere una parola.

— E tu? e tu?...

— E io aggiunsi: «....e di non credere che sia stato lui a mandar quel povero vecchio ad umiliarsi davanti a te. Che egli non ha paura nè di te, nè dei tuoi padroni; che dei tuoi padroni se ne infischia altamente, e che con te i conti non li ha ancora aggiustati».

— Va bene. Bravo! E lei, poi?...

— Zitta come una chioccola. Allora io le lascio il fiore e me la svigno; ma da lontano, spiando, la vedo uscire, tornar presso il giovinotto e mettersi a gesticolare, a far croci e mille altri gesti. Doveva raccontargli il fatto.

— Lo racconti pure, lo racconti! Le assicuro io che non lo racconterà tutto. Ora stiamo a vedere cosa fa.

— Io dico che non obbedirà.

— Non obbedirà? Lo dici tu, scimmiotto? Chi la difenderà? Quella faccia di volpe, forse?

— Quello lì? — gridò Basilio con disprezzo, sputando sopra una pietra. — Quello non è buono a sollevare un dito.

E aggiunse quasi parlando fra sè:

— È brutto come un cane. Essa è bella come una rosa. Come mai può guardare quegli uomini lì?

— Lo vedi? — proruppe Melchiorre. — Per cento mila diavoli, almeno avesse guardato un uomo bello! Io non lo scambierei col mio scarpone. E il padrone, hai visto il padrone?

— Un otre, col viso che sembra un lievito! — disse Basilio ridendo.

Ma un'ombra gli velava i begli occhi, e per l'inquietudine di ciò che poteva capitargli dopo la sua pericolosa ambasciata a Paska, provava un'insolita oppressione, una segreta ira contro il padrone, contro la gente del Monte e contro sè stesso. Se la prese con le capre, aizzandole, caricandole d'improperi, di nomi vituperosi, rincorrendole, facendole saltare e cozzare l'una contro l'altra. Poi si rimise a cercar la lepre, correndo qua e là nel sole del pomeriggio, curvandosi a guardare con un solo occhio entro le frane, mettendo la testa fra i cespugli, strisciando sul muschio i cui fili verdi gli rimanevano fra i capelli e sulle vesti. Nulla, nulla. Melchiorre zappava nell'orto e irrigava i piccoli solchi. Tutto era pace e serenità davanti a quel solenne orizzonte ove la scalinata di nuvole s'era stesa, assottigliandosi in lunghe striscie lattee che, sul fondo azzurro del cielo

davano l'illusione di onde spumanti. Zio Pietro, seduto sull'apertura della capanna, tagliava col suo affilato coltello grossi gambi di ferula, per formarne uno sgabello: curva la testa, quasi gli occhi seguissero l'opera delle mani, pareva che sotto la sua fronte serena solo tranquilli pensieri ondeggiassero quietamente, come le bianche nuvole dell'orizzonte.

Il sole calava sui boschi, vibravano le campanelle delle capre, i gridi selvaggi di Basilio, i richiami delle gazze, il rumore della zappa: null'altro udivasi, neppure il solito mormorar della selva, perchè la quiete pomeridiana era così profonda che non si movevano neanche le estreme foglioline tenere dei rami giovani, nè le campanelle di corallo dei fiorellini pendenti dai fagioli dell'orto. La montagna intera pareva assopita in un sogno di pace, in faccia al mare; e le tre povere creature disperse in quella profonda solitudine parevano anch'esse vinte dal sogno, mentre nei loro cuori turbinava la passione.

Al cader della notte, mentre curvo sul focolare Basilio soffiava sul fuoco, un animaletto con una lunga coda passò rapidamente davanti alla capanna.

— Oh la lepre! la lepre!

— Sarà il gatto!

— No, è la lepre! Aveva la cordicella. È uscita ora che ha fame.

Si diedero a cercarla, e siccome le capre facevano un insolito chiasso entro la mandria, Basilio vi si cacciò dentro, e Melchiorre fece lume con una fronda accesa. All'incerta luce giallastra le capre si strinsero l'una contro l'altra, in modo che su una massa grigiastra apparve una fitta siepaglia di corna nere, e in un angolo della mandria Basilio ritrovò la lepre accucciata, con le orecchie basse, gli occhi spalancati e il cuoricino palpitante per fame e per paura. Nonostante le minaccie, nessuno osò castigarla; anzi il suo ritorno parve dare un po' d'allegria ai pastori.

L'indomani, all'alba, padrone e servo munsero le capre, che erano già pregne e davano poco latte. Melchiorre le afferrava ad una ad una, cacciandosele fra le gambe, e curvo premeva con le forti dita le mammelle grigie e nere; seduto sui calcagni Basilio reggeva il paiolino di rame, lucente alla luce dell'alba, e il latte gocciolava denso e fumante, mentre i belati delle capre tremolavano nel lucido

silenzio dell'ora come un pianto di bimbi abbandonati nel bosco.

Dal mare saliva l'aurora aranciata e i gridi delle gazze attraversavano l'aria quieta.

Più tardi Melchiorre partì, sul suo cavallino, attraverso i sentieri umidi di rugiada. A Nuoro smontò nel vicinato di Sant'Ussula, davanti a una casetta d'apparenza meno miserabile delle altre, ove abitava una donnicciuola benestante e avara che per pochi soldi s'incaricava di vendergli il latte, e gli faceva il pane e gli lavava e rattoppava le vesti. La viuzza era deserta; alcune galline giallastre e nere correvano silenziose, lasciando l'impronta delle zampe sulla polvere e acchiappando a volo qualche mosca. Sulla facciata di granito della casetta s'aprivano due finestre di legno rosso con un piccolo vetro nel mezzo; la porta d'entrata dava in un cortiletto aperto, quasi tutto occupato dal *babizone,* bizzarro riparo composto di quattro grossi tronchi che ne sostenevano altri sui quali s'ammucchiava una grande quantità di legna da ardere. Questa forte tettoia serviva di riparo al bestiame da tiro quando si doveva farlo pernottare in città.

Melchiorre legò il cavallo ad uno dei tronchi, levò dalla bisaccia il recipiente del latte, entrò nella vasta cucina alle cui pareti color di terra e al tetto di canne il fumo aveva dato uno smalto nero brillante.

Zia Caterina, più conosciuta col nomignolo di zia Bisaccia, forse perchè donna che sapeva riporre bene le cose sue, vuotò il latte in una pentola di creta rossa, la coprì con un piatto contenente piccole misure di latta, versò un po' d'acqua nel recipiente, e mentre lo scuoteva in ogni verso per ben risciacquarlo, domandò:

— E così dunque, come va quella storia?

— Quale storia?

— Che volevi ammazzare tua cugina, al Monte, avant'ieri sera?

— Oh, lasciatemi stare la testa! — gridò Melchiorre facendo un molinello sui tacchi.

Zia Bisaccia uscì nel cortile e vuotò l'acqua bianchiccia; poi rientrò col recipiente capovolto e gocciolante, e fissò Melchiorre senza parlare. Anche lui la fissò. Era una donna di media statura, ma agile e svelta come una gatta; e di gatta aveva gli occhi obliqui, d'un grigio

chiarissimo, quasi bianchi, maliziosi e acuti sotto le corte palpebre rossastre. Il suo viso maschio, bianco, molle e rugoso, pareva quello d'un vecchietto sbarbato; e non esprimeva mai nulla, ma gli occhi chiari e fissi, e la continua mimica irrequieta di due enormi mani nodose facevano di lei una donna temibile e talvolta anche terribile. Lo sapevano bene i suoi creditori, i suoi dipendenti, i suoi servi (ella era assai benestante, e coi risparmi e le usure aumentava ogni anno il patrimonio), e sopratutto i figliuoli, dei quali tre erano in carcere, condannati per furto, e il marito pastore che, appunto per paura di lei, ritornava solo ogni tre mesi dall'ovile.

Uno dei pochi a cui ella non incuteva paura era Melchiorre. Egli anzi riusciva talvolta ad avere su lei un certo dominio; e così quella mattina la lasciò lungamente e aspramente commentare il fatto della batosta data a Paska, poi le chiese:

— Ma a voi, dopo tutto, cosa vi importa? Non è vero che io, come voi affermate, volevo ammazzarla; nè apersi il coltello, nè presi il fucile. Volevo solamente darle una piccola lezione.... Ma,

— domandò poi, — sapete qualche cosa? È ancora lassù, o è ritornata a Nuoro?

— Cosa ne so io? Cosa ne so io? — gridò zia Bisaccia agitando le dita. — So solamente che tu ti stai rovinando, Melchiorre Carta! A me non importano i fatti tuoi; ma, se tu vieni ad aver dei guai io non voglio seccature in casa mia. Io ti vendo il latte, ti lavo e ti rattoppo, e tu mi paghi e va bene: non è che io abbia bisogno della tua miseria, tu sai bene che in casa mia io sto bene; che la mia casa è piena come un uovo; che in casa mia c'è pane — e contava con la destra le dita della sinistra — in casa mia vino, in casa mia formaggio, in casa mia lana, in casa mia olio, in casa mia lardo, in casa mia....

— Accidenti! — completò Melchiorre, che seguiva con gli occhi i movimenti di quelle grosse dita livide.

— ....Infine, io non ho bisogno del tuo latte di capra, questo volevo dire, e voglio vivere tranquilla, e se per caso tu caschi in mano della giustizia io non voglio che vengano a seccarmi in casa mia....

— Quasi che non sappiate cosa sia la giustizia! — disse l'altro ironicamente, accennando ai tre figli detenuti.

— Appunto perchè lo so, appunto perchè mi basta il mio grattacapo. Del resto non è per volerti male che ti dico come vanno le cose, Melchiorre, ma bada bene, bada bene....

E lo minacciava col dito; tanto ch'egli cominciò a provare un vago senso d'inquietudine: forse zia Bisaccia sapeva qualche cosa? Paska minacciava di perseguitarlo? Con l'aiuto dei suoi damerini e dei suoi padroni ella poteva fargli del male Benchè l'ora si facesse tarda egli s'indugiò per saper qualche cosa: ma venivano donne e bimbe, e zia Bisaccia chiacchierava e gridava misurando e vendendo il latte con attenzione ed anche con frode. Melchiorre osservava, e un momento che si trovaron soli disse:

— Ma voi ci guadagnate assai, zia Caterì. Sembra che misurate il vostro sangue!

— Guadagno un corno! Ti sei piantato qui per osservarmi, stamattina? Vattene, perchè ho da uscire, e poi devo recarmi in Conciliazione, ove ho da sbrigare quindici citazioni.

— Perchè non fate andar vostro marito? Non vi vergognate ad andar voi?

— Andar io? Vergognarmi? e perchè?

Maledetto il peccato! Vergogna è per chi ci va debitore, non creditore come ci vado io! Mio marito, mio marito? Così sia buono a mangiare come è buono a far il fatto suo! Gli uomini! Siete tante bestie lanose: vattene, vattene! Non siete buoni a nulla! A picchiar le donne solamente, a rincorrerle, a maltrattarle, a volerle ammazzare.... come l'amico....

— Ma chi vi ha raccontato queste sciocchezze? Voglio saperlo. Voglio! Voi sapete qualche cosa e dovete dirmela, subito.

— Io non so nulla, se non che son queste le vergogne: d'un uomo che invece di far il fatto suo va dietro una ragazza così così.... come se nella vita non ci sieno ben più gravi affari da sbrigare. E poi vieni a dirmi che è vergogna andare dal Conciliatore perchè non mi pagano l'orzo, il frumento, l'olio e la lana venduti o prestati.

— Con l'interesse del duecento per cento!

— Con le zucche! Con quel che mi pare e piace. Io li sfamo in inverno, che il diavolo li sfami, e poi in estate mi negano il fatto mio, pulciosi, mendicanti!

— Non saranno certo tutti che vi pa-

gheranno! — disse l'altro, e la traeva su quell'argomento sapendo di farle piacere, per rabbonirla e trarle il segreto.

Ella rise come fra sè, senza muover un muscolo del viso, sicura ed ironica.

— Ho buoni pegni io! Se non pagano ho pegni e cambiali! Perchè non devono pagarmi? Non è forse il fatto mio che richiedo? E i miei figli non han diritto di campare?

— Ma tre non sono al servizio del Re? Non li campa lui?

— Temo che debba entrarci tu pure, fra poco, al servizio del Re, — ella annunziò, staccando da un chiodo una sottana d'orbace grigio orlata di scarlatto. — Lingua mia si dissecchi, — aggiunse indossandola e allacciandosi poi il corsetto, — ma vedrai, Melchiorre Carta, se seguiti di questo passo ci andrai tu pure, fra poco, al servizio del Re!

Chiuse l'uscio che dava sulla scaletta, chiuse la finestruola, coprì il fuoco con la cenere.

Melchiorre le andava dietro, inquieto e triste; e mentr'ella stava curva sul focolare, insistè supplichevole:

— Voi sapete qualche cosa! Ditemelo, zia Caterina, ditemelo: bisogna! Chi è ve-

nuto qui, chi vi ha parlato di me? Dite, dite!

— Io non so nulla, io nulla! Dio ce ne scampi e liberi, io non c'entro! Vattene, chè si fa tardi.

S'incamminò, e Melchiorre, preso il recipiente del latte, continuò ad andarle appresso sempre supplicandola e incalzandola di domande; ma non ottenne che evasivi «Dio ci scampi e liberi» e gesti fatti come per scacciar ogni sorta di tentazione. E nel mentre ch'egli ricacciava entro la bisaccia il recipiente, la donna chiuse a doppio giro la porta e se n'andò svelta e frettolosa, coi grigi gheroni della sottana ondeggianti e come orlati di sangue.

Egli rimontò a cavallo, comprò vino in una bettola, e riprese la via della montagna.

Una cupa tristezza, un'inquietudine vaga lo assalirono. Egli non era mai stato manesco, nè violento, nè ladro; nessuno l'avea quindi mai molestato. Doveva perdere la sua fama d'onest'uomo, la sua pace e la sua piccola fortuna per correre dietro uno sciocco amore mascherato d'odio?

Gli schiaffi dati a Paska gli sembravano

cosa da niente: oh che un amante abbandonato non può bastonare la sua bella?

— No, io non ho paura! — disse fra sè stringendo i pugni sull'arcione e sollevando gli occhi verso le rupi dell'Orthobene. — Paura di chi? Dei padroni e dei vagheggini di Paska?

Essi, uniti tutti assieme contro uno, potevano battere qualche pugno sul cuoio della sua mastrucca, e gridargli *vile* con voce tremante; ma che altro potevano fargli? Non accusarlo ai giudici, perchè egli non aveva mai nè rubato nè ucciso nè detto il falso. Che doveva dunque temere? Nulla; eppure la sua inquietudine non cessava; si sentiva debole davanti ad una forza occulta, e paventava misteriose insidie, nascoste come una invisibile rete d'agguato tra le foglie sparse del bosco.

Un sentimento d'arcano timore, simile a quello che zio Pietro provava nelle ore di solitudine, lo opprimeva: i suoi occhi di falco distinguevano foglia per foglia gli elci e le macchie, i sassolini del sentiero, le scintille nere del granito; ma e al di là? e dove l'occhio non giungeva? che c'era dietro gli alberi, dietro le macchie,

fra i crepacci delle rupi? Venissero fuori i nemici occulti, si mostrassero alla luce, ed egli non avrebbe paura di loro: gli puntassero il fucile in pieno petto, ed egli non si smarrirebbe. Ma temeva l'insidia, l'ombra, il laccio, la sottile rete del tradimento, e ricordava le parole di suo padre:

— L'uccello può salire fino alle nubi, ma basta un po' di vischio per imprigionarlo.

Avvicinandosi all'ovile cercò di scuotersi e di sorridere di quel suo stolto terrore; ma col grido delle gazze gli giungeva come l'eco insistente della voce di zia Bisaccia, e una triste luce si faceva nel suo pensiero. Sì, capiva: Paska voleva liberarsi di lui, e gli tramava qualche insidia: con l'aiuto dei suoi adoratori ella poteva farlo cacciare in prigione come un volgare malfattore.

E la vista di suo padre, che al solito stava in attesa e sorrideva nel sentire il passo del cavallo, acuì la sua tristezza.

Il vecchio s'avanzava nella radura, e il gatto e il cane gli venivano ai fianchi.

Melchiorre trasse dalla bisaccia la zucca gialla incisa, levò con due dita il tappo, e la porse a zio Pietro.

— Bevete, padre, ho portato del vino.
Zio Pietro la prese fra le mani e accostandola alle labbra rovesciò lentamente la testa all'indietro. Il sole gli battè sul viso, sul petto, sui candidi riccioli della gola.

— Bevete, bevete! — incalzava Melchiorre, e lo guardava con tenerezza; una tenerezza così triste ed amara che pareva dispetto. S'accorgeva che se un sentimento simile alla paura lo aveva avvilito dopo le oscure parole di zia Bisaccia, era per quel vecchio dagli occhi morti, che vedeva con gli occhi del figlio e viveva della vita, della libertà e del lavoro del figlio.

— Oh, se non era per lui! — pensò, morsicandosi i pugni.

Zio Pietro beveva a lunghi sorsi; e il vino spandeva una calda serenità entro il suo vecchio cuore. Si tolse di bocca la zucca, e col viso ancor sollevato e le labbra bagnate e rosse di vino, la restituì a Melchiorre.

— Il Signore ti ricompensi, figlio mio.
Allora anche Melchiorre bevette, con rabbia, con avidità. Sì, bisognava dimenticare, mandar giù così i sorsi amari della gelosia e delle offese.

— Per lui, per quel povero vecchio! E dopo averla vuotata scaraventò la zucca contro una pietra, come avrebbe voluto fare coi suoi nemici.

VI.

I rimanenti giorni d'agosto passarono sereni e tranquilli.

Fermo nel suo proposito, Melchiorre s'acquietò nella rassegnazione amara di chi tutto ha perduto; e continuò nelle solite occupazioni, scendendo all'alba in città per portarvi il latte sempre più scarso e denso, coltivando l'orto ove i pomidoro s'imporporavano, tagliando fronde alle capre, vagando in silenzio per il bosco: zio Pietro proseguì a intagliare e inchiodare arnesi di ferula, a preparare i pasti con gli erbaggi dell'orto, a spazzar le mandrie, a ricordare ed a pregare davanti a quell'orizzonte sul quale egli non vedeva salire in lente spire i primi vapori cinerei che annunziano l'agonia dell'estate.

Nella pace dell'ovile solo Basilio sem-

brava a un tratto preso da una misteriosa sofferenza: la febbre gli serpeggiava nel sangue, dandogli un malessere nervoso che a volte lo faceva correre, ridere, saltare e gridare dietro le capre; a volte lo gettava in un cupo torpore da cui nulla valeva a scuoterlo. Pareva stordito dal caldo, e invero gli ultimi giorni d'agosto furono afosi e snervanti: non una foglia si moveva e le roccie ardevano come blocchi di cenere e di brage: eppure in certe ore d'invincibile languore, Basilio si sdraiava al sole come un gatto, lungo disteso tra il fieno giallo e si assopiva in un'acre ebbrezza di calore.

Il bosco taceva, tacevano le campanelle delle capre meriggianti; il cielo era quasi fosco per i caldi vapori che salivano dal mare. In quelle ore di immobilità ardente le foglie degli elci avevano bagliori d'acciaio brunito, l'orizzonte sembrava coperto di cenere azzurrognola, e le erbe bionde così molli e lucenti nei dì sereni, pungevano come fili metallici. Basilio si levava affranto e indolenzito, con la voce rauca e la mente pervasa da visioni febbrili. Dopo il folle buonumore del mattino, verso sera diventava poltrone, ta-

citurno e cupo; e se il padrone lo sgridava, egli imprecava e talvolta scoppiava a piangere: poi di notte aveva freddo, si accucciava accanto al fuoco e batteva i denti, col volto cenerognolo e gli occhi smarriti. E nel sonno agitato mormorava continuamente strane parole.

— Cosa diavolo hai? — gli domandava Melchiorre guardandolo fisso. — Tu sei malato e non vuoi dirlo. Dove hai male? Parla!

— Qui, — rispose Basilio, curvandosi e toccandosi il collo del piede;[1]) e rise, ma nel suo riso forzato, che non aveva più la freschezza infantile di pochi giorni prima, era la conferma alle supposizioni del padrone.

— Lì? Ah, benissimo; allora hai qualche grillo per il capo. A che pensi? Se ti ammali quassù e muori, in verità mia, ti lascierò divorare dai corvi.

Basilio alzò le spalle con stoica indifferenza, mentre i suoi occhi si velavano d'ombra.

— Lasciatemi pure ai corvi od ai cani, come vi piace. Tanto, cosa ci faccio io nel mondo?

[1]) Modo nuorese per indicare che si sta benissimo.

— E gli altri cosa ci fanno? — gridò zio Pietro.

Melchiorre, che invidiava la spensierata adolescenza di Basilio, lo guardava stupito. Anche quello era dunque scontento? Chi dunque poteva esser contento?

— Gli altri? Gli altri? Quali altri? — disse Basilio con sprezzante franchezza. — Voi credete che, perchè voi siete così, gli altri non si divertano? Vedete i signori del Monte, che il diavolo li rapisca! Che fanno quelli? Giocano, ridono, mangiano bene, dormono meglio, suonano la chitarra, ballano, cantano, fanno all'amore con tutte....

La sua voce vibrante d'invidia e quasi d'odio echeggiava nell'anima di Melchiorre.

— Anche tu, Basilio!

Ma tosto si pentì del suo grido perchè zio Pietro volse il viso verso di lui, e parlò, rispondendo in apparenza al mandriano, ma in realtà a tutti e due:

— I signori! Cosa credi che sieno i signori? Uomini come noi. E credi che siano contenti? Un corno! Ohi, ohi, ragazzo, perchè te lo fai dire? siamo tutti nati per soffrire, per portar la nostra croce. Al posto di quei signori che ti

sembrano felici, — se tu sapessi cosa bolle nella loro pentola, — tu non ti ci vorresti neppure morto. Dietro i loro giochi c'è un mostro che li divora: sono deboli e malati di corpo, e vili e miseri d'anima. Sono pieni di debiti, di cure, d'ansie, e il loro riso è come il tinnìo argentino di un piatto già rotto e che pur sembra nuovo. Fanno all'amore con tutte, ma non amano e non sono amati da nessuna donna, come potrai esserlo tu se lavorerai e ti procurerai onestamente un ovile e un branco di capre. Suonano, suonano! Ah, figli del cuor mio! Suonano come ronza la mosca in autunno quando sta per morire. E a te chi impedisce di suonare? Va nella valle, taglia le canne tenere e fa un paio di *leoneddas* come i pastori del Campidano. La tua musica sarà sempre migliore di quella della chitarra dei signori. Mangiano e dormono? E tu forse non mangi e non dormi? Perchè non mangi cose buone? Ma sai tu che quelli le cose buone le digeriscono assai peggio che tu il pane d'orzo? *Sa matta siat prena, siat de paza o siat d'arena....* [1]) Purchè sia pulita l'anima!...

[1]) La pancia sia piena, sia di paglia o sia di rena.

— È vero.... — cominciò Melchiorre.

— Bah! Cominciate ora voi un'altra predica! — disse Basilio seccato; e se ne andò fischiando.

Più che tutte le prediche dei padroni gli fece bene il permesso di scendere una mattina a Nuoro. Nel cortiletto di zia Bisaccia, invece che al solito posto, legò il cavallo ad un palo intorno al quale s'attortigliava un'esile pianta di vite, e prima di partire staccò una manata di foglie che si ficcò in tasca per portarle alla lepre. Anche il cavallo allungò un po' troppo il collo, annusò la vite e ne strappò coi lunghi denti gialli qualche foglia. Mai ciò fosse accaduto! Zia Bisaccia si slanciò urlando nel cortile, percosse la bestia ed ebbe un fiero battibecco con Basilio che dovette saltare a cavallo e scappare. La donna lo accompagnò con una violenta scarica d'insulti, di minaccie e di fiche.

— Lo vedi il villano mal venuto dal suo paese! Al diavolo chi t'ha portato qui! Asino, cialtrone, bestia! Truh, truh, truh![1]) Lasciami venir qui il tuo padrone chè aggiusteremo i conti. Lo vedi! che vieni in casa mia a rovinarmi? Sentito

[1]) Voce per aizzar le bestie.

lo hai? In casa mia sto meglio di quello che sta tua madre nella sua buca, e non voglio seccature. Se non fosse perchè non hai che il cielo da vedere e la terra da calcare, ti citerei per i danni; la vedremmo. Truh, l'asino, truh....

Basilio era sparito. Nonostante i vituperi di zia Bisaccia si sentiva lieto e leggero come un uccello, mentre il cavallino spaventato dalle percosse e dalle grida della donna trottava rapido e colle orecchie erette.

Il mattino era diafano e azzurro: invece di tornare direttamente all'ovile Basilio andò sul Monte e cercò Paska.

Nonostante le sue conquiste, i suoi trionfi e le alte protezioni di cui godeva, ella viveva d'ansie e di paure: scorgendo il mandriano cambiò colore, ma gli si mostrò ironicamente benevola.

— E di laggiù? — chiese, accennando col mento verso l'ovile. — Altra minaccia hai da comunicarmi?

— Pare così! — diss'egli facendo il coraggioso. — Se non fai attenzione, vedrai cosa ti accadrà, agnella mia!

— E cosa m'accadrà, agnello mio? L'altro giorno hai fatto presto ad andartene, e non hai atteso la mia risposta?

— Qual'era?

— Questo solamente! — Sputò e passò il piede sulla saliva.

Basilio seguì con gli occhi l'atto di lei; poi la guardò fisso e sorrise.

— Eppure quel giorno non avevi voglia di scherzare così, bella mia: e adesso ho fretta e se tardo egli mi massacra, altrimenti ti direi qualche parolina....

— Di', di', di'.... — incalzò Paska, più paurosa che curiosa.

— Non posso indugiare, adesso!

— Aspetta, aspetta! — Ella lo tratteneva per il braccio; ed egli rabbrividiva di piacere al contatto di lei; ma a un tratto si divincolò, quasi sofferente per tanta gioia e fuggì, rosso in viso, gridandole da lontano:

— Tornerò domani!

— Domani torniamo tutti a Nuoro; non mi troverai più. Vieni stasera, — rispose Paska.

Basilio non rispose, ma il cuore gli batteva forte: saltò sul cavallino e fuggì attraverso la radura. E quel giorno egli fu allegro e spensierato come prima: erano grida, risate, fischi, belati che si sperdevano nell'aria pura del bosco. A colazione raccontò ridendo la storia di zia

Bisaccia che voleva citarlo per le foglie strappate alla vite.

— Pascolo abusivo! Quella donna deve aver in corpo lo spirito del male! Va al diavolo!

Ma tacque dell'incontro con Paska, e per tutta l'ora della siesta, invece d'assopirsi morbosamente come nei giorni passati, sdraiato pancia a terra, con le punte dei piedi e i gomiti fissi al suolo, il mento sulle mani intrecciate, escogitò il modo di tornare segretamente da lei. L'idea di rivederla gli dava un piacere ardente: la vampa di sole che gli batteva sul dorso e sulle reni gli ricordava il contatto con lei. Non sapeva come avrebbe fatto per andare, ma sapeva che a tutti i costi sarebbe andato. A un tratto si alzò e assicuratosi che nessuno lo vedeva afferrò per le corna una giovane capra nera che meriggiava alla corta ombra di un cespuglio, la fece alzare e se la trascinò dietro riluttante, parlandole dolcemente per convincerla a seguirlo con docilità.

— Vieni, vieni con me, *Fior di pervinca*, vieni, che non è poi per ammazzarti. Cammini o non cammini, bella mia? Andiamo, caprettina, andiamo, che

il portarti dove ti porterò io non è poi un colpo d'archibugio sardo che ti trapassi il cuoricino! Vieni: resterai là solo fino a stanotte; sì, laggiù; ti butterò fronde e siepi, e non creperai; vieni, vieni, *Fior di pervinca;* è necessario che tu venga, *alò!*

Ogni tanto si volgeva scrutando le chine deserte; anche la capretta torceva il capo belando, ma nessuna delle sue compagne già lontane rispondeva. Così la povera *Fior di pervinca* si trovò in fondo a uno speco ombreggiato da folti cespugli, imprigionata fra grosse pietre che Basilio fece rotolare dall'alto. Come aveva promesso, egli buttò poi fronde d'elce e manate di fieno, e rimase finchè la capretta cessò di belare. Poi s'allontanò di corsa: le capre meriggiavano tranquille, nessuno s'era accorto della sua assenza; e solo sul tardi, al declinar del sole, egli fece sapere al padrone che *Fior di pervinca* mancava.

— Va a cercarla! — disse Melchiorre, dopo essersi assicurato della verità. — E se non la riconduci, non ricomparirmi davanti, poltronaccio accidioso.

Egli se ne andò allegramente verso la chiesetta: all'uscir del bosco vide il sole,

senza raggi e vermiglio come una enorme melagrana, cader lentamente dietro l'infuocata catena delle montagne, sul cielo che pareva insanguinato.

Tutto era rosso; i boschi che tacevano, le roccie simili a enormi brage, le felci e le erbe: e in quel gran silenzio, in quella intensa luce d'incendio, Basilio rivide Paska, il cui viso pareva smaltato di rosa e gli occhi pieni di fosforescenze.

Ella doveva aspettarlo, perchè l'accolse con un sorriso malizioso.

— Ora c'è la novena: la diciamo presto, stasera, perchè poi andiamo ad accendere l'ultimo falò su Monte Bidde. Vieni alla novena, agnello mio?

— Sì.

— Poi verrai a Monte Bidde!

— Sì.

Egli rispondeva sempre sì: era possibile rispondere altrimenti alla bella Paska?... E se riferivano al padrone d'averlo veduto a chiacchierare con lei, a seguirne i passi?

Ma il padrone era lontano, ed egli in quel momento non pensava che al piacere di star vicino a Paska.

Il campanello per la novena squillava, chiamando, insistendo, vibrando. Basilio

seguì la donna, come il cagnolino dal collare lucente, che non destava più i suoi desideri infantili, seguiva il padroncino di lei.

Entrato nella chiesetta si fece il segno della croce, e non sapendo altro recitò alcune preghiere popolari apprese nella sua infanzia.

Deo mi sinno sa rughe,
Sa vera rughe,
Sa rughe vera,
Sa Madalena,
Santu Franziscu,
Santu Filippu,
Santu Juanne;
Morte mai no' m'inganne,
Nè a die nè a notte,
Fin' ass'ora 'essa morte,
Fin' ass'ora 'essa fine;
S'anghelu serafine,
S'anghelu biancu;
In nomen de su Babbu,
De su Fizu e de s'Ispiridu Santu. [1])

Poi, sollevando gli occhi alla Madonna,

[1]) Io mi segno la croce – la vera croce – la croce vera – la Maddalena – San Francesco - San Filippo – San Giovanni – morte mai non m'inganni – nè di giorno, nè di notte – fino all'ora della morte – fino all'ora della fine – l'angelo serafino – l'angelo bianco – In nome del Padre – del Figliuolo e dello Spirito Santo.

col cuore pieno di tenerezza recitò fervidamente:

Frisca sezis cale rosa,
Frisca sezis cale lizu,
Mama de su Santu Fizu,
Mama de su Fizu Santu,
In nomen de su Babbu,
De su Fizu e de s'Ispiridu Santu.[1]

La novena finì tardi perchè, essendo l'ultimo giorno, oltre le solite preghiere il sacerdote recitò con voce alta e cadenzata una lunga e monotona invocazione, pregando pace ai defunti devoti della Madonna, felicità e prosperità ai vivi, vittoria contro le eresie, conversione degli infedeli, gloria al Sommo Pontefice e alla Santa Chiesa cattolica, vittoria degli angeli contro i demoni....

S'anghelu serafine,
S'anghelu biancu,
In nomen de su Babbu,
De su Fizu e de s'Ispiridu Santu

mormorava Basilio fervidamente, e pregava per il Papa, per la conversione dei Turchi, per la vittoria degli angeli. I ginocchi gli facevano male, pungendolo i

[1]) Fresca siete quale rosa – fresca siete quale giglio – Madre del Santo Figlio – Madre del Figlio Santo – In nome del Padre – dei Figliuolo e dello Spirito Santo.

legacci delle ghette, e il suo pensiero cominciava a volgersi con inquietudine verso l'ovile, verso lo speco ove *Fior di pervinca* dovea gemer lamentosi belati; ma Paska era lassù, inginocchiata sui gradini dell'altare, la testa reclinata da un lato con civetteria, il corsetto di velluto color sangue di drago rosseggiante al luminoso crepuscolo. Essa pregava e Basilio pregava; essa non si muoveva e Basilio non poteva muoversi; essa fu l'ultima ad uscire, e Basilio dietro di lei.

Fuori l'orizzonte aveva preso una calda tinta violetta venata di rosso; e in quel melanconico velo di viola la luna nuova calava rossa come un doppio corno di corallo. Quel giorno doveva essere stato ardentissimo nel piano, se tanti caldi vapori si adunavano sull'orizzonte, ma sull'Orthobene, sebbene il bosco tacesse immobile nel silenzio rosso della sera, l'aria aveva solo un tepore gradevole, una ineffabile pace di sogno. E in quella pace e in quel sogno, attraverso il bosco e le roccie che sembravano assorte nella contemplazione dei grandi orizzonti e del novilunio vermiglio, la gente se ne andò ad accendere l'ultimo falò sulle creste donde si scorgeva Nuoro lontana.

Le voci vibravano con cadenze flautate; i gridi dei bimbi parevano pigolii d'uccelli.

Tutti trascinavano rami, sterpi, fronde; i fanciulli salivano sulle roccie, scendevano, saltavano, risalivano, apparivano neri sullo sfondo rossastro del cielo.

Basilio veniva dietro, serio, con gli occhi spalancati, stupito di trovarsi fra quella gente allegra e in quel luogo: la sua inquietudine aumentava, Paska non badava a lui. Perchè era venuto, perchè andava dietro quelle serve che ridevano, quei signori che fischiavano, quei fanciulli che saltavano sulle pietre?

E il padrone che l'attendeva? E la capretta che belava in fondo allo speco?

E perchè Paska, che se lo tirava dietro, non sembrava neppure ricordarsi di lui?

Giunto alle rupi di Monte Bidde, un signore gli ordinò di accomodare i rami e le fronde che tutti gettavano una sull'altra, e di attaccar fuoco. Sulle roccie i piccoli elci selvaggi sfumavano sul cielo cinereo; sotto Monte Bidde i boschi scendevano compatti, stendendo giù per le chine una cascata di verde.

E giù le valli dormivano nell'ombra; Nuoro biancheggiava nel crepuscolo, ed

altri borghi lontani apparivano come greggi dormenti, nei paesaggi cinerei: le montagne dell'orizzonte s'ergevano come un'immensa muraglia di bronzo, su quell'ardore di cielo che verso est e nord s'illanguidiva in vaporosità di perla.

Il fuoco guizzò scoppiettando; un denso cirro di fumo roseo punteggiato di scintille d'oro s'alzò tortuoso, poi s'abbassò e si sparpagliò sulla cascata del bosco; la fiamma gettava sprazzi di luce rossa sulle roccie circostanti.

In piedi qua e là sulle roccie, le figure dei villeggianti campeggiavano come statue sui piedistalli di granito: il cagnolino nero fermo sulle esili zampette, proprio sulla cima più alta abbaiava da lontano contro la fiamma, e Paska attirò Basilic dietro una sporgenza di rupe.

Il chiacchierìo delle donne, le grida dei bimbi e degli uomini ritti presso il falò coprivano la loro voce.

— Ancora qui sei? — ella disse beffarda. — Ti avevo perso di vista. E se il padrone ti cerca?

— Non mi trova!

Basilio la fissava arditamente, esasperato dal dispetto e dall'inquietudine.

— Dunque, chiacchieriamo. Cosa è, co-

sa è che *egli* dice? Che ha detto quando ha saputo che le sue ingiunzioni e le sue minaccie m'entrano in un orecchio e m'escono dall'altro? Di' di', parla, ragazzino.

Indispettito da quest'ultima parola Basilio sogghignò.

— E perchè vuoi saperlo, se t'entra in un orecchio e t'esce dall'altro?

— Così, per curiosità. Parla, parla.... come ti chiami tu?

— Col mio nome.

— Lasciamo gli scherzi, anima mia, — ella riprese facendosi seria. — Ripetimi l'ambasciata dell'altro giorno.... ripeti quelle precise parole.

— Non ricordo.

— Via, non far l'asino. Mi dicevi che se non me ne andavo subito subito, avrebbe pensato lui a por fine ai miei spassi. È così o non è così?

— È così: perchè domandi giacchè lo sai?

— Che cosa voleva dire con quelle parole? Che mi avrebbe ammazzata; o non è vero che voleva dir così?

— Sicuro!

— E allora perchè non l'ha fatto? Vedi che gli spassi non li ho ancor finiti. Ve-

di stasera che bel divertimento? — (Ma Basilio sporse il labbro inferiore con noia sprezzante). — Non ti pare? Forse vi divertite altrettanto fra le vostre capre? Dunque, parla, ripeti le altre minaccie, parla, parla, che il diavolo ti porti via, ragazzo straniero.

Lo afferrò per le braccia e lo scosse vigorosamente: egli barcollò e fu per precipitare nell'abisso roccioso che sprofondavasi ai loro piedi. Non cadde perchè Paska lo tenne, dando in un leggero grido di spavento; ma da quel momento egli precipitò in un abisso ben più profondo.

Disse tutto ciò che ella gli fece dire: sì, Melchiorre minacciava sempre di ammazzarla, di rapirla e di portarla legata all'ovile, ove ne avrebbe fatto scempio, lasciandola poi morir d'inedia, o precipitandola giù per i dirupi dove neppure le capre passavano.

— E sono il suo sangue! — esclamò Paska con terrore. — Il suo sangue sono! I nostri padri eran figli d'una stessa madre, proprio fratelli! Cosa gli ho fatto io, cosa?

— Facevate all'amore, voi....

— Facevamo un corno! È lui che s'era messo in testa delle idee sciocche, a cui io

rispondevo no, e no, e no! Poi, quando compii il ventun anno, nel mese d'aprile, gli dissi: «Ora sono padrona di fare quel che mi pare e piace; scostati, e non molestarmi più, che non voglio esser appestata dall'odore del siero....»

— L'odore del siero! — ripetè Basilio, parlando a sè stesso.

Ella capì di averlo offeso, e siccome le premeva tenerselo amico, gli sorrise e aggiunse:

— ....quando proviene da una bestia come il tuo padrone. Non è vero che sembra una bestia? Sembra una pecora bianca a cui il fango abbia ingiallito il vello. E diglielo pure, se vuoi dirglielo!...

— Tu parli così perchè sai ch'io non gli dirò nulla!

— C'è pastore e pastore, — ella osservò seguendo la sua idea, — ma egli non è neppure un pastore; è un animale sporco, mentre ci son pastori che valgon più dei signori in soprabito.

Basilio credette ch'ella accennasse a lui, e cominciò a tremare di piacere.

— E diglielo pure da parte mia, e digli che se egli vuol beversi il mio sangue, io terrò forte finchè potrò per riguardo a quel povero cieco; ma che non

stanchi troppo la mia pazienza, perchè allora metterò da parte ogni riguardo, e giacchè lo vuole ci beveremo il sangue a vicenda....

— Io non gli dirò nulla.

— Ah, non gli dirai nulla? Farai bene, perchè potrà poi pigliarsela con te. È così matto! Ma non temere, tu; tu pure sta forte, ragazzino. C'è Paska Carta che ti protegge, — e si toccava il petto con un dito, — e Paska Carta ha chi la difende. Se io avessi voluto, — aggiunse abbassando la voce, — a quest'ora egli sarebbe in prigione, come un grillo entro un tubo di canna. E se continua a molestarmi gli farò vedere chi è lui e chi sono io; e non basteranno le corna delle sue cento capre a liberarlo dal laccio in cui verrà avvinto.

Basilio non seppe che rispondere a tanta minaccia; restò silenzioso, con gli occhi fissi in lontananza, triste e felice nello stesso tempo.

Il falò andava spegnendosi, e al suo rosso chiarore seguiva l'ultima luce violacea dell'orizzonte.

Ma già l'ombra copriva i boschi e la luna era presso al tramonto.

— Basta, — sospirò Basilio, scuoten-

dosi, — io ora me ne vado. Voi aggiustatevi: a me basteranno le grida e gli improperi con cui egli stasera mi coprirà. Ora me ne vado.

Ma sospirò ancora e non si mosse, vinto da una indistinta tristezza, da un doloroso desiderio di non più tornare all'ovile, e di restar lì, su quella sporgenza di roccia, ma di restarvi con Paska finchè tutta la gente se ne fosse andata. E allora, quando tutta la gente se ne fosse andata, quando all'orizzonte si fosse spento quel misterioso chiarore di luna, egli forse si sentirebbe il coraggio e la forza di dir a Paska cose mai prima dalle sue labbra pronunziate. Ella contava tre anni più di lui, ma sembrava una ragazza quindicenne: egli era tanto fanciullo ancora, ma il suo cuore pulsava come quello di un uomo fatto, e ogni palpito era un grido di passione quasi feroce.

— Io ho gettato la capretta in fondo allo speco per poterti venire a trovare, e sarei pronto a commettere un delitto per te, Paska; Paska, vuoi che ammazzi ad una ad una tutte le capre di Melchiorre? Vuoi che uccida lui? Vuoi che uccida il vecchio zio Pietro? Parla, par-

la: io mentirò, io ucciderò, io farò tutto quello che tu vorrai, tutto per amor tuo. Ma restiamo qui soli. Soli. Lascia andare questi signori che io odio perchè preferiti da te: restiamo soli, restiamo soli, Paska, occhi di stella....

E la gente cominciò ad andarsene; ma avendo veduto i piccoli occhi del padrone rifulgere a poca distanza, Paska saltò giù dalla sporgenza della roccia, e Basilio si scosse dal suo sogno appassionato. Dal basso ella gli disse:

— Ci rivedremo a Nuoro qualche volta, se tu verrai a cercarmi. Verrai?...

— Non lo so, — egli rispose sgarbatamente.

La seguì con gli occhi, la vide saltar svelta di pietra in pietra, voltarsi per chiamare il cagnolino che le corse dietro, e sparir nel crepuscolo. E rimase solo: udì le voci e le risa perdersi lentamente nel bosco, dietro le roccie, nel rosso novilunio; poi vide l'orizzonte diventar livido e poi nero come un focolare spento. Allora tornò all'ovile triste e avvilito.

Dalla capanna ove era acceso il fuoco, usciva un buon odore d'arrosto; e al di fuori nell'ombra rotta dal barlume del-

l'apertura, Basilio vide pendere un corpo rossiccio con le zampe spezzate. Era la povera *Fior di pervinca* scorticata. Cercando di uscir dallo speco aveva ficcato la testa fra due pietre, e ricercandola Melchiorre l'aveva trovata morta.

Basilio palpò le coscie della bestia per assicurarsi che gli occhi non l'ingannavano; e non osò entrar nella capanna e si sdraiò al di fuori gemendo sommessamente.

— Sei ritornato? — chiese zio Pietro.

Egli non rispose.

— Tornato sei, Basilio? Cos'hai?

— Sono mezzo morto, zio Pietro mio! Ho percorso tutto il Monte, ma vedo che avevo sbagliato strada. Ohi, zio Pietro mio, che sono morto.

— Sta zitto! — gridò Melchiorre, che arrostiva allo spiedo i visceri della capra. — Se vengo fuori ti faccio morir davvero, e peggio del come è morta questa povera bestia.

E Basilio tacque, trattenendo persino il respiro, con le orecchie tese come la sua lepre.

VII.

Ma nè l'indomani nè poi Melchiorre gli rivolse parole di rimprovero. Venne e passò il settembre, venne e s'inoltrò l'ottobre. A giorni imperversava il vento, cangiando gli elci in altrettanti demoni dalle cento braccia pazzamente mosse, dai cento urli profondi; e pioveva, e faceva freddo, e la nebbia umida e amara saliva, scendeva, ondeggiava, avvolgendo il bosco e le roccie in grigi velari. Poi vennero i soavi giorni d'autunno. L'erba fine e lucente rinasceva sulle chine, sul molle terreno che fumava al sole: e le roccie scoperte apparvero lavate e chiare, il musco e l'edera s'imbrunirono, e tutto il bosco, dai tronchi alle foglie, prese una tinta scura e triste. Ma il sole d'autunno era dolce e tiepido in quei pomeriggi tranquilli: dal mare salivano bianchi vapori, che diventavano piccolissime nuvole candide e rotonde, e seguivano il sole in lenta marcia e lo raggiungevano e lo velavano. Allora il suo disco argenteo senza

raggi precedeva, seguìto da quell'ondeggiante greggia aerea che si stendeva a ventaglio, luminosa sul fondo chiaro del cielo.

Basilio assomigliava quel lento passaggio di nuvole a una greggia di agnelli autunnali dal vello candido e morbido come seta; e restava lunghe ore assorto in quella contemplazione, supino, con gli occhi pieni di desiderii. Oh, possedere tutte quelle greggie! E una *tanca* immensa e piana come il cielo! Zio Pietro raccontava una storia di due pastori che sdraiati all'aperto, in una serena notte estiva, avean desiderato, uno di posseder una tanca grande quanto il firmamento, l'altro tante pecore quante stelle vi brillavano.

— E dove le pascoleresti? — chiese il primo.

— Nella tua tanca.

— Ma io non te l'affitterei.

— Ed io entrerei lo stesso.

— E io ti pesterei il muso.

— E prova!

S'azzuffarono; e le stelle risero di loro.

Per evitare dunque ogni inconveniente, Basilio desiderava tutto, e la tanca vasta come il cielo e le greggie numerose

come le nuvolette dei tepidi pomeriggi autunnali.

— Che ne faresti? — chiese un giorno zio Pietro.

— Mi ammoglierei!

— Veramente? Quanti anni hai? Diciotto? Baffi hai tu per pensare a queste cose? Del resto non occorre avere il cielo e le nuvole per procurarsi l'amore d'una donna onesta. Io, quando tornai dal servizio militare, non avevo nulla, neanche la punta d'un capello. Ma avevo buona volontà: mi misi a fare il pastore, e Maria Grazia mi sposò e fummo felici.

— Eravate più vecchio di vostra moglie?

— No, credo che ella avesse qualche anno più di me; ma era la più buona massaia di Nuoro. Faceva persino i formaggelli col cacio di capra e sembravano di cacio di vacca. E dalla lana che essa filò, le mie capre da trenta diventarono cento, e zio Pietro potè acquistare il terreno per pascolarle tutto l'anno.

Basilio ascoltava, e una gioia luminosa come quel celeste mattino d'autunno gli invadeva il cuore al pensiero che forse un giorno Paska lo avrebbe voluto per

sposo, anche senza la tanca vasta come il cielo e le greggie numerose come le stelle. Ma Paska non era l'antica onesta Maria Grazia, e il cuore di Basilio non era il cuore puro di zio Pietro; e alla gioia seguiva la tristezza, i pensieri insidiosi turbavano la mente del mandriano. Il suo sogno era di scendere a Nucro; ma le capre pregne, che ora pascolavano lente e gravi, avevano cessato di dar latte, e neppure Melchiorre s'assentava. Solo talvolta, quando qualche caprone si smarriva, Basilio andava verso la chiesa grigia e umida nel cerchio dei boschi bruni velati di nebbia: una triste malìa lo sospingeva lassù, e poi verso Monte Bidde, fino alla sporgenza di roccia ove Paska, guardandolo entro gli occhi, gli era penetrata nell'anima. Dov'era adesso? pensava a lui? Gli elci mormoravano cupi sotto il cielo grigio; ma Basilio sentiva ancora i gridi argentini del flauto, le vibrazioni gravi della chitarra; e tutta la montagna coperta di nebbia esalava ancora il profumo delle fronde bruciate, come in *quella sera.* Ma Paska, Paska, dov'era? Egli se lo chiedeva spasimando, e avrebbe voluto gridare dalle cime tutta la violenta passione che lo

bruciava; gridare, urlare, implorare, in modo da riempire il mondo delle sue grida. Mai aveva pensato a sua madre e guardato il suo villaggio come adesso pensava a Paska, come adesso guardava verso Nuoro grigia fra la nebbia.

E passò l'ottobre e passò il novembre. Nulla di nuovo all'ovile, tranne una sera in cui giunse un giovinotto paesano, ben vestito, leggiadro e roseo in viso come una donna. Era uno dei figli di zia Bisaccia.

— Salute! — gli disse Melchiorre. — Che buon vento ti porta qui?

L'altro rispose ridendo che lo accusavano d'aver rubato un bue.

— E piuttosto che andarmene al servizio del Re, come i miei fratelli, preferisco passeggiare in campagna.

— Ma l'hai rubato, il bue?

— Macchè!

— Allora, — osservò zio Pietro, — sarebbe meglio costituirti. Si dilucideranno meglio le cose.

— Andate! Andate! Non voglio morir di fame, quest'inverno; perchè, sapete, là dentro dànno una scodellina d'acqua con olio e due patate, e un pane. Un pane solo al giorno, capite? Così il Re

mantiene quelli che sono al suo servizio; e ad alimentare un corpo cristiano non ci vuol solo un pane, zio Pietro mio; ci vuole anche un po' di arrosto e una buona zucca di vino.

— E tua madre non può mandarti il pranzo da casa vostra?

— Prima ella s'impicca. «Mangiate quello che vi dà il Re, giacchè vi siete messi al suo servizio» dice!

Egli recava sulle spalle una piccola bisaccia di cuoio; se la tolse, ne slargò l'apertura, ed estraendone un mazzo di carte propose una partita al lanzichenecco. Nessuno sapeva il gioco, e d'altronde nè zio Pietro nè Melchiorre avevano voglia di giuocare. Basilio accettò una partita alla *scopa*.

— Hai denari? — chiese il giovine.

Basilio, con le mani in tasca, alzò le spalle sorridendo.

— E neppure una capra? — aggiunse l'altro mescolando le carte.

— Neppure.

— E allora facciamo così: io ho qui una gallina (e guardò con un solo occhio entro la bisaccia). Non è rubata, sai, no, l'ho presa di casa; mia madre strillerà, accorgendosene, ma non incol-

però nessuno, perchè ella dice che, finchè ha dei figli fuori del carcere, e le verrà rubata qualche cosa, non dubiterà mai d'altri.... Basta, infine facciamo così: se perdo io, Melchiorre infila la gallina nello spiedo; se perdi tu, ti do sette pugni.

— Accetto.

Seduti per terra giocarono, al chiarore del fuoco, e il figlio di zia Bisaccia rideva come un fanciullo, raccontando storielle amene. Il cane, il gatto, e più indietro la lepre simile a un gomitolo di seta bionda, con gli occhioni che riflettevano la fiamma, guardavano intenti. Fuori la nebbia pallida saliva dal mare, la pioggia scrosciava sugli elci, dal vello sporco delle capre l'acqua gocciolava gialla, e la macchietta immobile e rassegnata del cavallino appariva or sì or no fra la nebbia sotto il fantasma deforme dell'elce.

Melchiorre guardava dall'apertura della capanna, e una domanda gli fremeva sulle labbra mentre il paesano raccontava le novità di Nuoro. Ma in fondo s'irritava contro la sua curiosità e taceva. Dopo il voto pronunziato sul capo paterno, negli ultimi mesi era vissuto come auto-

ma, senz'altra volontà che quella di mantener la promessa: e gli sembrava che nulla più gl'importasse di Paska.

Vinse Basilio, forse per generosità dell'avversario, il quale aveva un ottimo cuore e rubava le provviste di sua madre per portarle alle sue amanti povere. La gallina nera picchiettata di bianco venne fuori dalla bisaccia, e fu pelata e passata alla fiamma: dentro aveva un grappolo d'uova alcune già grosse e gialle. Ahi, quanto doveva strillare zia Bisaccia! Infilando la gallina nello spiedo, Melchiorre aprì le labbra per far la domanda che gli saliva suo malgrado alle labbra. Sollevò gli occhi, vide che il bel giovine rideva e non osò. No, no, no: che gl'importava? Era così vile da interessarsi ancora ad una donna che aveva bastonato?

Il gatto sbadigliava e inarcava la schiena, seguendo il girar dello spiedo con occhi fosforescenti: fuori la pioggia scrosciava e la nebbia saliva fino alla capanna; dall'apertura ormai non si scorgeva che uno sfondo grigio, pervaso da un sonoro rombo di tempesta. Pareva che i torrenti straripati allagassero la radura, e che la capanna galleggiasse sola e per-

duta come una barca in alto mare. Non ostante questa desolazione i quattro uomini cenarono allegramente: sembrava che il bandito non temesse insidie, sicuro che nessuna potenza umana potesse arrivare fin lassù in quel mondo fatto di nebbia e di solitudine.

Eppure Melchiorre sentiva sempre la gola stretta dalla sua domanda, e mangiando, ridendo, chiacchierando, non cercava che il momento opportuno per liberarsi da quella specie di nodo.

— Oh, — disse a un tratto rapidamente, col boccone pieno, sforzandosi all'ironia, — e cugina mia cosa fa?

Basilio tese le orecchie; ma il paesano cessò di sorridere e rispose con indifferenza:

— Non ne so niente.

Melchiorre capì che egli invece ne sapeva molto.

— Cosa fa essa? Cosa fa? L'hai veduta? Ha sul viso ancora l'impronta dei miei schiaffi? Fa ancora all'amore coi signorotti?

— Coi signori e coi rustici, — rispose l'altro seccamente, e il discorso cadde, lasciando una impressione di rabbia nel cuore di Melchiorre e di Basilio.

Per distrarli zio Pietro raccontò una storiella.

— Sentite, una volta un mercante andò in un regno lontano, ove c'erano tanti topi che il re mangiava sempre pane, perchè il formaggio se lo rodevano quelli....

— Figuriamoci allora cosa si mangiava in carcere! — sogghignò il paesano.

— Basta, cosa fa il mercante? Tornato al suo paese prende tanti gatti e li porta in regalo al re, il quale, vedendo la strage che i gatti facevano dei sorci, dona al mercante tanti sacchi di oro. Poi, tornato il mercante al suo paese, un compagno invidioso pensa: se quel re regala tanto oro per tre o quattro gatti, cosa darà se gli portano cose di più gran valore? Cosa fa, prende e gli porta tutto il suo patrimonio in doni, oro, perle, broccato, vino, ecc.

— Anche formaggio?

— Anche. Ad ogni modo, sapete cosa fece il re? Siccome il visitatore, maligno, non aveva detto che era del paese di quell'altro, il re, credendolo d'un regno di topi come il suo, gli regalò sei gatti!

Al paesano piacque tanto la storiella, che dopo quella sera continuò a frequentare l'ovile: e ogni volta portava vino,

lardo, pane bianco, salame, uova, carne, e rallegrava col suo riso spensierato la capanna desolata dal freddo. Benchè zio Pietro e Melchiorre fossero certi che un giorno o l'altro i carabinieri avrebbero sorpreso l'allegro giovane lassù, gli si affezionarono talmente che se qualche volta non veniva s'inquietavano, e senza la sua compagnia sentivano maggiormente la tristezza della solitudine e della mala stagione.

Per di più quell'anno gli elci in quel tratto di montagna non avean dato ghiande; quindi nessun pastore porcaro essendo salito lassù il bosco restava deserto sotto le continue nebbie. Gli uccelli eran migrati, le roccíe umide sembravano rovine verdastre e rugginose, e dal mare oramai invisibile, continuamente salivano nubi e vapori cinerei: dietro le montagne, scialbe al mattino, bronzee alla sera, le nuvole descrivevano altre montagne alte e livide, talvolta orlate di bagliori gialli, talvolta illuminate da foschi tramonti vermigli; immobili sul cielo grigio sembravano montagne fantastiche da sogno pauroso.

Ai primi di dicembre nevicò, ma un leggero nevischio che tosto si sciolse.

Fra il gatto assopito e la lepre, i cui occhi fissi nelle fredde lontananze sognavano sempre la fuga, zio Pietro passava le giornate entro la capanna: e adesso che Melchiorre s'assentava di rado, e che pareva avesse dimenticato, si sentiva tranquillo, e pregava che l'inverno non diventasse molto rigido, che molti capretti venissero alla luce, che molto latte gonfiasse le mammelle delle capre. Lo scrosciar del bosco contorto dal vento gli diceva che l'inverno era lungo e rigido: ma per la sua antica esperienza sapeva che il vento, la pioggia, la nebbia e la neve erano necessarie perchè la terra s'impregnasse d'umido, gli alberi si spogliassero delle foglie inutili, le sorgenti rigurgitassero di acqua, e ogni cosa infine ricevesse dall'inverno i germi fecondi della primavera.

Quindi non si lamentava mai; anzi il tepore dei grossi tronchi accesi nella capanna lo avvolgeva spesso di sogni e come dalla tristezza dell'inverno la sua vecchia esperienza presentiva il rigoglio della primavera, così dalla melanconica rassegnazione di Melchiorre tornava a sperare un miglior avvenire. Melchiorre avrebbe nuovamente amato; e si sarebbe

avverato il mite sogno del vecchio: lasciar quella selvaggia solitudine, passare gli ultimi inverni in una casetta fra cristiani con la nuora e i nipotini che lo avrebbero accompagnato ogni mattina alla messa. Intanto s'avvicinava il Natale, e appunto lo scrupolo d'ascoltar la messa almeno in quel giorno gli diede il desiderio di scendere a Nuoro.

— Scendo anch'io! Vi condurrò io! — gridò pronto Basilio.

— Lo condurrò io, — disse fermo Melchiorre.

— Ma anch'io ho diritto d'ascoltar la messa in quel giorno! Se non mi lasciate andar di buon grado, andrò lo stesso, vi piaccia o no.

— Andrai, — disse zio Pietro: e siccome Melchiorre alzava la voce, Basilio si fece umile e lo persuase con buone ragioni. Alla fine Natale era Natale, e ogni cristiano doveva onorare il Figlio di Dio: e si aveva un'anima sola, alla fine! Poco male se ne avessero due, da poterne perdere una! ma se ne aveva una sola, e.... infine egli voleva scendere a Nuoro ad ascoltar la messa.

Zio Pietro accennava di sì, di sì, sollevando ed abbassando la barba ingiallita

dal fumo; ma Melchiorre fissava Basilio e gli puntava un dito sul petto:

— Tu? Tu? Cosa dici tu di anime e di divini Figli? Piccola volpe, tu non ne hai due, ma dieci di anime, e le darai tutte non al divin Figlio, ma al padre dell'inferno, a Lusbè il capo dei demoni.

Tuttavia gli permise di scendere a Nuoro per ascoltar la messa di mezzanotte; sarebbe risalito all'alba, e dopo il suo ritorno, lui e zio Pietro sarebbero scesi a loro volta, permettendolo il tempo.

Il tempo lo permise. Faceva un freddo intenso ma asciutto; il cielo spazzato dalla tramontana era d'un azzurro profondo, e le montagne lontane coperte di neve cristallizzata dal gelo tagliavano l'orizzonte come muraglie d'alabastro. Il bosco rabbrividiva, benchè il vento tacesse; e Basilio, col volto livido, il naso paonazzo e gli occhi lucenti di lagrime spremutegli dalla gioia e dal freddo, scese la montagna saltellando.

Il freddo aumentava col cader della sera: dalle radure scorgevasi dietro i boschi neri l'oro pallido del tramonto; s'udiva vibrato nel silenzio qualche grido di pastore che imitandone il grugnito richiamava i suoi porci sbandati; qualche

lontano picchio d'accetta risuonava nel fitto della foresta. Basilio rispondeva a quelle voci e a quei suoni emettendo grida selvaggie che echeggiavano nelle lontananze come ripercosse dal granito. Altre grida rispondevano, ed egli continuava nella sua corsa, balzando e nitrendo come un puledro. Nella tasca di cuoio che gli pendeva dalle spalle gorgogliava un po' di latte spremuto da alcune capre sgravatesi già di capretti magri e rachitici. Nella corsa l'aria fredda investiva Basilio e gli faceva calar dal naso un umore salato che egli si puliva ogni tanto con la mano.

Giunse a Nuoro che imbruniva: rientravano di campagna pastori e contadini; questi ultimi, con la lor giacca di cuoio, il volto aquilino e terreo, col pungolo sulla spalla, preceduti da piccoli buoi rossi o neri trascinanti l'antico aratro sardo, ricordavano gli agricoltori egizii.

Basilio passò di corsa, senza guardare nè salutar nessuno. Giunto nel cortile di zia Bisaccia vide la porta illuminata dal fuoco, e sentì voci aspre e fiere: era la padrona che copriva d'improperi il marito tornato dall'ovile dopo tre mesi d'assenza per passare almeno il santo Na-

tale in famiglia. L'uomo non reagiva e neppure rispondeva alle grida della moglie; e quando Basilio entrò vide un vecchietto lacero e sporco, col viso sbarbato così pallido e gli occhietti azzurri così spauriti che lo derise e lo compassionò.

— Ave Maria! — disse, togliendosi di spalla la *tasca*. — Dite il rosario?

— Grazia piena, — rispose la donna, stizzita. — Sei tu, muso di sorcio? Cosa c'è di nuovo?

— Sono sceso per ascoltar la messa: domani verranno zio Pietro e zio Melchiorre. Prendete questo.

— Cos'è questo?

— Un po' di latte.

— Per venderlo?

— No, per voi: ve lo regala zio Pietro.

Ella lo prese, rabbonita, e lo versò in una pentolina, lasciando pazientemente cader le ultime gocce dense, misurandolo con gli occhi; poi andò a nasconderlo affinchè i figli, ritornando quella notte coi loro scapestrati compagni, non se lo bevessero. Aveva nascosto anche l'agnello nero che il marito aveva portato dall'ovile. Ella non intendeva nè di andar alla messa, nè di far cena di grasso; gran che se sul fuoco abbassava e divideva la fiam-

ma un paiolino nero ove gorgogliava l'acqua per un po' di maccheroni. Nascosto il latte sedette per terra, e al chiarore del fuoco, stretto fra i ginocchi un mortaio cominciò a pestare un pugno di noci secche che sotto i suoi colpi feroci diventarono poltiglia gialla. Con questa avrebbe condito i maccheroni, seguendo la tradizione e risparmiando il cacio.

Basilio, ritto presso il focolare, spingeva i tizzoni con un piede, incerto se doveva o no chieder notizie per ritrovar la casa ove Paska serviva; ma no, zia Bisaccia era troppo maligna per non riferir tutto a Melchiorre. E come l'ometto dagli occhi azzurri spauriti aveva profittato della venuta di lui per sgattaiolare nella stanza attigua, egli colse il momento in cui zia Bisaccia s'alzava col mortaio sul petto, per far un mulinello sui tacchi e andarsene in giro.

Gli fu facile trovar il *palazzo* ove Paska abitava; una casa bianca le cui finestre erano illuminate; s'era levato il vento di tramontana e le stelle verdognole tremolavano sopra gli embrici sporgenti delle casupole intorno. La strada era deserta. Egli sollevò il viso e stette a lungo incerto, tremando, più che per il vento

che gli sferzava la nuca, per un angoscioso senso di paura.

Non sapeva come era arrivato fin là, nè che cosa avrebbe detto alla ragazza; ma l'idea di non picchiare a quella porta e di andarsene senza veder Paska non gli passava neppure nella mente.

E picchiò, stringendo nel suo il pugno di ferro pendente sulla porta. Come era freddo quel pugno!

Il suono echeggiò nell'interno della casa: un cane abbaiò, un passo svelto risuonò nel corridoio. Basilio riconobbe il latrato del cagnolino nero, indovinò di chi era il passo, e si ritrasse palpitando di gioia e di paura.

— Chi è?

— Io.

— Chi, tu?

— Io, Basilio.

La porta stridette e Paska apparve premurosa e stupita.

— Sei tu? Cosa vuoi?

Cosa voleva? Egli non rispose. Voleva vederla, sentir la sua voce, appagare lo struggente desiderio che da quattro lunghi mesi lo tormentava. E Paska, come tutte le donne davanti all'uomo che le desidera, diventò seria e quasi triste.

— Cosa c'è di nuovo? — chiese sotto voce. — Sei sceso ad ascoltar la messa? Dove stai?

— In casa di zia Bisaccia.

— E il figlio, il figlio di questa donna, viene spesso al vostro ovile?

— Spesso, — rispose Basilio pur avendo la coscienza di far male: ed ella diventò premurosa e vivace.

— Come ti sei fatto grande! — disse, guardandolo da capo a piedi. — Senti, adesso non posso restar qui: vieni, ritorna, i miei padroni vanno alla messa; potremo parlare.

Basilio appoggiava al muro la mano tremante: gli pareva di dover cadere, come se qualcuno gli battesse con un randello le ginocchia.

— E tu alla messa non ci vai?

— No.

Ella spinse lievemente la porta.

— Ti aspetto, allora: adesso va. Addio.

— Addio.

La porta fu chiusa; a lui parve si chiudesse la porta del paradiso; ma una luce ardente gli sfolgorava dentro, ben dentro al petto. Rifece la strada, ritornò nei miseri vicinati ove la casa di zia Bisaccia sorgeva come una fortezza: e gli pareva

di non toccare terra coi piedi, e di sfiorar invece con la punta gelata del naso il cielo limpido come uno specchio nella cui fredda trasparenza le stelle splendevano meno dei suoi occhi.

VIII.

Zia Bisaccia preparava la salsa sciogliendo la poltiglia delle noci entro una conculina di creta rossa. Con una mestola di legno traeva l'acqua bollente dal paiolino e la versava sulla poltiglia: il fumo caldo la avvolgeva come in una nuvoletta. Il marito, seduto coi ginocchi serrati, curvo sopra di sè in atteggiamento di chi vive in continui timori, guardava in silenzio, seguendo con gli occhietti celesti ogni movimento della donna. Ella estrasse dal paiolino un maccherone e accostandosi la mestola alla bocca lo addentò.

— Son cotti. Cala giù il paiolino, Bakis.

L'ometto s'alzò di scatto, afferrò per l'ansa il paiolino, lo sollevò e lo depose

per terra bruscamente, soffiandosi sulla palma della mano scottata.

— Sciocco, pazzerello, non lo sapevi che scottava l'ansa?

Zio Bakis non si lamentò per non provocarla oltre; si ripiegò con buona grazia sui ginocchi e presa la mestola cominciò ad estrarre i maccheroni dal paiolino, versandoli man mano sulla salsa che zia Bisaccia rimescolava.

Adesso la nuvoletta avvolgeva marito e moglie; sul focolare la fiamma saliva gialla nell'anello ardente del treppiede vuoto.

— Zia Caterina, — disse Basilio, che sorrideva beato mostrando tutti i suoi denti scintillanti; — levo via il treppiede? Altrimenti cuoce il diavolo.

— Siediti sopra, se non lo puoi vedere sul fuoco.

— Chi, il diavolo?

— No, no, il treppiede, — disse bonariamente zio Bakis. — Sta quieto, figlio mio.

Conditi i maccheroni, zia Bisaccia preparò il pane e il vino e attese i figliuoli, ma suonarono le otto, suonarono le otto e mezzo e le nove, e i figliuoli non rientrarono.

Finalmente ne ritornò uno, somigliante assai al fratello bandito, alto, bianco e con gli occhi azzurri; ma la berretta gli scivolava sul capo, le sue gambe si piegavano, ed egli rideva stupidamente, ubbriaco fracido.

La madre cominciò a gestire e a gridare:

— È per questo che ti ho atteso? Ubbriacone, rovina case. Ceniamo, Bakis. Vedi se val la pena di attendere i tuoi figli per cenare.

— Ceniamo, — rispose l'uomo rassegnato.

Il giovinotto taceva, intento a tener ferma sul capo la berretta che non voleva starci: prese solo un maccherone, lo masticò, lo sputò.

— Oh, non ti vanno? Cosa vorresti, bellino? Porchetto arrosto, vorresti?

— Pare così! — egli balbettò, e ricominciò a ridere piano piano, fra sè e sè, come ricordando cose molto allegre; poi tese la mano per versarsi da bere, ma la madre tolse rapida la bottiglia e la sollevò minacciosa.

— Se vuoi, te la rompo sulla testa!

Egli continuò a ridere.

Basilio e zio Bakis mangiavano intanto

avidamente, prendendo dalla conculina i maccheroni a grandi cucchiaiate, tenendosi un pezzo di pane sotto il mento per raccogliere la salsa gocciolante dal cucchiaio di legno. Tacevano, e non s'intromisero neppure quando zia Bisaccia, vedendo il figlio alzarsi barcollante per andarsene, gli si gettò sopra e lo percosse e lo fece seder di nuovo.

— Fermo lì, fermo lì! O che vuoi andare dove sono i tuoi fratelli? In gabbia o nel bosco? Non bastano due, anzi tre? Che vi ho fatto nascere per questo? Fermo lì, e non ti muovere! altrimenti la notte di Natale la ricorderai a lungo.

Ed egli continuò a ridere; ma appena la madre si fu seduta, si alzò di nuovo, e di nuovo ella lo rincorse, lo spinse indietro e chiuse la porta a chiave.

Zio Bakis accennava a Basilio di tacere, e socchiudeva un occhio e si stringeva le labbra con due dita: e Basilio mangiava, guardava e taceva.

Era così felice che anche una scena di sangue non lo avrebbe turbato.

Ma nonostante la prudenza di zio Bakis, la moglie se la prese con lui, dopo aver spiegato per terra una stuoia e costretto il figliuolo a sdraiarvisi.

– Li vedi i tuoi figli, li vedi, ometto di pasta, li vedi, ometto dagli occhi di gatto? Non era meglio lasciarli nel seno del Signore? Per allevarli così, non era meglio che tu non ti fossi mai ammogliato, e fossi rimasto sempre nel tuo ovile, nella tua tanca, come una faina che sei? E questi son uomini? Uomini sono questi!

Come Dio volle zia Bisaccia, rimessa in ordine la cucina, e imposto al marito di non uscire, nè di permettere al figliuolo di muoversi, se ne andò a letto. Zio Bakis respirò.

Chiese a Basilio di dove era, chi era la sua famiglia, quanto i Carta gli davano per salario, e se zio Pietro era sano e che faceva e come passava il tempo, e se l'ovile veniva frequentato da banditi.

— Pietro Carta! — esclamò accavalcando le gambe, e stringendo le mani attorno al ginocchio. Stette un momento in silenzio, con gli occhietti illuminati da lontani ricordi, poi riprese: — Bravo uomo quello lì! Mi ricordo, quando eravamo giovani, ed io facevo all'amore con Caterina, una notte di Natale come questa, che io non avevo nulla da regalar alla mia innamorata, vado al suo ovile e gli

dico: «Pietro, mi lasci rubar un porchetto dal tuo padrone? Ti do cinque lire». Benchè fossimo molto amici, egli mi cacciò via insultandomi. «Io non vendo la mia fedeltà per uno scudo! Vattene, e se ti salta in testa di toccar nulla da queste parti, vedrai che domani non passerai il giorno di Natale in compagnia della tua innamorata». Io me ne andai ridendo di mala voglia, e non sapendo dove meglio batter la testa capitai nell'ovile del mio futuro suocero. In quelle vicinanze ricordai che fra le altre c'era una torma di porchetti da regalare a certi giudici di Sassari, che dovevano far il processo di un fratello di Caterina. Che faccio io? Mi avvicino come un ladro, entro nella mandria, prendo per il muso, stringendoglielo forte, uno dei porchetti, e gli immergo la lesina nel cuoricino.

— Era di vostro suocero? — chiese Basilio mentre zio Bakis col pugno stretto faceva atto d'immerger la lesina nel cuoricino d'un invisibile porchetto.

— E di chi dunque? E l'indomani il porchetto fu mangiato qui, da Caterina, in buona compagnia.

— Ma.... — disse Basilio con ammirazione, — e i vostri suoceri e la vostra

innamorata non s'accorsero che il regalo era stato rubato a loro?

— Macchè! Macchè! Ma quel furbo di Pietro Carta, saputo che mancava un porchetto dall'ovile di mio suocero, indovinò subito la verità, e un giorno che passavo davanti alla sua capanna, lo salutai e gli dissi ridendo: «e oggi me lo dài un porchetto?» ma egli raschiò, sputò fra i suoi due piedi, e non rispose neppure. Dopo quel tempo la nostra amicizia andò scemando: adesso è da molto che non lo vedo: mi dicono che è cieco del tutto.

— È cieco, sì, ma sente e ascolta! — disse maliziosamente Basilio. — È sempre lo stesso.

E guardò sorridendo zio Bakis, poichè adesso l'ometto gli sembrava uno di quelli per i quali è stato inventato il proverbio sardo: *ribu mudu, tiradore;* [1]) e stava per raccontargli delle frequenti visite dei banditi all'ovile Carta, quando s'udì un passo furtivo nel cortiletto, e un altro dei padroncini mise prudentemente la testa entro la porta.

Visto che la madre non c'era tornò indietro e poco dopo rientrò con alcuni

(1 Rio silente, travolgente

compagni, i quali s'avanzarono in punta di piedi tentando così di render meno gravi i loro passi appesantiti dagli scarponi e dal vino.

Eran quattro giovinotti paesani; uno altissimo, pallido, con una lunga barba nera; il secondo piccolo e olivastro, con occhi brillanti; il terzo rosso e calvo, coi baffi biondastri: e il quarto finalmente aveva gli occhi azzurri, timidi e dolci nel viso bianco completamente sbarbato. Questi due ultimi, sebbene di tipo così diverso, erano anch'essi figli di zio Bakis e di zia Bisaccia. Il giovane alto e quello dagli occhi brillanti si avvicinarono all'ometto, battendogli le mani sulle spalle e sul capo, con carezze figliali; ed egli accennò loro di sedersi e di star zitti.

— Se mia moglie si sveglia e scende qui, ci caccia via tutti col manico della scopa. Sedete, ma.... silenzio!

— Altro che scopa! Con la scure! — disse Basilio.

— Chi è questo giovinotto? — chiese quello dalla barba nera.

— Il servo di Melchiorre Carta.

— Ragazzotto, come va il tuo padrone?

— Coi piedi!

— Dico, d'amore come va? Pare che vada proprio coi piedi!

Risero tutti tranne l'ubbriaco che non s'era mosso e russava emettendo sibili e sbuffi sonori.

Intanto i due fratelli preparavano la cena. Se la madre avea nascosto l'agnello pasquale e cotto i maccheroni tradizionali per rispettar la vigilia e risparmiare il cacio, essi avevan portato segretamente dall'ovile altri due agnelli, e trovato ben il modo di preparare agli amici il vino, il formaggio, il pane bianco, e persino il caffè e un cestino di uva dorata ancor fresca. Basilio sottrasse destramente un grappolo e lo gettò nella sua bisaccia.

Uno per parte del focolare, gli agnelli infilati in lunghi schidioni neri cominciarono a friggere, gocciolando il grasso sulle brage, dalle quali saliva una nuvola di fumo odoroso. E zio Bakis narrò altre argute storielle della sua giovinezza, finchè fu lasciato solo a guardia degli agnelli e del figliuolo ubbriaco. Gli altri figliuoli e i compagni se n'andarono a messa; e Basilio li seguì per un tratto di strada.

Al soffio della tramontana si scosse da quella specie di ebbrezza in cui le

storielle di zio Bakis e la cena e il vino lo avevano immerso: avvicinandosi alla casa di Paska l'angoscia e la paura lo riprendevano. L'avrebbe dunque riveduta fra poco, fra cento, fra cinquanta, fra venti passi! Li contò, a capo chino, e al rumore dei suoi scarponi ferrati s'accompagnava il palpito del suo cuore.

— Se son più di venti passi ella aprirà, se no, no.

E furono più di venti, perchè egli volle così; ed ella aprì.

Aprì, lo attirò dentro, chiuse la porta. La luce scendeva dall'alto, giù per le pareti della scala bianche polverose; gli scalini d'ardesia, turchinicci ed umidi, la balaustrata nera che sembrava un serpente, le ombre che vagavano sul pavimento rotto, ogni cosa aveva alcunchè di triste e di equivoco in quel pianerottolo umido simile al fondo d'un abisso; e Basilio, guardava in alto per cercare il lume, e pensava che per goder la compagnia di Paska meglio di quel luogo era l'orizzonte rosso di Monte Bidde. Ma a un tratto Paska gli prese le mani e cominciò ad accarezzarlo. Egli ricordava la gattina dell'ovile, tale e quale così, come Paska, tutta calda e molle: e non sapeva se do-

veva baciarla o morderla. Non aveva mai baciato altra donna: ma si sentiva uomo fatto, così alto, così forte da poter contendere a tutti la piccola gattina sua, la donnina tutta morbida e dolce che gli si avvinghiava al collo. E in un impeto selvaggio la sollevò e la strinse così forte da farle male.

— Ohi, che fai, agnello?

Egli la lasciò e cominciarono a chiacchierare.

— Dimmi, dunque, il figlio di zia Bisaccia....

Basilio disse tutto ciò ch'ella gli fece dire sul conto di Melchiorre e del figlio di zia Bisaccia, quello che frequentava l'ovile, e a quali ore e in quali giorni soleva indugiarsi nella capanna, e come portava sempre roba da mangiare.

— Roba rubata! Ma questo è nulla! — ella disse pensierosa. — Egli ruba vacche e buoi.... Ah, già! figlio di suo padre! Tu credi che il patrimonio, zio Bakis lo abbia fatto col lavoro?

Basilio ricordò la storiella del porchetto.

— Già! già!

— E mio cugino ci va spesso con quella buona lana? Girano assieme?

— Sì, — rispose Basilio; e non era vero.

— Buona compagnia! Andranno assieme a rubare.

— Eh, chi lo può sapere?

— Raccontami....

Egli mentiva, ma gli sembrava di dire la verità; per far piacere a lei avrebbe calunniato suo padre.

E l'ora passò: e sulle loro anime le passioni gettavano ombre deformi come il lume dall'alto su quel fondo di scala.

Giunta l'ora di separarsi Paska dovette scuoterlo per richiamarlo dall'ebbrezza in cui lo aveva immerso.

— Ci rivedremo? — egli chiese, facendosi triste.

— Sempre, se tu vorrai.

— Io vorrei sempre! Ma il padrone non mi lascia libero!

— Ti lascerà, ti dico che ti lascerà! — ella rispose con ironia. — Va tranquillo.

Lo accompagnò fino alla strada, battendogli una mano sulla schiena e ripetendo carezzevole:

— Come ti sei fatto alto in pochi mesi, agnello mio, come ti sei fatto alto! Addio.

Egli se n'andò stordito, felice e triste,

pensando già al modo di ritornar al più presto ad un nuovo convegno.

Rientrò nella cucina di zio Bakis prima che i giovanotti fossero tornati dalla messa. Gli agnelli erano cotti e la lor crosta rossa e screpolata luceva di grasso, alla tenue luce del fuoco ridotto in brage. L'ubbriaco dormiva sempre, e nella calda penombra, tra i fumi dell'arrosto l'ometto vigilava un po' ansioso sembrandogli di sentir rumori nell'interno della casa.

— E gli altri? — chiese sottovoce a Basilio.

— Chi, gli altri?

— I miei figli e i compagni.

— Ah!

— Dove hai la testa, ragazzotto? Non sei stato a messa?

— Sì.... sì.... ma poi li ho perduti di vista.

— Mi sembra che tu abbi sonno.

— Sonno? Sì, forse ho sonno.

— Forse! E còricati allora!

Basilio aveva bisogno di trovarsi solo, di raccogliersi, di ricordare e rivivere nell'ebbrezza dell'ora trascorsa.

— Pigliati quel sacco, — disse zio Bakis, — e dormi se vuoi dormire.

Basilio prese il sacco, lo stese sul pavimento e vi si gettò sopra, lungo disteso a pancia a terra, nascondendo il viso sulle braccia incrociate. Chiuse forte gli occhi, e rivide tosto il pianerottolo illuminato dall'alto, sentì l'agile busto di Paska fra le sue braccia, le calde labbra di Paska sulle sue, e provò un piacere più intenso di quello provato nella realtà. Eccola, essa è così vicina, così ardente che il suo alito brucia come il fuoco. Si volse supino, strinse le mani intrecciate sugli occhi, mentre il sangue gli batteva forte sul cranio e sulla nuca, e cominciò a parlarle con trasporto, dicendole cose che non le aveva detto e non saprebbe dirle giammai. Il piacere era così intenso, così intenso lo spasimo, che alcune lagrime gli bruciarono le palpebre; riaprì gli occhi e solo allora si accorse che i figli di zio Bakis erano rientrati, e che cenavano.

— Giovinotto, — gli disse il calvo, — hai la febbre? Alzati e mangia.

Basilio si sollevò alquanto, e vide che i giovani, trinciati gli agnelli sul tagliere di legno, uno dei cui angoli era scavato per far da saliera, mangiavano avi-

damente, tenendo la carne fra le mani e strappandone grandi morsi coi denti incisivi.

Egli s'alzò e mangiò in silenzio; poi si gettò di nuovo sul sacco e chiuse gli occhi. Ma non potè raccogliersi come prima: attraverso il sogno gli arrivavano le chiacchiere sommesse dei giovanotti, le loro risate represse, il tintinnir dei bicchieri e il russare dell'ebbro. Ma a un tratto questi si stiracchiò, sbadigliò, e senza aprir gli occhi chiese:

— Che ora è? Imbrunisce?

Gli altri risero: egli aprì gli occhi stupiti, si sollevò e ricadde.

— Chi è questa gente? Dove siete, fratelli miei, dove siete? Io non vi vedo. Dove sono io?

— Sei nella vigna, fratello mio. Dormi, dormi.

— Io ubbriaco, io? — Egli si sollevò di nuovo, puntando i pugni all'indietro sulla stuoia: e i suoi occhi rossi avevano un'espressione minacciosa. — Chi sei tu, nemico?

— Zitto! se tua madre si sveglia! — disse zio Bakis agitando le braccia spaventato.

— Mia madre? Chi è mia madre? Do-

v'è? Fatela venire. Io non ho nè madre, nè padre, nè fratelli; io ho nemici e rivali! — Sollevò il pugno, per cui, mancatogli il sostegno da quel lato, ricadde. — Io ho solo un fratello, ma quello non c'è, è bandito, è lontano. Dove sei, fratello mio, fratellino mio, dove sei?

Sollevò l'altro pugno, e così, supino, a braccia aperte, cominciò a singhiozzare, invocando ad alta voce il fratello bandito.

— Al diavolo il vino e chi te lo versò! — imprecò il fratello calvo, precipitandoglisi sopra e chiudendogli la bocca con le mani. — Taci, perdio, o t'affogo.

L'ubbriaco rantolò, ma non oppose resistenza, e a poco a poco si riaddormentò. Ma il suo accenno al fratello lontano offuscò l'allegria del banchetto. Finirono di cenare parlando tristemente del bandito.

— Ieri l'han visto nell'ovile dei Carta, me l'ha detto questo ragazzotto, — disse zio Bakis accennando Basilio.

— Parleranno di Paska Carta! — sogghignò il giovine barbuto.

— Perchè? — si domandò Basilio.

Zio Bakis sospirò e imprecò contro Paska.

— Perchè? Perchè? — ripetè Basilio.

— Per queste cose mio figlio è andato in malora: per le male femmine. Rubava di casa per loro, e chi ruba in casa, ruba anche fuori di casa.

— E adesso?

— Ora pare l'abbia lasciata, — disse uno dei fratelli.

E l'altro:

— Oh, l'ha lasciato lei! Sull'albero caduto tutti batton la scure.

— Attento, quando va da Melchiorre Carta. Quello sciocco può fargli qualche dispetto.

— Che ne sa lui, quella faccia di volpe? — disse il calvo con disprezzo. — Se quella.... ha gli amanti a mucchi! E non era con mio fratello soltanto che lo tradiva, e per cui l'ha lasciato!

— Ma se è lui che l'ha lasciata!

— Chi, Melchiorre?

— No, mio fratello.

Basilio tremava: il suo sogno si cambiava in incubo, la bella immagine di Paska dal piccolo volto lucente si copriva di tutta la fuliggine della cucina di zia Bisaccia. La sua ebbrezza diventò angoscia: ricordò ch'era stato sempre geloso e non a torto, non a torto: non

solo i signori doveva odiare, ma anche i paesani, i pastori, i banditi, gli straccioni....

Si sollevò e ricadde come l'ubbriaco: voleva sputare in volto ai maldicenti che calunniavano la sua Paska, voleva uscire, correre, battere alla porta di lei e gridarle:

— È vero che sei l'amante di tutti? Anche dei ladri?

Ma non si mosse.

Aveva sognato? Rievocò il convegno in tutti i suoi particolari, sentì ancora sulle labbra il sapore ardente dei baci di Paska, e tremò ed ebbe voglia di piangere.

Possibile che tutto fosse vero? Che Paska era l'amante di tutti, che Paska aveva baciato anche lui?

Ma perchè anche lui? Con quale scopo? Egli era un povero ragazzo senza avvenire; egli non aveva agnelli, nè denaro, nè altra roba da regalarle. Perchè ella dunque doveva ingannarlo, se non gli voleva un po' di bene?

No, la calunniavano. Quei giovanotti l'avevano visto entrare da lei, e adesso parlavano così per invidia, per farlo soffrire e morire.

— Ma io dormo e non sento nulla! —

disse fra sè; e stette immobile con le tempia pulsanti, come steso su un letto di torture.

I giovinotti finirono di cenare, fecero il caffè, così per un gusto, versandone metà sul fuoco e l'altra metà buttandola; infine se n'andarono ubbriachi e barcollanti.

Basilio li sentì cantare in lontananza, rauchi come tori selvaggi: zio Bakis rimetteva in ordine la cucina, camminando in punta di piedi e spalancando la porta perchè l'aria dissipasse gli odori e i vapori della cena.

L'ora passò: lo sfondo della porta si illuminò d'una luce vitrea; tornarono i figli di zio Bakis e si gettarono sul pavimento addormentandosi d'un sonno brutale, ma Basilio non potè dormire. Sentiva tutte le membra slegate, le giunture dolenti, e il pensiero stanco di fantasticare. Doveva partire e non poteva muoversi. All'alba si assopì e Paska gli tornò vicina, soave e tenera; il piccolo viso splendeva, le labbra calde e rosse si posavano sulle sue con infinita, infinita dolcezza. Era il torpore strano dei meriggi sulla montagna, la luce intensa e la dolcezza snervante del sole, la carezza

delle erbe, il susurro della selva e del vento.

Una scossa forte, una voce brutale lo destarono.

— Cos'è?

— Levati, vattene, ch'è ora.

Gli occhi gli si aprirono a stento e videro l'ingrata figura di zia Bisaccia ritta fra quegli uomini ubbriachi addormentati per terra.

— Non hai sentito? È ora di partire.

— Vado, vado! — egli disse spaventato.

E si alzò, uscì barcollando nel cortile. L'aurora invernale gettava un triste chiarore sul terreno indurito e imbiancato dal gelo; il cielo s'era fatto basso e bianco: il vento taceva. Basilio rabbrividì, ripreso dal desiderio di correre da Paska per rivederla, per sapere, sapere, sapere.... Perchè lo aveva svegliato quella strega di zia Bisaccia? Perchè non lo lasciavano neppur dormire? Perchè zio Bakis era così maligno? Perchè i suoi figliuoli così malvagi? Perchè Paska non poteva essere sua moglie, subito? Perchè faceva tanto freddo? Perchè il mondo era così brutto e la vita tanto triste?

— Cosa fai lì? — urlò la donna, affacciandosi con la tasca e porgendogliela.

— Va presto, va subito, chè altrimenti se la pigliano con me i tuoi padroni. *Tocca via,* presto.

— Io vado da Paska, — pensò Basilio infilandosi la tasca sulle braccia.

— Io vado a messa, — disse la donna. — Andiamo assieme un tratto.

Si avvolse nella *tunica* e si trasse dietro Basilio assonnato e triste: i rintocchi d'una campana risuonavano striduli e senza vibrazione nell'aria gelata del melanconico mattino.

Zia Bisaccia accompagnò Basilio fino alla strada che metteva fuori dall'abitato, e si volse finchè non lo vide sparire.

Egli andò dritto, come spinto dalla volontà di lei, e non si volse e non tornò indietro; ma il suo cuore nuotava in un mare di amarezze.

Dagli occhi appannati dal freddo, dal sonno e dal dolore, gli sprizzavano grosse lagrime che solcandogli le guancie gli bagnavano le labbra; ed avevano un sapore acre e salato.

E via, via, su, su, sotto il cielo triste e candido che prediceva la neve; il gelo imbiancava le chine e induriva i cespugli su per i sentieri che la sera innanzi egli aveva sceso correndo, col cuore in festa;

da Nuoro salivano, spezzati e sottili, i rintocchi delle campane: sul freddo candore dell'orizzonte le montagne sorgevano livide e il mondo intero sembrava morto.

Arrivato a Riu de Seuna si fermò un momento; si sentiva la gola arsa, gli pareva d'aver la febbre. Trasse il grappolo dell'uva, e siccome in fondo alla bisaccia s'era sporcato, si curvò e lo immerse due volte nel ruscello; poi lo sollevò all'altezza del viso e cominciò a piluccarlo. Ogni acino, giallo, diafano e lucente come una perla, rifletteva il suo volto con i lineamenti comicamente deformati; ed era dolce come la goccia del miele fresco; ma non bastava, no, per dissipare l'amaritudine del suo piccolo cuore.

IX.

Quando giunse all'ovile i padroni si disponevano alla partenza; Melchiorre spiava il suo arrivo, già incollerito per il ritardo.

— Potevi attendere ancora un po', vol-

picina. Non ti sei divertito abbastanza? Se l'avessi saputo!

— Pare che nevichi, — rispose Basilio sollevando in aria il volto. — Credevo che non scendeste. In casa di zia Bisaccia han fatto gazzarra tutta la notte, non mi hanno lasciato dormire, e sono stanco che quasi credevo di non poter arrivare. Scendete davvero, zio Pietro?

— Poveretto! — disse ironico Melchiorre, aiutando il vecchio a montare sul cavallino. — E adesso se puoi addormentati, per riposare dagli stravizi della notte: poi faremo i conti.

— Se scendete, mi pare non sia stasera che ritornerete qui, zio Pietro. Nevicherà, vedrete.

— Lascia nevicare, — disse zio Pietro in sella, mentre Melchiorre gli accomodava le staffe.

— Non metterò certo la mano per riparo! Buon viaggio.

Melchiorre battè la mano aperta sulla groppa del cavallino, che tosto si mosse, e gli andò dietro attento. In breve sparvero tutti giù nel grigio sfondo del sentiero.

Basilio si tolse di spalla la tasca, e rimase ritto sull'apertura della capanna,

fischiando con apparente indifferenza, fissando gli occhi in lontananza. Il cielo si abbassava sempre più, coprendo col suo vaporoso candore le cime delle montagne della costa; intorno all'ovile le roccie bagnate e il bosco cupo avevano un'immobilità e un profondo silenzio d'attesa: i belati dei primi capretti tremolavano con lamenti che sembravano un pianto umano infantile.

— Chissà che oggi venga! — diceva fra sè Basilio, pensando al bandito. — L'abbia lasciata o no, io lo odio; e lo dirò a zio Melchiorre, che anche con quello lì Paska ha fatto all'amore. Ma cosa può fargli il padrone? Cosa può fargli? — pensò un momento e sorrise con perfidia. — Lo so io cosa può fargli, lo so io!

Più tardi cominciò a nevicare, fittamente, a falde lunghe e larghe che pareano petali di fior di mandorlo. Le montagne della costa sparvero tutte sotto la curva bianca dell'orizzonte; le roccie, i cespugli, il bosco, la capanna, l'elce della radura e le mandrie ricevevano in silenzio la neve continua, fitta, infinita; i belati dei capretti tremolavano ancor più lamentosi.

Basilio scese di corsa la china attra-

verso il fitto volteggiar della neve, e giunto ove le capre col vello coperto di nevischio si ostinavano a roder i cespugli, spinse su i pochi capretti, conducendoli al riparo di frasche costrutto presso le mandrie.

I capretti salirono saltellando, belando e improntando il leggero strato di neve con le loro zampette; e introdotti nel riparo si affacciarono tutti all'apertura, uno sul collo dell'altro, graziosi, bianchi e neri, coi grandi occhi languidi e dolci.

Basilio tornò nella capanna; il gatto dormiva, la lepre fissava sempre un punto lontano, il cane, fermo sull'apertura, abbaiava contro le falde di neve che l'aria gli sospingeva sul muso.

E la neve cadeva sempre, in linee leggermente oblique, eguali, incessanti, silenziose, su uno sfondo vaporoso e candido. Ora le falde eran lunghe e sottili, simili a petali di crisantemi e di margherite, a bioccoli di bambagia, a peluria delicatissima di candidi uccelli: e si ammucchiavano sulle roccie, sul terreno, sulle piante. Ogni foglia d'elce riceveva la neve come una piccola mano aperta verso il cielo, e si copriva, s'allargava, si marmorizzava, assumendo informi contorni che

si fondevano coi contorni delle altre foglie: ogni fuscello s'ingrossava lentamente trasformandosi in una verga d'alabastro; e sui cespugli e sulle rupi si stendevano drappi di velluto candido, sull'edera irregolari filograne di madreperla, sul terreno strati di piume di cigno.

— Non sarà oggi che zio Pietro risalirà quassù, — pensò Basilio; e vedendo la neve ingrossarsi si gettò sul capo il gabbano, prese la scure e tornò fuori. Radunò le capre bagnate, gialle e sporche sul candor della neve, e le sospinse entro le mandrie, le cui siepi parevano intagliate nel marmo; quindi se n'andò nel bosco e salì sugli elci ad *assidare*, cioè a tagliar rami con le cui fronde alimentar il gregge durante la nevicata.

Nel gran silenzio del luogo il picchiar della scure echeggiò sordamente; ed a quel suono fra d'acciaio e di legno, che ripercotevasi lontano come se molte accette devastassero il bosco, due carabinieri biondi e rosei, in tenuta di campagna, con le borse e le uose bagnate e le bocche dei fucili orlate di neve, mentre stavano per smarrirsi ripresero la giusta direzione verso l'ovile dei Carta. Da lontano Basilio vide le loro grosse mani

paonazze, e sulle prime trasalì: — da qualche ora mulinava in testa pensieri così foschi e inconfessabili! — ma poi indovinò lo scopo per cui venivano i due rosei giovanotti e il cuore gli battè forte. Era gioia, affanno, speranza, paura, ansia: tuttavia la scure continuò a picchiar dritta sul tronco scricchiolante, incidendolo d'una ferita giallognola.

I carabinieri si fermarono sotto l'elce e sollevarono il viso. Qualche scheggia cadde sulle loro teste.

— Buon giorno, — disse allora Basilio, fermando la scure sul tronco e sollevandosi coi piedi fermati su due rami. — Chi cercano?

— Chi sei tu?

— Basilio Serra, servo di Melchiorre Carta.

Si scambiarono un rapido sguardo.

— Scendi tosto. Dov'è il tuo ovile?...

Egli saltò a terra; si caricò le fronde sulle spalle, si trascinò dietro i rami, spazzando con essi il nevischio del bosco; e attraverso il turbine di neve sempre più fitto condusse i due nella capanna.

Mentre si scaldavano e si asciugavano le vesti, essi fissarono ostinatamente gli

occhi fuori dell'apertura, procurando di vedere senza esser veduti

— Tu sta lì e non fiatare; fuori fa troppo freddo, — dissero a Basilio.

Egli obbedì, silenzioso, con le gambe lunghe distese: la suola dei suoi scarponi fumava parata al fuoco. Per ingannare l'ansiosa attesa prese la lepre fra le gambe e cominciò a farle eseguire qualche giuoco. Il gatto spaventato avea cercato di scappare, ma impeditone dalla neve s'era nascosto fra le stuoie: il cane abbaiava ferocemente.

I carabinieri guardavano ogni tanto Basilio, senza degnarsi di rivolgergli oltre la parola: l'ora passava; a un tratto egli li vide tirarsi rapidamente indietro con uno slancio felino, appiattandosi uno per parte dell'apertura, nell'interno della capanna.

— È qui! — pensò, gettandosi indietro la lepre e carezzando il cane per farlo tacere.

Il figlio di zia Bisaccia veniva a grandi passi, un po' curvo, affondando i piedi bagnati nella neve già alta. Era stato a caccia, giù, nel versante sud-ovest della montagna; aveva scovato una cinghialessa che allattava i suoi e i piccini di un'al-

tra cinghialessa ammazzata qualche giorno prima, e veniva con la lieta speranza di scaldarsi al fuoco amico e di giuocare a carte con Basilio.

Giunto presso la capanna si scosse la neve di dosso, la scostò coi piedi dall'apertura ed entrò.

— In nome della legge, ti arresto, — disse il carabiniere di destra, afferrandolo per il braccio. Egli spalancò gli occhi, impallidì, fece un istintivo moto per fuggire; ma anche l'altro carabiniere gli fu sopra e gli strinse i polsi con qualche cosa di più gelato della neve: le manette.

— Mettetemi anche una corda! — disse allora beffardo, scuotendo le mani legate. — Giovanni Tolu, il famoso bandito che arrestate! Vi metteranno la medaglia!

— Tira avanti! — disse uno dei carabinieri, battendogli sull'anca il calcio del fucile.

— Mi hai fatto tu la spia, vigliacco? Me la pagherai! — gridò il prigioniero, rivolto a Basilio.

— Tira avanti! Tira avanti!

Lo spinsero fuori rudemente.

— Vi tirino i cani! — egli gridò; e procedette a salti, senza voltarsi, senza por mente alle proteste di Basilio.

Quando vide i tre uomini allontanarsi e sparire neri nel turbine della neve, Basilio tornò a sedersi per terra, parlando fra sè.

— Macchè spia, macchè spia! Peggio per lui ch'è venuto! Zio Melchiorre avrebbe fatto lo stesso; proprio come ho fatto io. Del resto, ben fatto! Ben fatto!

E ricominciò a pensare a Paska con dolcezza ardente, mentre fuori i capretti belavano con un lamento di bimbi affamati.

Melchiorre, risalito solo, lo trovò che dormiva profondamente, con le mani abbandonate al suolo e i piedi parati al fuoco semispento. Lo scosse e lo svegliò brutalmente: una fiamma sinistra gli brillava negli occhi.

— Hai fatto la spia, oggi, volpe senza coda? Ti stai mettendo in una cattiva strada. Bada a te, ragazzo!

— La spia! Macchè spia, macchè spia! — rispose Basilio; e raccontò come la cosa era andata, trovando modo di ripetere le storielle che i figli di zia Bisaccia e i loro compagni avevano commentato durante la cena di Natale.

— Adesso vostra cugina, Paska, adesso

sarà contenta, quando saprà che lo hanno arrestato! Che ne dite, zio Melchiò?

Melchiorre fremeva: ah, anche con quello? e a lui nessuno diceva niente! Non inveì oltre contro Basilio, ma stette vigile e diffidente.

Nevicò tutto il resto del giorno e lungo la notte: Melchiorre non dormiva, sussultando ed uscendo fuori ad ogni piccolo rumore, causato per lo più da qualche ramo che si schiantava sotto il peso della neve.

Egli pensava a zio Pietro, affidato alle cure poco affettuose di zia Bisaccia; e aveva paura che da un momento all'altro tornassero i carabinieri e lo arrestassero come favoreggiatore di banditi. E di quali banditi! Sogghignava con amarezza pensando al figlio di zia Bisaccia; avevano mangiato, bevuto e riso assieme; e forse l'amico di Paska rideva di lui, che lo accompagnava e lo proteggeva.... Melchiorre conosceva qual vaso di iniquità e perfidia è il cuore umano! E nella notte nevosa, ascoltando il tonfo dei rami schiantati sentiva come dei colpi di martello frantumargli il cranio: e dentro le orecchie gli ribolliva il sangue al pensiero del rischio che oramai correva

per aver dato ospitalità e riso e bevuto e mangiato le galline col suo rivale!

Con uno, dei suoi rivali! A Nuoro gli avevan raccontato che Paska aveva relazioni intime anche col suo padrone, quel viso di morte dalla voce nasale. Anche di questo ella era capace: e così si spiegava la sua boria e il suo potere.

— Essa ha fatto la malìa anche al suo padrone per indurlo ad aiutarla nelle sue vendette. Forse l'arresto del mio amico è opera sua, se è vero che è stato lui ad abbandonarla. Ed io, che ho fatto qualche cosa di più, devo temere e aspettarmi qualche cosa di più.

Dopo aver dormito e russato tutta la notte, Basilio si svegliò all'alba. Melchiorre vegliava ancora, pallido e stanco; prese il fucile carico, e disse al mandriano:

— Adesso m'addormento con questo qui accanto. Bada bene, se mi succede qualche cosa sparo su te come su una volpe.

— Fate quel che volete. Io esco per spazzar la neve dalla mandria.

Melchiorre si coricò con la canna del fucile stretta nella mano. Basilio uscì fuori. Era l'alba: la neve aveva cessato di cadere, ma il cielo restava bianco e uni-

forme e l'orizzonte era chiuso da densi vapori.

Sotto la luce triste dell'alba il bosco sembrava una misteriosa accolta di fantasmi.

Basilio entrò nella mandria, ove il tepore delle capre aveva convertito la neve in fango, e curvo, spingendo con le anche le povere bestie quasi assiderate, tentò di pulire alla meglio il recinto. I capretti ricominciavano a belare, spingendo il musetto fra le siepi del riparo; anche le capre belavano lamentandosi. Curvo, spazzando il suolo con una scopa di ginestra secca, che non faceva che tracciare un'infinità di graffiti sul fango, Basilio spingeva sempre coi fianchi le bestie, parlando loro ad alta voce, imprecando e seguendo il filo dei suoi pensieri.

— E se venissero i carabinieri e l'arrestassero, che colpa ne avrei io? Non potrei andarmene ad *assidare*, e così non aver tempo d'avvertirlo, se mai venissero? Ma.... e poi?... Non mi torna conto. Forse, non trovando subito altro padrone, dovrei tornarmene al mio paese. E allora? E *lei?*

Si sollevò col volto sorridente.

— Adesso che il padrone ha paura, non scenderà più a Nuoro. Manderà me. E potrò vederla ogni giorno. — I suoi occhi splendevano di gioia: gli sembrava di veder tutta la montagna fiorita sotto il sole di primavera. Egli avrebbe potuto veder Paska ogni giorno! Il bandito avesse o no dei torti, era prigioniero; Melchiorre, pensasse o no alla cugina, aveva paura! Egli dunque avrebbe potuto veder Paska ogni giorno, senza timori nè preoccupazioni: come era felice!

Lo fu per tutto quel giorno e nei seguenti.

Nutrite di fronde che i pastori andavano a tagliar nel bosco, le capre si sgravavano felicemente, e subito, succhiando il latte grasso e nutriente, i capretti si sentivano forti, aprivan gli occhi e addrizzavano le esili zampette ripiegate.

La neve, come avviene nel Nuorese, durò poco. Dapprima una forte pioggia, di cui ogni goccia scavava un buco nella neve già sotto corrosa, poi il vento detto dai Nuoresi *pappa nie* (mangia neve[1]) spazzarono la valle e la montagna. Dal bosco la neve cadde a mucchi, e solo qua

[1]) Lo scirocco.

e là sui più grossi rami ne rimase un po', cristallizzata dal gelo. Un giorno, dopo il lungo vaporar triste degli orizzonti, apparve il sole, e il cielo s'incurvò come uno specchio di lucida turchese sui nitidi profili marmorei, sulle lame brillanti delle montagne lontane. I ghiacciuoli di cristallo pendenti dai rami e la neve sulle roccie sprizzarono scintille iridate; la sottile erba invernale, su cui la brina stendeva le sue filograne, brillò anch'essa, smeraldina; e i capretti candidi e neri scesero saltellando dalla mandria.

Una sera Basilio montò a cavallo per ricondurre zio Pietro all'ovile. Egli non si era ingannato; Melchiorre aveva paura. Lo vedeva trasalire ad ogni rumore, vegliar la notte, guardar sempre lontano un po' spaurito. Doveva dormire di giorno, forse celandosi nelle grotte, perchè s'assentava senza dire dove andava. Di scender poi a Nuoro non ci pensava neppure; quindi Basilio partì felice, sicuro di rivedere l'amata.

E infatti durante quell'inverno la rivide spesso. Zio Pietro, tornato all'ovile, non se ne mosse più. Col tempo Melchiorre parve rassicurarsi; tuttavia continuava a mandar Basilio a Nuoro col latte.

Essendo le albe tarde e crude, Melchiorre mungeva le capre sul tardi; quindi il latte veniva portato di sera perchè zia Bisaccia lo passava al fuoco e lo vendeva il mattino dopo per tempo; e spesso Basilio passava la notte a Nuoro.

A giorni egli ritornava all'ovile con gli occhi lucenti di gioia, ricordando il recente convegno con Paska: la sua letizia però aveva spesso un fondo d'amarezza. Alla spensierata ebbrezza dei primi giorni seguivano le inquietudini per l'avvenire. L'uomo si destava nell'adolescente. Preso perdutamente di Paska, egli oramai non aveva che il continuo e selvaggio desiderio di farla sua moglie; ma come fare? La povertà gli pesava sulle spalle come una pietra, e la sua stessa giovinezza lo rendeva infelice.

Non dormiva più come prima: torbidi pensieri gli battevano alle tempia, mentre fuori il vento scrosciava come una cascata: in quelle notti egli odiava Melchiorre che ora lo maltrattava ingiustamente; lo odiava non solo per ciò e perchè era stato amico di Paska, ma perchè possedeva tanto bestiame, tanto terreno, mentre egli non aveva nulla e doveva servirlo per vivere.

In casa di zia Bisaccia sentiva talvolta le storielle che si narravano sul conto di Paska. Pure fremendo per opposte passioni — gelosia, ira contro i maldicenti, disgusto, dubbio, amore — egli le riferiva ingenuamente ogni cosa, ma bastava un bacio di Paska per rasserenarlo: in fondo, però, come lievito acre, gli restava la gelosia. E avrebbe voluto sposarsi subito, oltre che per soddisfar la sua violenta passione, perchè era certo che Paska diventando sua moglie non avrebbe più guardato altro uomo e le chiacchiere sarebbero cessate.

Un giorno domandò a zio Pietro:

— È vero, zio Pietro, che quando un pastore torna da far il soldato e non ha nulla, gli amici gli dànno ciascuno un capo di bestiame e così mette su un buon gregge?

— Secondo. Se è un giovine onesto e benvoluto!

— E a voi, quando siete tornato da far il soldato, vi regalarono le pecore?

— Sì.

— E poi vi siete sposato?

— E poi mi sono sposato.

— Raccontatemi, zio Pietro, raccontatemi!

— Senti. Allora tutti mi volevano bene. Ma anch'io, non è per vantarmi, non facevo male a nessuno. Quando avevo la tua età ero anch'io servo. Avevo una padrona vecchia come una strada: il suo figlio unico, quando io ero al loro servizio venne arrestato e condannato a cinque anni di prigione. La padrona ne ammalò per il dispiacere, tanto che stava per rendere gli spiriti al Signore. Sapendo che la giustizia si sarebbe preso tutto, se ereditava il figliuolo, cosa fa? Fa testamento in mio favore, sicura che io, come le avevo promesso, avrei restituito tutto al figliuolo quando questi sarebbe tornato dal carcere. E così feci. E il figliuolo allora mi regalò venti capre pregne.

Basilio ricordò la storiella del porchetto di zio Bakis, e guardò fisso il cieco: che differenza fra l'ometto dagli occhi azzurri e questo gran vecchio che raccontava così semplicemente le sue buone azioni!

— Cuor mio! — esclamò, ridendo e battendosi un pugno sul petto. — Io m'avrei tenuto tutto!

— E poi? — chiese zio Pietro, severo.

— Poi avrei sposato una bella ragaz-

za. Facevate all'amore allora, voi? Oh, si vede che non facevate all'amore.

— Lo vedi? Ti sbagli. Lo facevo anzi, ma se la beata Maria Grazia mi avesse ritenuto capace di disonestà non mi avrebbe sposato. Oh, che dici davvero?

Basilio curvò la testa sul focolare spento, ma quasi sulla pietra ardesse il fuoco sentì una vampa bruciargli il viso. Pensava a Paska.

— Almeno la metà! Almeno la metà! zio Pietro! Siete stato stupido, — disse poi ridendo d'un falso riso.

— Nulla. Nulla. Essa non mi avrebbe voluto.

— Era una donna semplice, — disse Basilio, e uscito fuori sputò con disprezzo.

X.

Tornò la primavera. L'erba cresceva foltissima sui pianori, le siepi fiorite di biancospino parevano ancora coperte di neve; sotto il bosco si sentiva l'umida fragranza dei ciclamini, delle viole e dei

mughetti, e fin dentro la capanna arrivava il profumo del musco fiorito. Da ogni roccia sgorgava un ruscelletto; fatta rio, la fontana attraversava l'orto che Melchiorre ricominciava a solcare.

Si slattavano i capretti, serrando il loro musetto in una rozza museruola di legno; si cominciava a venderli, e col latte abbondante si faceva il cacio. Le faccende essendo triplicate i pastori avevano meno tempo di abbandonarsi alle loro passioni. Melchiorre mungeva di nuovo le capre all'alba e subito Basilio scendeva in città; quindi non più convegni notturni con Paska. Ma ella scendeva ogni mattina per tempo alla fontana, nell'ora in cui Basilio doveva ritornare sulla montagna, ed egli l'attendeva, fermo col cavallo sull'orlo del sentiero.

Appena scorgeva la figurina di lei attraversare agilmente lo stradale i cui paracarri brillavano di rugiada, metteva una grossa pietra sull'estremità della fune del cavallo, e scendeva correndo il ciglione. Dallo stradale teneva d'occhio il cavallino, rassegnato e campeggiato in aria, e chiacchierava un po' con la ragazza. Più d'una volta furon visti così assieme; e la gente disse che Paska e

Melchiorre avevano riannodato la loro relazione e che Basilio era il messaggiero. La cosa fu riferita a zia Bisaccia, quindi al pastore.

— Cos'è questo pasticcio? — egli chiese al mandriano. — Che hai tu da vedere con quella...?

Al nome insultante Basilio sentì il sangue montargli al capo.

— Ebbene, volete saperlo? Sono il suo fidanzato! Cosa avete da dir voi? La sposerò.

Melchiorre si mise a ridere: una risata che gli gonfiò il petto e gli illuminò gli occhi. Da quanto tempo non rideva così! Basilio avrebbe preferito uno schiaffo.

— Oh, oh! ah, ah! — gridava Melchiorre, curvandosi e battendosi le mani aperte sulle anche. — Dubitavo della cosa; ma che fossimo a questo punto!... Buona fortuna, buona fortuna!

Non disse altro, non insultò, non scacciò Basilio, come questi temeva; non mostrò alcun rancore, non nominò mai più la cugina. Ma Basilio da quel momento s'accorse d'essere trattato con beffa continua, con ostentata compassione, con mal celata diffidenza. E se ne sentì

umiliato, e tentò anche d'andarsene, cercando segretamente un altro padrone; ma nessuno gli offrì le condizioni vantaggiose che godeva presso i Carta; ed ora egli aveva bisogno di guadagnar molto, d'accumulare e nascondere il suo denaro. Da più mesi non mandava un centesimo alla sua povera madre.

Il pensiero suo continuo e struggente era di acquistare un piccolo gregge e sposarsi con Paska; ma ogni capra costava dieci lire: quanti mesi, quanti anni ancora doveva servire per accumulare nella sua unta borsa di pelle stretta da una correggia, almeno quaranta o cinquanta di quei piccoli fogli colorati, con l'immagine del re!

Inoltre doveva fare il servizio militare, e se lo lusingava la speranza di ricever al ritorno, sebbene non nuorese, un certo numero di capre, secondo l'antico costume, il pensiero di lasciar Paska e forse di venir da lei dimenticato, lo tormentava giorno e notte.

Coll'avanzar della primavera il suo amore cresceva, rigoglioso come la vegetazione della montagna.

Il musco copriva le roccie con la sua fioritura carnosa e vermiglia: la gine-

stra indorava i ciglioni; fiorì l'asfodelo, fiorì tutto il bosco, cangiando in pari tempo le foglie.

Un soffio voluttuoso percorreva le alte erbe, fra cui le nuove caprette si rincorrevano lasciando solchi argentei, mentre alcune capre tisiche ricercavano con mirabile istinto i cespugli medicinali che prolungavano la lor grama esistenza. Basilio respirava con voluttà quel soffio ancor puro e già ardente, pregno di irritanti profumi; nelle lunghe sieste tornava a sdraiarsi al sole, come nello scorso agosto, sprofondando le mani calde fra l'erba fresca, e pensieri affannosi e desiderii indicibili lo facevano spasimare.

Un giorno, agli ultimi di maggio, Melchiorre prese otto grossi capretti che ancor gli restavano, li legò per i piedi e li attaccò quattro per parte alla sella del cavallo. E mandò Basilio in un villaggio al di là della valle, da un negoziante che desiderava comprare i capretti.

Basilio partì cantando, spingendo in avanti il cavallo carico, sui cui fianchi i capretti, a testa in giù, abbandonavano il corpo lanoso.

Scese pei boschi fioriti, attraverso le roccie rosse di fior di musco; s'inoltrò

giù nella valle, pei sentieri incavati ove la ginestra gettava i suoi archi d'oro, guadò il fiume, sulle cui acque verdi il sambuco stendeva le ombrelle dei suoi fiori e riprese a salire sulla montagna di schisto fiorita di rose canine. In una brughiera, tra fittissime macchie di lentischio, vide pascolare un puledro grigio dalla coda mozza.

Allora smontò; prese la cordicella legata all'arcione del suo cavallo, la lanciò al lungo collo del puledro, lo prese e gli si slanciò sulla groppa nuda, col proposito di rilasciarlo lì al ritorno. E via per la brughiera che pareva un selvaggio mare dalle onde verdi. Solo un cuculo batteva la sua nota acuta, sfumata nell'immenso silenzio: pareva il melanconico palpito della solitudine. Basilio passò, eretto sul puledro, come un giovine centauro emergente da quel selvatico mare di lentischi. Gli sembrava che il puledro fosse suo, che suoi fossero il cavallo e i capretti e tutto lo spazio che attraversava; e che tutto fosse in suo potere di vendere, per presentarsi a Paska al ritorno con la borsa colma e l'anello di sposa.

Lo invase una smania di slanciarsi alla

corsa attraverso l'altipiano, gettando grida selvagge alle libere lontananze primaverili.

Giunto al villaggio vendè i capretti. Gli chiesero se il puledro era da vendere. Egli guardò la sella vuota del cavallo, e pensò ch'era naturale rifar il viaggio su quella e non sul dorso nudo del puledro. E lo vendette.

Al ritorno — era notte — ripassando nella brughiera, sentì il cuculo singhiozzare ancora, lentamente, invisibile, nella solitudine desolata; i lentischi brillavano all'obliquo raggio della luna nuova.

Sentì un brivido alle reni, ebbe un vago istinto di paura e di tristezza; ma passato oltre gli parve che ogni pericolo fosse svanito.

Dopo il primo passo riuscito a meraviglia — il puledro era stato comprato da un forestiere allontanatosi subito dal Nuorese, — Basilio trovò la sua via; e, allorchè venne avvisato per la leva s'infiammò gli occhi con bagni d'acquavite. Soffrì inauditi tormenti, ma sceso a Nuoro per la visita militare fu riformato per oftalmia.

Verso la fine dell'estate era invece già completamente guarito. Nulla era cam-

biato nell'ovile dei Carta; solo Basilio, fattosi alto e serio, aveva negli occhi un'ombra continua. La lepre, grossa e dura, sempre silenziosa e inutilmente viva, pareva avesse smesso il suo sogno di fuga: le sue corte palpebre s'abbassavano sugli occhi con melanconica stanchezza; doveva aver dimenticato la vigna natìa, i fratelli forse morti, le danze alla luna.

E zio Pietro continuava a soffiar nel fuoco col suo bastone, spazzava la mandria con l'alta scopa di siepe, preparava i pasti, si pettinava sul fazzoletto rosso, pregava e narrava storielle. Il suo cuore si rasserenava, il piccolo Giglio del Monte aveva esaudito le sue preghiere, spazzando le nuvole dall'oscuro orizzonte della sua vecchiaia, serena adesso come una interlunare notte estiva.

Un giorno ch'erano soli, Melchiorre gli disse:

— Padre, sentite. Zia Bisaccia mi vuol dar moglie.

— Se è buona, prendila. Ma hai dimenticato l'altra?

— È buona, — disse Melchiorre, senza rispondere alla domanda. — È sua nipote. Bassotta, grassa, bruna, con gli occhi di gatto. Una buona massaia.

— Come si chiama?

— Benturedda.

— Ha qualche cosa?

— Molto, una casa, una vigna, una terra, una giumenta.

— Se è onesta, pigliala. Ma hai o no dimenticata l'altra?

— L'ho dimenticata, padre.

Dcpo le opportune pratiche di zia Bisaccia, un giorno d'autunno zio Pietro montò a cavallo, e guidato dal figliuolo scese a Nuoro. A Nuoro si cambiò il vestito, si lavò, si pettinò la barba, mise la berretta sarda, e condotto da zia Bisaccia andò a chieder la mano di Benturedda. Questa era, come Melchiorre l'aveva con brevi pennellate dipinta, bassa, grassa, col seno e i fianchi poderosi, olivastra; aveva gli occhi azzurrognoli incassati sotto foltissime sopracciglia nere. La fronte breve e pelosa sfuggiva nell'arco del fazzoletto molto tirato in avanti; la voce uscente dalle labbra grosse e ironiche aveva un timbro maschio sgradevole.

La madre era sorella di zia Bisaccia. Obesa, con un seno enorme e il volto grasso cascante, fissò su zio Pietro gli occhi celesti infossati come quelli della

figliuola, e cominciò a parlare quasi sillabando, stringendo la bocca per darsi aria di importanza.

— Benturedda è giovane, molto giovane; non ha fretta di maritarsi. Voi lo sapete, compare Pietro, chi sta bene non si muove: chi ha provviste in casa non va a comprare in casa degli altri. Nostra Signora sia lodata, noi non abbiamo a lamentarci della carestia....

Sebbene preparata alla domanda del vecchio, e con la risposta già pronta, fingeva di voler ancora pensarci su. Ma zia Bisaccia gridò:

— Ma che tempo, che tempo! Sorella mia, ascolta bene, ascolta tua sorella. Tua figlia è ricca, Melchiorre è ricco; cosa diavolo stiamo ad aspettare? Essi hanno casa — e contava, al solito, sulle sue dita — hanno terre, bestiame, pane, vino, lana, olio.... palle che ti trapassino il corpo! Cosa vuoi dunque aspettare?

— Sorella mia, che modo di parlare è questo?

Tuttavia si lasciò convincere e rispose di sì. Avrebbero dato l'*entrata* a Melchiorre per *Tutti i Santi*.

La ragazza porse da bere a zio Pietro, e parlò con sostenutezza.

— Alla vostra salute, e all'adempimento dei nostri voti! — augurò zio Pietro, sollevando il bicchiere con mano tremante.

Anche il cuore gli tremava; e la ruga della fronte gli si sollevava turgida. Una infinita tristezza lo invadeva, davanti a quelle donne che parlavano come uomini: la voce e il riso di quella che Melchiorre gli aveva detto *buona ed onesta,* gli destavano antipatia. E pensava a Paska, dalla voce armoniosa e dal riso infantile che spandeva gioia ove vibrava. Come mai Melchiorre aveva dimenticato?

Melchiorre intanto attendeva in casa di zia Bisaccia, ritto sulla porta, fumando un mezzo sigaro sardo. Quando vide tornar zio Pietro sputò lontano e chiese con calma:

— *Ebbè*, vi hanno dato una zucca?[1])

— Sì, — rispose il vecchio. — Non vedi quanto mi pesa?

Zia Bisaccia rideva col suo strano riso che non le smuoveva un muscolo del volto. Prese la mano di Melchiorre e contandogli le dita ripetè l'antifona:

— Voi avete bestiame, avete casa, terre, olio, latte, lana, vino. Mia nipote farà l'affar suo perchè è.... mia nipote. A

[1]) Segno di rifiuto.

Tutti i Santi l'entrata. Smetti quel muso da vampiro, Melchiorre Carta, e ricordati sempre di zia Caterina, che ti ha reso felice....

Egli lasciò dire, con la mano inerte e uno stupido sorriso sul volto.

— Lana, olio, latte, cacio, case, bestiame, vino, miele.... Non ti basta tutto questo per esser felice? Se non ti basta va e impiccati.

— Per *Tutti i Santi?* Parliamo del regalo da farle. Un fazzoletto? O del denaro?

— Del denaro, del denaro, figlio mio. Il fazzoletto si consuma, il denaro si conserva. Io ho un mezzo marengo d'oro. Ti cambierò la carta e.... senza aggio!

— Va bene, — diss'egli; e pensava a Paska e al primo regalo che le aveva fatto. Ella gli aveva ricambiato un fazzoletto da naso, con un cuore ricamato in cotone rosso.

Padre e figlio risalirono un po' tristi la montagna, ove la nebbia d'autunno inumidiva già le foglie secche e velava il bosco, e rientrarono silenziosi nella capanna, quasi ritornassero dall'aver compiuto una cattiva azione.

Essi indovinavano scambievolmente il

loro malcontento, ma non se lo comunicavano.

Melchiorre si sentiva forte e rassegnato nella sua tristezza; il passo era fatto, e sebbene egli non amasse la nuova fidanzata, era deciso a sposarla. Ma a misura che i giorni passavano, un vuoto triste e caliginoso come l'orizzonte allagato di nebbia stendevasi attorno di lui: l'anima vi nuotava, rassegnata di quella fosca rassegnazione che dà la perdita d'ogni speranza; ma se durante le pratiche di zia Bisaccia egli era stato sostenuto dal desiderio di far dispetto a Paska col suo nuovo fidanzamento, ora, compiuto questo, i ricordi gli tornavano insistenti, con insidiose tenerezze, con tumulti di sdegno contro sè stesso che non sapeva dimenticare.

Paska era malvagia, era maligna e leggera, era una donna perduta: ma poichè ella non poteva più appartenergli come moglie, tutto questo non gli recava più ira nè dolore.

Ricordava di lei solo la creatura bella e affascinante, che possedeva la malefica potenza di far perdere il senno a chi l'avvicinava: e in questo morboso ricordo si smarriva con l'angoscia nostalgica di

chi ha la certezza di non posseder mai la persona amata. E la presenza di Basilio lo irritava maggiormente, sebbene sentisse che Paska si burlava di quel fanciullone come s'era burlata di lui, e che lo avrebbe ben presto tradito ed abbandonato.

Il giorno di *Tutti i Santi* scese a Nuoro, e andò a far la prima visita alla fidanzata. Fu ricevuto in cucina, e si sedette lontano dalla ragazza, senza osar di guardarla. Parlarono di cose indifferenti, di capre, di banditi, dei figli di zia Bisaccia, di cui alcuni erano ancora in carcere e gli altri non avrebbero tardato ad entrarci.

Melchiorre udiva solo la voce grossa e sonora della ragazza, e con la mano in tasca, palpando la piccola moneta d'oro, pensava quasi con paura:

— Come farò, se la madre, per disgrazia, ci lascia soli? Io non voglio baciarla, no.

Non ci fu quel pericolo; ed egli potè andarsene freddo e rigido come era venuto, dopo aver messo sulla palma della mano di Benturedda la piccola moneta d'oro.

Quando Basilio seppe che il padrone

s'era fidanzato, e che fra poco si sarebbe sposato, invece di rallegrarsene, provò un mordente impulso d'invidia.

— Sposiamoci, — disse supplicando a Paska, appena potè vederla, — sposiamoci. Ho il danaro per acquistar trenta capre.

— Trenta capre! Ci vuol altro, bello mio!

— Sposiamoci, Paska, sposiamoci. Io non posso più vivere così, io non posso più vivere senza di te.... — Spasimava e l'assaliva con baci selvaggi. — Io commetterò qualche pazzia se tu non mi sposi. Ti comprerò sette anelli e la medaglia d'oro.

— Ti sposerò.... Quante volte l'abbiamo detto! Abbi pazienza, agnello mio!

— Ma quando? Ma quando? Subito, subito, prima del padrone, prima?

— Il tuo padrone si sposa? — ella chiese stupita, allontanando la sua dalla faccia di Basilio, e spingendolo per gli omeri.

— Si sposa, sì, si sposa. Non lo sapevi? Sposiamoci anche noi, Paska....

— Con chi?

— Con chi? Io con te, tu con me!

— Dico, con chi si sposa Melchiorre?

— domandò ella rudemente; e le labbra le si incresparono, pronunciando quel nome. Perchè? Perchè l'anima della donna è uno stagno, nelle cui profondità dormono mostri che un lieve soffio può destare.

Melchiorre sposava un'altra donna: dunque s'era facilmente confortato.

— Chi è, chi è, dimmelo Basilio!

— Benturedda, la nipote di zia Bisaccia. È brutta, ma è ricca, — disse Basilio, appoggiando la fronte sulla spalla di lei.

— Ed egli vuol bene a quell'otre? — ella domandò, come parlando fra sè. — Non è possibile. Non è vero. Sei bugiardo.

— Io non so se le voglia bene; so che è andato a trovarla e che le ha regalato una moneta d'oro. Come, non lo sapevi? Sposiamoci anche noi che ci amiamo, sposiamoci, Paska: vuoi che anch'io ti dia una moneta d'oro? Se la vuoi domani te la do....

Fermo nella sua idea egli gemeva come un bambino, sfregando la fronte sulla spalla di Paska.

— Dimmi di sì, promettimelo, Paska, Paska mia, rosa mia, promettimelo: non

me ne andrò se non mi dici di sì. Comprerò le capre, comprerò il frumento e l'orzo per le provviste. Nulla ti mancherà, vedrai. Mia madre ha cento scudi nella cassa e me li darà tutti, rosa mia, per comprare le capre e gli anelli e la medaglia per te....

— Cento scudi! — ella disse come in sogno. — È poco, agnello mio. Troppo poco....

— Troppo poco? E se fosse il doppio? Il triplo?

Egli teneva gli occhi chiusi, la fronte sulla spalla di lei, e tremava tutto.

— Allora sì.... — mormorò Paska; e come Melchiorre aveva pensato a lei domandando un'altra donna in moglie, ella pensò a lui promettendosi a Basilio.

— Oh no, — ella pensava con rancore; — non valeva la pena di tradirlo, se dovevo finire con lo sposare il suo mandriano!

— Allora sì, allora sì! — esclamò Basilio, ergendosi sulla persona. — Bada che me lo hai promesso, bada! Se non manterrai la promessa ti ucciderò!

— Come mi ha ucciso lui! — pensò.

Basilio, a cui ella arrivava appena fino al collo le morsicò i capelli.

— Io sono più alto di te: quando saremo marito e moglie l'allegria mi farà crescere ancora di più: come farai a baciarmi?

— Ti chinerai tu, credo io!

La sua voce era triste ed ironica. Egli si curvò infatti e la baciò; ma le belle labbra di lei rimasero fredde come quelle di una morta. Il suo pensiero correva lontano; ma Basilio, inebbriato dalla speranza di sposarsi presto, non s'accorgeva della freddezza di lei, e se n'andò pensando al modo di duplicar il suo capitale nascosto nel cavo d'una roccia: rei pensieri volteggiavano come foglie putride nel turbine della sua passione.

Quell'inverno fu ancora più rigido degli inverni passati; continue nebbie dense e fredde avvolgevano l'ovile, e quasi ogni giorno cadeva un po' di nevischio. Si dovettero far rozzi ripari per le capre, e i pastori, abbandonata la capanna ove il freddo era intensissimo, si ritirarono in una grotta davanti alla cui apertura costrussero una tettoia di frasche, per meglio ripararsi dal vento che si sbatteva contro le roccie con boati di mostro. Il fumo coprì ben presto di una patina nera la lucente vôlta irregolare e le pareti gra-

nitiche della grotta; là dentro zio Pietro, seduto davanti al fuoco, con le mani appoggiate una sull'altra sul bastone fermo fra le gambe, pareva una figura preistorica, gli occhi chiusi nel sogno d'apocalittiche visioni.

E apocalittiche visioni erano al di fuori, nelle mostruose volute delle nuvole correnti sul cielo: il caos pareva fumasse all'orizzonte; dall'immenso crogiuolo del mare vaporavano nebbie che salivano senza tregua, incontrandosi con le nebbie della montagna; e in quel velario or grigio e diafano, or fumoso e fosco le roccie e gli alberi apparivano e sparivano in chimeriche fantasmagorie. Nelle lunghe notti, se sopravveniva un po' di calma, e la luna invernale passava come un grand'occhio velato di lagrime attraverso la nebbia e i cirri volteggianti delle nuvole, un sovrumano incanto di tristezza e di sublime desolazione regnava lassù. S'udiva lo scroscio dei torrenti, e quel roteare di acque sul granito riempiva la notte d'arcane armonie. Pareva che al di sopra dei boschi addormentati, le cui ghiande castanee nelle loro piccole coppe filogranate luccicavano come perle alla luna, passasse il coc-

chio della Dea della notte e della solitudine.

I pastori dormivano entro la grotta, coi piedi rivolti al fuoco: accovacciati nell'ombra, il gatto e la lepre parevano donnole addomesticate e completavano così il quadro preistorico. Ma il sonno di Basilio s'era fatto lieve e inquieto. Ad ogni piccolo rumore sollevava la testa, e ascoltava con gli occhi chiusi. Talvolta s'alzava, usciva fuori e percorreva i dintorni, fermandosi ogni tanto col viso eretto alla luna. L'alta persona snella, il bel capo ricciuto e il profilo greco, circondati come da un'aureola vaporosa sullo sfondo lunare, potevan ricordare il giovine Endimione sul ciglione della selva, in attesa dell'amante sublime.

E Basilio, spiando le spiacevoli sorprese che la notte poteva apportare, pensava alla sua Diana; e se non l'attendeva tra i freddi vapori della montagna, sentiva però un continuo delirio d'attesa. Invece di calmarsi col tempo e con la sicurezza del conseguimento, il suo amore diventava spasimo. Volesse o no il padrone, egli scendeva quasi ogni giorno a Nuoro e cercava Paska e le andava

dietro perdutamente. Tutti oramai conoscevano la sua passione.

A Nuoro egli s'indugiava anche con Felix, il quarto figlio di zia Bisaccia, col quale aveva stretto intima relazione. Essendo annata di ghiande, molti pastori porcari popolavano il bosco coi loro branchi di maiali già grassi. Anche le capre, sebbene per istinto non toccassero le ghiande e neppure l'erba ove i porci eran passati (riconoscevano al fiuto l'immondo passaggio) avevano tanta pastura che il latte ne veniva troppo denso, e i delicati capretti, risentendosi dell'eccessivo nutrimento, s'ammalavano.

Irritato per altre ragioni 'Melchiorre pretendeva che fossero i porci a guastargli il pascolo; e proibì al pastore vicino di attraversare la sua *tanca*. L'altro promise, ma non mantenne; e un giorno Melchiorre, trovati sotto gli elci alcuni porcellini, li rincorse e li cacciò. Nella fuga i porcellini si sbandarono; e alcuni precipitarono in un dirupo e si storpiarono. Il porcaro venne a parole conMelchiorre: s'ingiuriarono, si rinfacciarono dei delitti immaginari; e da quel giorno, rotte le buone relazioni di vicinanza, si negarono il saluto. Questo finì di ina-

sprire Melchiorre. Egli scendeva ogni domenica a Nuoro, per visitar la fidanzata che gli diventava sempre più odiosa. Dopo le prime cerimonie, madre e figlia gli si mostravano come veramente erano, maligne, pettegole, avare sino alla sordidezza, piene di boria. In quattro mesi non una dolce parola era passata tra i due fidanzati: l'enorme mole della madre vigilava il focolare.

Una sera Melchiorre si trovò solo con lei.

— E vostra figlia? — domandò sedendosi a testa china, con gli occhi fissi per terra fra i suoi due piedi.

— È uscita, tornerà fra poco, — rispose la donna, guardandolo attentamente. Dopo un breve silenzio disse: — Adesso che siamo soli, voglio parlarti di una cosa.

— Cosa? — egli domandò sollevando gli occhi senza alzar la testa.

— Senti, Melchiorre, figlio mio. Tu sai che a me non piacciono le chiacchiere e i pettegolezzi. — (Tutt'altro! — pensò egli). — Si tratta di cosa seria e grave. È dunque venuta qui una persona seria, una persona buona, così foss'io, e questa persona mi disse: «In fede di cristiani

battezzati, ditemi, è vero che date vostra figlia a Melchiorre Carta?

« — È vero.

« — State attenta a quel che fate, perchè egli naviga in cattive acque, e non tarderà ad esser posto in mani della giustizia».

— Perdio! — gridò Melchiorre, più adirato che spaventato, battendosi un pugno sul ginocchio. — Ricomincia il gioco?

— Che vuoi dire? Che gioco?

— Continuate.

— Bene. Dopo molte preghiere e scongiuri, finalmente la persona mi diede qualche indizio. Pare sia stata tua cugina Paska a svelar qualche cosa. Sai bene — la donna abbassò la voce — Paska è serva e.... dicono, io l'ho inteso, non affermo sia vero, liberaci Dio.... serva e qualche cosa di più presso un magistrato. Pare ci sieno denunzie anonime contro di te, che cioè accogli i banditi nel tuo ovile, che si vede spesso bestiame rubato nella tua tanca....

Le labbra di Melchiorre, sbiancate, fremevano; ma non s'aprirono per parlare: egli anzi stringeva i denti per nascondere la sua commozione alla donna.

— .... Non ho voluto mai dirti nulla,

ma con Paska son passati dei pettegolezzi da quando ti seppe fidanzato di mia figlia. S'è lasciata andare persino a dire che se ella voleva, tu avresti sposato prima lei che l'otre.... la chiama l'otre la figlia mia....

Le labbra di Melchiorre sorrisero; gli occhi rifulsero di gioia. Adesso capiva e pensando a Benturidda le sue labbra sorridevano; e gli occhi splendevano pensando a Paska.

— .....Mia figlia é un otre di latte, ma Paska è un otre di siero putrido! Dice inoltre che, se lei avesse voluto, tu a quest'ora saresti in galera; ma che è ancora in tempo, visto che la giustizia ti ha sulla punta del naso. Dopo tutto ciò io penso che ella sparga la voce delle denunzie anonime perchè il matrimonio tuo con mia figlia vada in fumo. Tuttavia, Melchiorre, figlio mio, sentimi bene. Io ti promisi mia figlia perchè ti so un giovine onesto, laborioso e buono.

— E benestante! — proruppe lui.

— E benestante anche. Non si vive di solo amore....

— Macchè amore!

Con le braccia incrociate egli stette ad ascoltare le conclusioni, mentre la don-

na raddolciva la voce, fino a renderla umile.

— .... E sono pronta a mantener la promessa. Ma caso mai.... se tu non ti sentissi tranquillo.... se per caso.... alla fine si è uomini e soggetti all'errore.

— Donna, — egli disse acerbamente, — io non sono un ladro! E se non avessi dato già abbastanza dispiaceri a quel povero vecchio, dopo queste vostre parole me ne andrei e non rimetterei più piede in questa casa.

— Tu mi hai frainteso! — esclamò allora la vecchia, e cercò di rabbonirlo e appena rientrò Benturedda cambiò discorso.

Melchiorre fremeva, di nuovo assalito dalla paura di pericoli ignoti; anche le due donne, che non lo amavano e diffidavano di lui, gli parevano due nemiche. Pure, in fondo, una segreta dolcezza lo confortava.

Paska aveva detto che, ella volendo, egli si sarebbe più volentieri sposato con lei che con la fidanzata, la cui voce sembrava davvero il gorgoglio d'un otre. Ella dunque ammetteva una loro riunione? Era gelosa forse? Ogni altro sentimento, il dispetto, l'odio, il dolore, la vergogna,

tutto svaniva davanti all'insidiosa dolcezza che le parole dispettose di lei gli davano. Egli sentiva di disprezzarla e non avrebbe più voluto sposarla anche s'ella fosse stata carica d'oro; ma la desiderava con angoscia, e il solo pensiero di rivederla gli dava un fremito di piacere. Uscì stravolto, e rientrato da zia Bisaccia le raccontò ogni cosa.

— Vorrei scambiar due parole con Paska. Fate in modo ch'io possa parlarle, zia Caterina. Voglio sapere, voglio vedere se c'è qualcosa di vero in tutto questo pasticcio.

Zia Bisaccia diventò pensierosa.

— Se mi prometti di non far nuove pazzie, procurerò di farla venire qui stasera stessa....

— Andate! Andate! Son passati quei tempi!

Allora la donna indossò la *tunica,* rigettandone i lembi sugli omeri, e uscì.

Cadeva la sera: Melchiorre rimase presso il fuoco, col volto nascosto fra le mani. Quando zio Pietro era andato a chiedergli Benturedda in isposa, egli non aveva atteso con tanta ansiosa inquietudine.

Paska passeggiava su e giù per il Cor-

so, fra gruppi di domestiche dallo sguardo carezzevole e di bimbe che parlavano di mode e sparlavano del prossimo come donne già fatte. Il padroncino di Paska, sempre mingherlino, col visuccio pallido affondato in un colletto di pelo, camminava a fianco della ragazza: e dietro il cagnolino nero, col suo campanellino, col collare che pareva d'oro.

Il crepuscolo invernale era freddo e luminoso; la luna piena sorgeva dall'Orthobene, sospesa come un'enorme perla sul tenero azzurro del cielo, e spandeva un riflesso d'acqua sul lastrico bagnato del Corso.

Zia Bisaccia attraversò le strade col suo fiero passo da cavalla indomita: borbottava fra sè con infinito disprezzo mille ingiurie contro i signori e le signore, e specialmente contro le serve che passeggiavano sfacciate e sfaccendate. Finalmente vide chi cercava.

— Sss.... — soffiò, traendo un dito fuor della *tunica* incrociata sul petto.

— Cosa volete? — chiese Paska avvicinandosi sorpresa.

— Voglio te. Vuoi venire un momento a casa mia? C'è una persona che vuol parlarti.

— Chi è?

— Cugino tuo.

— Zia Caterina!? — interrogò Paska, guardandola un po' stupita, un po' spaventata.

— Non aver paura! È in casa mia e basta.

— Verrò subito, allora. Per voi!

— Per me un corno! — rispose la donna, e voltando le spalle s'allontanò, nera nella sera luminosa.

Melchiorre attendeva, dando le spalle alla porta: nella cucina si addensava il buio, e alla mobile luce rossastra della fiamma grandi ombre tremavano sulle pareti.

Ancor prima che zia Bisaccia rientrasse, egli sentì dei passi leggeri e un tintinnio di campanello nel cortile. Si volse e vide una donna, un bimbo e un cane fermi sulla porta.

— Paska, — disse, alzandosi, — perchè hai condotto questo signorino?

Il bambino guardava con occhi spalancati; Paska sollevò e corrugò le sopracciglia, accennando a Melchiorre di esser prudente.

— Siamo venuti per cercar zia Caterina, che mi voleva. Dov'è?

— Non è tornata ancora. Avete fatto prima di lei, forse.

— Prima. Siediti qui, Efes. — Paska fece sedere il bimbo sulla panca davanti al focolare, accanto a lei, e lo strinse a sè, quasi per difendersi caso mai Melchiorre.... Il cagnolino, seguito dall'inquieto sguardo di Efes, girava per la cucina fiutando ogni cosa; e sempre il campanellino suonava e il collare splendeva. Quanti ricordi amari per Melchiorre!

Ritto davanti al focolare, egli fissava avidamente Paska con uno sguardo d'odio e di passione.

Gli sembrava che senza la presenza di quel bimbo, che gli riusciva odiosa e nello stesso tempo lo intimoriva, avrebbe ancora percosso sua cugina, gettandola a terra e calpestandola. E in pari tempo, la bocca rossa e fresca di lei, il suo viso infantile, le sue movenze graziose, gli ricordavano Benturedda rozza e dalle labbra grosse come quelle di una mora, e aumentavano il suo disgusto per la fidanzata. Con tenerezza e con desiderio ricordava i baci dati a quella bocca di rosa e di fuoco, che gli sorrideva così vicina eppure tanto lontana. Perchè tanto lontana? Oh, no, se fossero stati

soli avrebbe afferrato Paska, e invece di percuoterla l'avrebbe baciata e morsa come la volpe affamata morsica l'agnello.... Ma il padroncino di Paska era là, con le manine in tasca, che lo guardava ogni tanto con uno sguardo fisso e diffidente.

— È il figlio del tuo padrone, questo?

— Sì, — ella rispose, e rise, sfidando coraggiosamente lo sguardo che la divorava.

— Perchè ridi?

— Perchè ne ho voglia.

— Bellino, — domandò Melchiorre, rivolto al bimbo, — è vero che questa donna qui ti fa da cavallo, e che tu la frusti per far piacere a tuo padre?

— Non è vero! — rispose l'esile vocina.

Paska balzò in piedi, offesa.

— Non son venuta per ascoltar insulti. Me ne vado.... Andiamo, Efes....

Per fortuna rientrò zia Bisaccia: fermò Paska sulla porta, e dopo aver accarezzato rudemente il bimbo, prese una lucerna d'ottone tutta pesta, si curvò sul focolare, con le dita sparpagliò il lucignolo e lo immerse nella fiamma. L'olio gocciolò sul fuoco e il lucignolo s'accese.

— Bimbo, vieni, — disse zia Bisaccia,

porgendogli una mano, e con l'altra tenendo alta la lucerna oleosa che mandava una gran fiamma; — vieni, bello, vieni, zia ti darà una cosa buona.

Egli guardò Paska.

— Va pure, — disse la ragazza, rassicurata dalla presenza della donna: ed egli andò, volgendosi indietro per chiamare il cagnolino. La camera ove zia Bisaccia lo condusse gli parve oltre ogni dire misteriosa: un baldacchino quadrato, di stoffa gialla, copriva il letto di legno; sulle pareti, in mezzo a quadretti e immagini pendevano cestini e canestri di asfodelo; grandi arche sarde scolpite nereggiavano lugubremente lungo i muri umidi. Dal soffitto pendevano formaggelli gialli, grappoli d'uva di pere e di mele cotogne.

Ma la diffidenza si mutò in gradevole sorpresa quando zia Bisaccia sollevò il coperchio di una di quelle arche, sotto cui il cagnolino era scomparso. Egli vide grandi corone di fichi secchi, attorte come serpenti inzuccherati, e uva passa lucente, e una pentola colma d'una sostanza dura, gialliccia, che gli era ignota. Allungò la testina, si fece coraggio.

— Cos'è questo?

— Miele. Assaggialo.

Siccome egli esitava, zia Bisaccia cacciò vigorosamente un dito nella pentola, e sollevandolo gocciolante di miele glielo accostò alle labbra. Sulle prime egli torse il visino; poi non solo succhiò, ma leccò il dito di zia Bisaccia.

Rimasti soli, Paska, ferma accanto alla porta, chiese a Melchiorre cosa voleva da lei.

Cosa voleva? Egli se n'era quasi scordato.

— È tardi, — ella disse guardando fuori. — Spìcciati chè i padroni m'aspettano.

— Il padrone t'aspetta? Vai a letto tutte le sere col padrone?

— Il diavolo ti porti! Ricominciamo?... Son venuta per questo?

— Sì, per questo, — egli gridò afferrandole un braccio. — È vero che hai detto questo, questo e quest'altro? Che io sono un ladro, un manutengolo? Che il carcere mi aspetta? È vero, di': ripetile a me, queste cose, subito, altrimenti ti farò vedere chi sono io! Sono stan-

co, sai! Adesso basta! Tu vuoi rovinarmi....

— Non sono io che mando le accuse anonime! — ella disse infine.

— Dunque è vero? Dunque? Parla, figlia del diavolo! Chi le dice a te queste cose? — Le afferrò l'altro braccio e la scosse tutta. Ella lasciò fare, tranquilla.

— Non me le dicono. Le sento. Io non voglio punto rovinarti.... cosa mi importa di te? Ma ho parlato perchè non posso vedere quell'otre maligna e perfida....

— E perchè non puoi vederla?

Ella non seppe rispondere; ma chinò la testa e sembrava turbata.

— Perchè non puoi vederla.... se non t'importa nulla di me? Perchè?...

Ella taceva. Melchiorre non ricordava più perchè l'aveva fatta chiamare; non ricordava più il suo pericolo; le gravi accuse che lo minacciavano. Solo l'ultimo *perchè* lo urgeva: tutto il resto era nulla. Anche suo padre egli dimenticava, in quel momento. Dopo un breve silenzio domandò con voce mutata:

— Non hai paura di me, tu?

— Perchè dovrei averne?

— Posso ucciderti.

— Uccidimi.

Per un attimo egli ebbe il violento desiderio di ucciderla.

— E allora perchè un tempo avevi paura di me?

— Allora non desideravo morire.

— E ora lo desideri?

— Sì.

— Perchè?

— Perchè sono disgraziata.

— Perchè sei disgraziata?

— Perchè il mondo è pieno di menzogne, di calunnie, d'infamie.... e tutti.... tutti ci credono, tutti m'odiano.... e tu sopra tutti....

Bastarono queste parole: egli si convinse che le cose dette sul conto di lei erano menzogne, calunnie, infamie: e una gran gioia gli tremò in cuore.

— Paska, — disse, sollevandole a forza la testa, — è anche calunnia che fai all'amore col mio mandriano?

— Povero ragazzo! — diss'ella, col viso sollevato ma con gli occhi lontani dagli occhi che la guardavano pazzamente.

— Povero ragazzo! — ripetè egli fra sè. — Guardami! — comandò.

Ella lo guardò.

— Paska, perchè mi hai lasciato?

— Perchè eri geloso e tutti i giorni mi tormentavi.

— Mi vuoi bene ancora?

— Ancora.

— Paska! — diss'egli come in delirio, e tremando tutto se la strinse ferocemente al petto, la sollevò fra le sue braccia, immerse le labbra in quelle di lei con la stessa assetata avidità con la quale aveva bevuto l'acqua su alla sorgente della montagna.

*

Nonostante tutta la sua famosa astuzia, rientrando in cucina zia Bisaccia non s'accorse del torto che aveva fatto a sua nipote Benturedda lasciando quei due soli.

Col lucignolo ridotto in brage la lucerna si spegneva; Efisio reggeva una piccola corona di fichi secchi. Paska strinse sull'esile collo del bimbo il collare che si pelava come un vecchio gatto, e lo trascinò via. Erano appena usciti che egli chiese:

— Quando ci torniamo qui?

— Spesso, purchè tu stii zitto. Me lo hai promesso. Voglio vedere!

Affrettò il passo perchè vide Felix, il

figlio di zia Bisaccia, che tornava a casa ubbriaco.

Nella sua ebbrezza Melchiorre ricordò finalmente che zio Pietro doveva aspettarlo inquieto, e disponendosi a partire disse alla donna:

— Pare che la cosa sia vera, non solo, ma che sia assai grave. C'è gente che mi vuol male. Non so come finirà. Io però sono tranquillo, perchè ho la coscienza pura. Ad ogni modo bisogna esser prudenti: tarderò a ridiscendere in città. Dite dunque a Benturedda ed a vostra sorella che per qualche tempo non mi aspettino.

— Parla, parla, parla! — incalzò zia Bisaccia, afferrandolo per il cappotto. — Cosa sono queste lettere *nonime?* Cosa ti ha detto quella fraschetta? Parla! Sarà poi vero? o sarà come il vento che pare racconti cento cose, mentre non è che un soffio d'aria?

— Se non ci credevate, perchè l'avete fatta venire? — egli chiese aspramente.

— L'hai voluto tu.

— State zitta: vedete vostro figlio che ritorna! E non è solo, a quanto pare....

Felix entrò barcollando, con gli occhi chiusi e le mani penzoloni.

— Vi lascio con Gesù e con Maria, me ne vado.... — salutò alquanto ironico Melchiorre, e scappò via mentre zia Bisaccia, aggirandosi su sè stessa, guardava da capo a piedi l'ubbriaco.

Melchiorre, che era venuto e se ne andava a piedi, sentì gl'improperii e gli urli coi quali la madre accoglieva il figliuolo, e disse a voce alta:

— Lo dia a sua nipote, quello lì!

Era notte; la luna alta sul cielo illuminava i bassi tetti delle casupole e le viuzze erbose: gli alberi e i cespugli degli orticelli e dei cortiletti di Sant'Ussula stendevano la venatura dei loro rami ignudi sullo sfondo azzurro-latteo dell'aria; canti rauchi d'ubbriachi risuonavano in lontananza.

Pareva una notte d'autunno; e in quella luce, in quella trasparenza lunare, Melchiorre, dopo tante emozioni, sentiva i muscoli agili e avrebbe voluto correre e saltare come un giovine cervo. Da quanto non si era sentito così felice! Gli pareva di volare.

Ogni pulsazione dal suo cuore diceva:

— Paska, Paska, Paska, Paska.... Come è bella; come le voglio bene! Sarà mia!

L'otre tarderà a vedermi: come liberarmi dalla promessa?

Ma neppure questa domanda turbava la sua gioia selvaggia.

— Paska, Paska! Tutte calunnie, tutte infamie di gente che ci vuol male. Ma adesso tutto è finito: ci sposeremo e saremo felici. Come sarà contento mio padre! Ah, era tempo che le disgrazie cessassero, era tempo, Paska, amante mia cara.

In lontananza vibravano i canti d'amore dei giovani paesani nuoresi, e pareva accompagnassero la sua marcia trionfale.

" Inoche mi fachet die,
" Cantende a parma dorada.... „ [1]

Ma arrivato davanti al casotto del dazio trasalì: si fermò di botto, poi si volse per fuggire. Due carabinieri proiettavano le loro lunghe ombre deformi sul terreno chiaro di luna. Ma quando si sentì inseguito Melchiorre si fermò, e in quel terribile momento, benchè il profilo del Monte Orthobene, lì davanti, gli ricor-

[1] Qui mi sorprende il giorno
Cantando per palma dorata....

dasse il padre che lo attendeva, ebbe un pensiero che lo colmò di gioia.

— La mia coscienza è pura. Se mi arrestano, almeno ho una scusa per rompere la promessa con l'otre....

XI.

Nella grotta zio Pietro attendeva inquieto. Anche lassù la notte era limpida, e i boschi taciti sotto il cristallo argenteo dal cielo; ma il gelo si diffondeva coi raggi della luna.

Basilio aveva raccolto le capre nei ripari e legato il cavallo davanti alla grotta. Le ore passavano, Melchiorre non tornava.

— Non è invano, — diceva zio Pietro, parlando come fra sè.

— Siete uno stupido, zio Pietro! Egli è presso l'innamorata e si dimentica.

Il vecchio curvava la testa, tanto che la barba gli copriva tutto il petto: e taceva. Poi dopo un po' ripeteva:

— Ma, e le altre volte? Non è invano che tarda così.

— Che matto che voi siete! Ora l'amore cresce, e vostro figlio sarà rimasto laggiù come un uccellino nel vischio. O forse si è ubbriacato.

— Egli non s'ubbriaca.

— Oh no, mai! — disse Basilio con ironia. — Ad ogni modo tornerà domani se non torna stanotte. Coricatevi, voi.

— Non mi corico. Non è invano che egli non torna. Che ora è?

— Non mi seccate! — disse rudemente Basilio; ma si alzò tosto, e stette sull'apertura della grotta, coi pollici fortemente ficcati entro la cintura, e il viso in su.

— Dalla luna possono esser le otto.

— Che è accaduto? — pensò zio Pietro. — Egli non ha mai tardato così! Che si sia ubbriacato davvero? Che l'abbiano arrestato?

E provò tale angoscia che un sudore gelido gli bagnò la nuca. In un attimo ritornarono gli antichi terrori; tutto fu buio, fuori e dentro di lui; e in quel momento, mentre coi piedi entro i ceppi Melchiorre pensava con dolore a lui, egli intuì mirabilmente tutto ciò che era accaduto.

Passato il primo stordimento, più che dolore provò paura; ma non disse nulla per timore che Basilio lo abbandonasse. Si coricò, ma stette sveglio, cogli occhi aperti in quell'immenso ed angoscioso buio che lo circondava d'ogni parte.

Anche Basilio s'era buttato per terra accanto all'apertura; ma neppure lui dormiva. Zio Pietro lo sentiva a muoversi, ansioso, e nella sua inquietudine capiva che anche il mandriano era turbato. Perchè? Per affetto? Per timore? Non sapeva, e l'inquietudine di Basilio aumentava la sua. Le fredde ore passavano silenziose sui boschi; nella luminosità sempre più chiara della luna al declino, ogni foglia d'elce aveva una fiammella perlata, lunghe ombre si stendevano ai piedi delle roccie e dei cespugli, e il torrente lontano continuava a rombare.

Melchiorre non tornava. Zio Pietro sentiva che non sarebbe tornato più, eppure lo aspettava, sempre sveglio, immobile sulla stuoia, della quale, nella dolorosa insonnia, sentiva ogni giunco premergli le membra. Il sangue gli pulsava forte alle tempia, entro le orecchie, nei polpastrelli delle dita; eppure aveva freddo; e il rumore del torrente gli sembrava

il palpito del suo sangue, e provava una impressione di gelo, come se tutta la fredda acqua scendente dai monti gli scorresse nelle vene.

Melchiorre non tornava....

E anche Basilio continuava a vegliare.

Al tramonto della luna, il cui chiarore penetrava sin dentro la grotta, il giovine si scosse forte, si sollevò. Zio Pietro lo sentì stiracchiarsi e sbadigliare, poi soffiare sul fuoco spento.

La fiamma sorse e un improvviso tepore giunse al volto del vecchio; gradatamente un dolce calore lo invase, allontanando quella gelata illusione d'acque che lo soffocava; il sangue battè meno rapido; gli occhi si chiusero. Mentre stava così assopito gli parve di sentire un fischio, ma non ebbe la forza di muoversi.

Basilio invece, accoccolato accanto al fuoco, con le ginocchia strette fra le braccia, balzò subito in piedi, uscì e corse verso la capanna. Nella radura incontrò Felix, il figlio di zia Bisaccia, che per la sbornia della sera prima aveva ancora gli occhi rossi e la voce cavernosa.

— Hanno arrestato Melchiorre! Mia madre sa che lo accusano d'aver venduto

bestiame rubato. Dicono di averne veduto qui, intorno all'ovile. Basilio, bada a te, ragazzotto!

Lo prese per gli omeri, lo scosse violentemente.

— Ohè, per chi mi prendi? A me fanno un corno! — rispose Basilio sollevando un dito.

La luna tramontò; un improvviso buio si fece intorno, e nonostante la loro bravura, i due giovanotti abbassarono la voce.

— È probabile che vengano i carabinieri a perlustrare la *tanca*. Bisogna allontanar quel bue: dove diavolo lo hai nascosto?

— Sei venuto per questo?

— È dunque per veder i tuoi begli occhi?

Felix aveva rubato un bue, e aspettando l'occasione di rubarne un altro e di venderli tutti e due appaiati, lo aveva consegnato a Basilio perchè lo tenesse nascosto nella tanca. Avrebbe poi ricambiato il favore, facilitando la vendita di qualche capo di bestiame *trovato* dal mandriano.

Andarono in cerca del bue; lo trovarono sdraiato nel bosco, lo svegliarono e

lo aizzarono. La bestia, nera e grassa, s'inginocchiò pesantemente sulle due zampe anteriori, poi si rizzò e si mosse stordita nell'oscurità.

— Truu.... truu..., op, va via, va via.... — cominciò a gridare Felix, battendo le mani e rincorrendo il bue.

Basilio si curvò, brancicando prese tra la fredda erba una pietra, e la lanciò sul fianco dell'animale; questo scosse una zampa, volse il capo, e leccandosi la ferita partì con trotto pesante. I due uomini lo rincorsero lungo tratto, emettendo strane voci per aizzarlo.

L'eco della notte ripeteva la pesante corsa del bue e i passi e le voci dei due uomini. Il cane dell'ovile abbaiava in lontananza. Zio Pietro restava assopito, ma nel sonno affannoso sentiva voci confuse, grida, passi e l'abbaiare del cane. Ad oriente gli elci ancor neri rabbrividivano su uno sfondo di cristallo e le capre si cozzavano entro i ripari quando Felix e Basilio entrarono nella grotta. Il fuoco s'era di nuovo spento; zio Pietro si svegliò appena sentì la presenza di un estraneo.

— Chi è? — domandò sollevando la testa e porgendo una mano.

Felix si chinò, gliela prese e lo aiutò a sollevarsi.

— Sono io, zio Pietro.

— Sei Felix. E Melchiorre?

E siccome l'altro taceva gli chiese risoluto:

— Lo hanno arrestato?

— Sì.

Questa sillaba, sebbene attesa, gli diede un mortale dolore, uno sgomento indicibile.

— Signore, sia fatta la tua volontà! — gemè, ma tutta la sua antica fede, la sua semplice filosofia, la sua bontà e la sua forza caddero, come pietre dall'alto, entro quel misterioso gorgo d'acque gelate che nuovamente lo circondava. Invano Felix cercava pietosamente d'ingannarlo.

— Melchiorre se ne tornava all'ovile, quando incontrò due carabinieri ubbriachi, che lo insultarono. Egli rispose vivacemente, e perciò lo hanno arrestato; ma non è nulla, zio Pietro, state tranquillo; non è nulla; oggi stesso Melchiorre tornerà.

— Non è così! Perchè cercate d'ingannarmi? — gridò il vecchio; e da quel momento non ebbe che il desiderio, il fermo proposito di scender a Nuoro, a

qualunque costo, per sapere, per conoscere tutta la triste verità. — Portami in città, Felix, portami con te, fammi questa carità.

— Siete matto, zio Pietro? — gridò Basilio. — Cosa volete farci laggiù? Strapazzarvi invano? È cosa da nulla.

— È cosa da nulla, — ripetè Felix.

Per quanto zio Pietro supplicasse, non lo esaudirono. Felix rimase tutto il giorno e la notte seguente lassù; avendo saputo dell'arresto, tutti i pastori dei dintorni, compreso il vicino porcaro, corsero desolati a confortare il vecchio, assicurandolo che fra poco Melchiorre verrebbe certamente rilasciato libero. Egli ascoltava e taceva, con le orecchie intente, la ruga dritta in mezzo alla fronte, le mani una sull'altra sul bastone. E nessuna parola lo confortava, nessun conforto lo distoglieva dal proposito di scendere a Nuoro.

Eppure per tutto il giorno lo sostenne la speranza di sentir Melchiorre tornare. Il cane usciva e rientrava inquieto e nervoso, e guardava il vecchio gemendo: la lepre allungava tratto tratto le orecchie, come scuotendosi dalla sua indifferenza: solo il gatto, fermo davanti al

fuoco, con la coda attortigliata alle due zampine anteriori, conservava negli occhi socchiusi verdi come due smeraldi un'espressione di beatitudine profonda.

Passarono i giorni; gli amici si stancarono di visitare il vecchio, l'ovile desolato parve un eremo: Melchiorre non tornava. Zio Pietro non mangiava, non beveva, non si muoveva: il suo cranio si fece pallido, la barba ingiallì.

— Voi diventate matto, — gridava Basilio, con disperazione sincera. — Se continuate così, diverrete presto un cadavere, e quando Melchiorre tornerà, troverà ben in ordine le cose sue! Bel guadagno fate, zio Pietro! La giustizia si mangerà tutto.

— Portami a Nuoro, Basilio.

— Portami un corno! Voi restate qui, ve lo giuro, che mi escano gli occhi, e mangiate e bevete, e state forte, che le cose si rimedieranno.

Zio Pietro non protestava; taceva, curvava il volto sul bastone; ma il suo silenzio era più triste d'ogni querela. Allora Basilio cercava di intenerirlo; gli si inginocchiava davanti come un bimbo, e porgeva latte e pane.

— Mangiate, zio Pietro, siate buono, piccolo zio mio, siate buono. Che ne ri-

cavate voi da questa vostra ostinazione? Andiamo, siate forte, zio Pietro. Vi ricordate tutte le storielle che mi raccontavate, tutti gli avvertimenti che mi davate? A che servono essi, se non mi date il buon esempio? Andiamo, via, siate savio. Andremo da Nostra Signora e pregheremo. Volete? Volete, piccolo zio Pietro mio? Mamma mia, — diceva poi parlando fra sè, — è inutile! Non capisce un accidente. Siete diventato sordo, zio Pietro? — urlava alzandosi. — Come farò io, quando, tornato Melchiorre, vi troverà morto? Dirà che sono stato io! Ebbene, lo so io il rimedio. Me ne andrò e vi pianterò, voi con le vostre capre e i vostri diavoli.

Solo questa minaccia scuoteva alquanto il vecchio; l'orrore della solitudine, la paura che derubassero l'ovile, vincevano il suo dolore.

Basilio accudiva malamente a tutto il da fare; le mandrie erano sporche, il fuoco spesso spento, il latte, munto in fretta, riusciva scarso e torbido. Egli scendeva e risaliva il monte senza indugiarsi a Nuoro; e dal giorno dell'arresto di Melchiorre, per quanti convegni le avesse dato, non aveva riveduto Pa-

ska. Questo finiva di turbarlo, dandogli una inquetudine, una tristezza intensa. Un giorno disse:

— Sono stufo alla fine, ho bisogno d'aiuto. Bisogna che la veda, poi.... Zio Pietro, bisogna cercar un aiuto: le cose vanno male così. Volete?

Il vecchio annuì.

— Compare Jacu, — disse al solito Basilio, passando dal porcaro vicino, — badate a zio Pietro e alle capre.

E al solito il vicino promise, ma non mantenne.

Basilio scese in città, cercò nel vicinato di zia Bisaccia un ragazzotto robusto e sfaccendato, e gli propose di salir all'ovile per aiutarlo, e badare al gregge durante le sue assenze.

— Quanto mi dài?

— Quattro lire al mese.

— No, dieci.

— Dieci? Puh! — urlò Basilio sputandogli addosso. — E osi chiedere dieci lire, tu? rognoso?

— Altrimenti non vengo, — disse l'altro tranquillo, passando la mano sulla saliva di Basilio.

— Poltrone, cialtrone! Siete tutti così, maledetta razza nuorese! Cani senza pa-

drone! Morite di fame, e quando vi cercano per lavorare, vi credete dei signori.

— Sei di cattivo umore, oggi, — disse l'altro con disprezzo. — Ti mette le corna Paska?

Basilio andò in cerca di Paska, ma non la trovò. Fu assalito da una tristezza irosa, e poichè l'ora avanzava, e occorreva tornare all'ovile con qualcuno che all'indomani restasse lassù e così gli permettesse d'indugiarsi a Nuoro per rivedere a qualunque costo Paska, tornò dal ragazzo.

— Ti do cinque lire.

— No, dieci.

— Sei.

— No, dieci.

— Sei, mendicante. Se non accetti, ti prendo per il collo e ti faccio uscire le viscere di bocca.

— No, dieci.

— Dopo tutto, — pensò Basilio, — non si tratta delle mie costole. Sette! — gridò.

L'altro accettò: e presero la via dell'Orthobene caricandosi l'un l'altro d'improperi e di minacce tremende; ma giunti presso l'ovile Basilio disse, smontando da cavallo:

— Sta zitto, botte di feccia: se quel buon vecchio ci sente, ci sgrida.

Ma per quanto lo ricercassero, quel buon vecchio non c'era.

Zio Pietro aveva lasciato il suo triste posto presso il fuoco, appena Basilio era partito. Pensava:

— Gli andrò dietro: udrò i suoi passi e mi orizzonterò. Se si accorgerà di me a mezza via, non avrà il coraggio di farmi tornare indietro.

Per un tratto la cosa andò bene. Egli conosceva il sentiero che conduceva fuor della *tanca*, e potè percorrerlo, tendendo appena di tanto in tanto il bastone in avanti e palpando l'aria con la mano sinistra. Davanti udiva distintamente il passo del cavallo di Basilio.

La giornata era bella: si sentiva un soffio che annunziava la primavera; la fragranza dei sereni pomeriggi montani profumava l'aria. E nella serenità silenziosa tremolava solo il grido di una gazza, e più lontano mormorava il ruscello.

Oltrepassato il varco della *tanca*, zio Pietro si fermò indeciso: sentiva sempre il passo del cavallo, ma gli pareva di aver smarrito il sentiero: tuttavia proseguì.

Il terreno era piano, molle, erboso. Per quanto protendesse il bastone in giro, zio Pietro non trovava alcun ostacolo. Ingannato da ciò, per un tratto procedè tastando solo il terreno, tendendo l'orecchio al passo del cavallo, al grido della gazza, al mormorio del ruscello che si avvicinava.

All'improvviso un ardore doloroso gli bruciò la testa: aveva battuto contro un tronco. Si fermò, portandosi la mano alla fronte e lagrime cocenti gli bagnarono le palpebre. Un'onda di disperazione gli coprì il cuore, un'angoscia indefinita si fuse al dolor fisico.

Chiamò gemendo: — Basilio! — e gli parve che il passo, già molto lontano, si fermasse; ma per quanto ripetesse la chiamata nessuno accorse.

Cessato il primo stordimento riprese la via, fermandosi ad ogni passo per tastare il terreno e il davanti e i lati del sito percorso. Ciò non ostante scivolava spesso, il terreno gli mancava sotto i piedi, ruvide fronde gli sferzavano il volto. Ora udiva il grugnir di porchetti sparsi al pascolo, ma il grido della gazza si allontanava e il passo del cavallo s'udiva solo a intervalli. Ma bastava quel tenue

eco ripercotentesi nel silenzio del bosco soleggiato, perchè la vecchia anima non si smarrisse nella tenebra in cui procedeva.

— Avanti! Coraggio, Pietro Carta! La salvezza di tuo figlio forse dipende da questi tuoi passi. Avanti, — egli diceva a sè stesso; e pensava a Paska e al magistrato suo padrone: di costui ricordava la buona accoglienza, la pietosa cortesia della signora sua moglie, e sperava. Sarebbe andato a trovarli, avrebbe domandato pietà a Paska, a tutti: a quale azione non si sarebbe egli piegato per salvare il figliuolo? Avrebbe detto: — Adesso basta, adesso sarete contenti; adesso lasciateci vivere.

— Giustizieri, — diceva fra sè, rivolto a invisibili personaggi, — rendetemi mio figlio, che è innocente. Togliendomelo mi togliete una seconda volta la luce. Il male, i delitti, le rapine, le viltà, le commettono gli altri, non mio figlio; i colpevoli cercateli altrove, uomini del Re; questa volta il delitto lo commettete voi. E poi volete che io mangi, che io beva, che io mi lavi, che io mi pulisca la testa e non mi muova, mentre mio figlio soffre di corpo e d'anima innocente, sentite, innocente!

L'aspra fragranza delle nuove felci esalava intorno: egli dovette proceder ancora più cauto e lento attraverso la molle vegetazione rinascente, e intanto il passo del cavallo, lontano ormai, sfumò vie più, riducendosi quasi ad un fruscìo, percepibile appena dal suo fine udito. Una volta egli cadde lungo disteso sul dorso; non si fece male perchè l'erba attutì il colpo, ma perdette il bastone e dovette a lungo brancicare qua e là per ritrovarlo. In questa ricerca affannosa cessò di por mente al passo, e questo gli sfuggì del tutto.

Quando, ritrovato il bastone, si sollevò, gli parve di essersi smarrito in una solitudine insidiosa: ebbe l'impressione che qualcuno che prima lo accompagnava lo avesse perfidamente abbandonato, e disperò di arrivare a Nuoro.

Invano le orecchie tese cercavano di raccogliere i suoni più lontani e vaghi: nel tiepido tramonto non si muoveva una foglia, e il gorgheggio di qualche gazza accresceva il silenzio del luogo.

Zio Pietro pensò che doveva aver fuorviato verso nord, se non incontrava nessuno, se non udiva un passo umano; poichè in quella stagione la montagna era

piuttosto abitata. Quel dubbio accrebbe la sua inquietudine; ma proseguì.

Sperava sempre d'incontrare qualcuno che pietosamente lo accompagnasse, eppur temeva quest'incontro pensando:

— M'inganneranno. Mi ricondurranno all'ovile, giacchè pare si siano dati tutti la parola per non lasciarmi scender a Nuoro.

Allora cercò di andar di fronte al sole, orientandosi dal suo tepore; ma lo sentiva calare; fra poco sarebbe tramontato. E dove andare, poi, mancandogli anche quella guida?

Infatti, sparito il sole, ben presto egli fuorviò nuovamente verso nord, ritornando nel bosco; il suo bastone battè incessantemente sulle roccie.

Un grato tepore alitava ancora intorno, e si sentiva il profumo dell'edera e del musco; ma l'ombra del crepuscolo calava già sul monte, e zio Pietro sentiva le sue ombre interne addensarsi.

Invece di scendere ora egli saliva; dove andava? dov'era? Che c'era intorno a lui?

La disperazione crebbe; il suo cuore pareva stretto fra due di quelle roccie, che si seguivano sovrapponendosi le une

alle altre. Il suo bastone e la sua mano ormai non si posavano che sulla pietra, e i piedi ardenti di stanchezza si sollevavano a stento per proseguire. Egli brontolava fra sè.

— Devo trovarmi su qualche cresta. Se potessi ritrovare la discesa, forse arriverei.

— Dove? In qualche precipizio? Torna, torna indietro, vecchio, la sera s'avvicina.

— No. Voglio scendere, voglio arrivare. Melchiorre aspetta. Se potessi trovar la discesa, arriverei.

— Dove? Non certamente a Nuoro. Forse in qualche luogo più lontano, ove Melchiorre non t'aspetta. Torna indietro, vecchio Pietro.

Ma il bastone continuò nella sua lenta esplorazione, e i piedi nell'aspra salita. Per un breve tratto le roccie cessarono, e il bastone trovò un terreno molle di foglie fracide e d'erba; ma poi toccò di nuovo la pietra, sprofondandosi spesso nel musco o in fenditure delle quali non sempre raggiungeva il fondo.

Zio Pietro si sedette un momento: *sentì* che in quel sito non c'erano alberi, e

che la luce del vespero illuminava ancora le roccie.

Lassù era il dominio della pietra, e le creste della montagna dovevano ergersi vicine, forse sul suo capo stanco. Qualche soffio di brezza gli gelò il sudore che gli inumidiva la nuca, dandogli un senso d'angoscioso raccapriccio. Ebbe il desiderio di gridare, domandando aiuto, eppure non si pentì di essere partito. Solo disse:

— Dove sono? O Signore mio, ritornatemi nella via buona, o sia fatta la vostra volontà. Forse non troverò la via, e passerò una ben triste notte; ma mio figlio forse non soffre anche lui? E Cristo non ha sofferto per tutti noi?

Riprese la via, e nel profondo dell'anima quasi si rallegrava dei suoi patimenti.

Il bastone tornò a batter le roccie, di sopra, di sotto, di fianco. Spesso zio Pietro doveva arrampicarsi per superare la salita; una volta trovò il vuoto davanti e sotto di sè, e sentì la brezza soffiargli forte sul viso. Pensò:

— Sono in cima. Se potessi trovar la discesa!

Ma dovette indietreggiare, ridiscendere, tentar un altro punto. Qui gli parve di

orizzontarsi meglio e quasi di riconoscere il luogo, giacchè il bastone sfiorava macchie e cespugli dal grato profumo; e un mormorio di alberi saliva dalle chine sottostanti.

— Devo esser a *Cuccuru Nieddu*, — pensò. — Cammino da tanto tempo, e non mi trovo distante che una mezz'ora dall'ovile. Ho ben girato e rigirato.

E sentì che la sera avanzava, poichè gli uccelli tacevano nei loro nidi, e le pietre e le macchie esalavano quella speciale fragranza umida che dà loro l'ombra. A zio Pietro doveva ben poco importare che la notte calasse, poichè non poteva esser più nera di quella che lo dominava: eppure egli aveva paura dell'ombra e l'avvicinarsi della notte sembrava aumentare il suo buio interno.

Un brivido cominciò a fargli tremare le mani e le ginocchia; sentiva la gola stretta, lo stomaco duro, la testa pesante come i macigni su cui scendeva trascinandosi; ma non pensava a fermarsi.

Qualche cosa d'arcano e d'irresistibile lo attirava: che cosa? Melchiorre, o il vuoto, il pericolo?

E la fatale discesa continuò. Le mani graffiate dalle pietre ardevano e pulsa-

vano; nel gran buio della lor vuota visione i morti occhi scorgevano come un punto turchino iridato. Giù, al di sotto, i boschi fremevano per la brezza che saliva a sbattersi contro le roccie.

— Sono stanco, — pensò zio Pietro, fermandosi di nuovo. — Signore, aiutatemi. Dove sono mai? Ch'io possa trovar riposo, ch'io possa vedere!

Rovesciò un po' la testa all'indietro, come cercando la luce con disperato sforzo; e ascoltò, ma non udì che il susurro del bosco, e non vide che quel fantastico punto turchino, alto e lontano come una stella.

La brezza gli battè sulla gola, dandogli di nuovo un angoscioso raccapriccio, un senso di disperazione. Ma il Signore udì la preghiera.

Riprendendo la discesa, zio Pietro fermò il bastone sopra una piccola sporgenza: ingannato da questo appoggio tese il piede, ma il piede trovò il vuoto e il bastone si spostò.

Gli parve che il susurro della selva, diventato fragore, gli sibilasse entro le orecchie, e che il punto turchino si sciogliesse come un razzo in mille faville iridate. Poi tutto tacque, tutto sparve. Era ca-

duto da un'altezza di sei metri, battendo il dorso sopra una pietra: non svenne, ma tutti i suoi muscoli parvero spezzarsi: il sangue sospese il suo corso, i nervi stettero tesi in una immobilità più straziante d'ogni dolore.

Ma a misura che il sangue ricominciò a correre, irregolarmente, il dolore lo assalì: gli parve che un cane gli morsicasse il dorso, poi tutte, tutte le membra.

Non cercò neppure di muoversi dalla posizione in cui era caduto; solo tese la mano cercando il bastone; non lo trovò; credette di averlo smarrito e ne provò dolore.

E solo allora cominciò a gemere, tutto immerso nel suo spasimo come in un bagno di sangue bollente.

*

Poteva essere mezzanotte quando Basilio e il pastore porcaro dopo lunga affannosa ricerca arrivarono in quel sito.

La luna al suo ultimo quarto saliva sul cielo limpidissimo; le roccie nere sullo sfondo d'argento parevano il profilo

d'una misteriosa città, e sopra di esse dominava la piccola piramide del punto trigonometrico.

Cessata al sorger della luna la brezza, ogni cosa taceva in silenzio ineffabile; i boschi sendevano compatti al di sotto di *Cuccuru Nieddu*, e i raggi obbliqui della luna segnavano vaghe ondulazioni di luce su quel dormente mare di foglie.

E intorno nell'immensità del paesaggio le montagne lontane sembravano nuvole azzurre sull'orizzonte azzurro.

— Zio Pietro, zio Pietro, che avete fatto, voi! — gridò Basilio, curvandosi sul vecchio. — Mi sentite? Son Basilio, son qui. Che cosa avete; siete caduto? È da tanto tempo che vi cerchiamo! Zio Pietro?

Il vecchio giaceva immobile. Il giallore del suo volto vinceva quello della lunga barba scompigliata.

— È morto! — gridò Basilio, sollevandosi, e si mise a piangere infantilmente, battendosi disperato le mani sulle coscie. — Che ho fatto io, che ho fatto io! Che conti renderò al mio padrone del padre suo? E glielo dicevo per scherzo che lo avrebbe trovato morto! È morto! È morto davvero!

La sua voce e i suoi singulti vibravano nel silenzio del burrone roccioso.

Ma il pastore pose una mano sul petto di zio Pietro, e guardò in alto.

— Animale, — disse a Basilio, — meno chiacchiere e più coraggio. È vivo; deve esser caduto di lassù. Portiamolo all'ovile.

Strapparono foglie ed erbe e le sparsero su quattro rami intrecciati; e delicatamente presero il ferito e lo deposero là sopra.

Egli gemette: Basilio tremava anch'esso e gemeva come fosse ferito.

— Che ho fatto io! — ricominciò a gridare, — che mai ho fatto io!

— Taci, donnicciuola, — disse il pastore dandogli uno spintone: — non vedi che lo spaventi? — e si curvò sul vecchio dicendogli dolcemente:

— Che avete, zio Pietro? Siamo noi; non è nulla, fate coraggio.

Il vecchio continuò a gemere; una leggera bava sanguigna gli colorava le labbra, scorrendogli sulla barba.

I due uomini sollevarono i rami, e cominciarono a salir con cautela attraverso le roccie e le spesse ombre.

Ogni cosa taceva: la luna passava die-

tro i rami neri; nell'aria fresca errava l'umida fragranza del bosco. Basilio piangeva silenziosamente, mordendosi forte il labbro inferiore per non scoppiare in singhiozzi; una tempesta di dolore e di rimorso devastava la sua anima.

— Era questo il presentimento che mi rattristava. Lo sentivo io, che qualche cosa orribile doveva accadere! E son io, son io che vi ho ucciso, zio Pietro, son io, son io! E vi volevo bene; e voi mi avete dato da mangiare e da bere, e mi avete vestito e calzato. Io invece vi ho ucciso! Sono io che per il primo feci passar per ladro il vostro figliuolo, per far piacere a *lei*, e *lei* è stata la prima ad accusarlo. E invece ero io che introducevo nella tanca il bestiame rubato. Che ho fatto, che ho fatto io!

Anche il pastore, contemplando il volto di zio Pietro, che pareva di marmo quando la luna lo illuminava, provava una cupa tristezza; ma egli non era più, come Basilio, giovane e appassionato, e dopo il primo fremito di rimorso non si rimproverava più, neppure fra sè, l'ultima denunzia anonima contro Melchiorre.

Nella grotta il ragazzo nuorese, che aveva profittato della solitudine per di-

vorare quasi tutto il pane e il cacio dei pastori, teneva desto il fuoco. Con le stoie e i gabbani Basilio e il porcaro prepararono un giaciglio ove deposero il vecchio; lo spogliarono; esaminarono il suo dorso tumefatto e livido; non una goccia di sangue era sgorgata dalla ferita nera e gonfia. L'unsero con olio tiepido, si strapparono le vesti per avvolgerlo; egli piangeva con gemiti strazianti, riempiendo la grotta di grida lamentose; poi parve ricadere nel torpore in cui lo avevano trovato immerso sul dirupo.

— Chiamiamo un medico? — chiese Basilio.

— Il medico vuol essere pagato.

— Si pagherà.

Chiamò fuori il ragazzo, e dopo aver frugato nella sua tasca gli diede un biglietto da dieci lire.

— Prendi il cavallo, eccolo, è pronto: va da zia Bisaccia, che faccia salire un medico; di' a questo che un vecchio è caduto e si è rotto la schiena. Dagli il denaro, compra le medicine che ti dice lui. Se non fai presto, ti massacrerò. Avverti zia Bisaccia che non dica niente a nessuno, chè zio Melchiorre non venga a saper nulla. Cammina!

Battè una fronda sulla groppa del cavallo, e la bestia partì al trotto, nera alla luna. Basilio rientrò nella grotta, si gettò bocconi presso il fuoco e ricominciò a gemere.

— Taci, — disse infine il pastore, infastidito, — finiscila, muso di faina; tu piangi adesso, dopo che.... non farmi parlare....

Basilio tacque, ma la tempesta imperversava sempre più feroce nella sua anima. Rivedeva zio Pietro nei sereni giorni trascorsi, quando Melchiorre era libero e la pace regnava nell'ovile; udiva ancora le semplici storielle del vecchio, ricordava l'innocente felicità goduta prima di conoscere Paska. Ora tutto era caduto. Melchiorre in carcere, zio Pietro morente, l'inferno nel suo cuore. Il vecchio non si sarebbe più rialzato, mai più la sua buona figura avrebbe vigilato l'ovile: ogni cosa cadeva.

Solo un barlume di speranza avrebbe potuto ancora illuminare il buio della sua anima stravolta: Paska. Ma anche Paska, per la quale ogni disgrazia era accaduta, anche Paska lo abbandonava, perdendosi nel turbine che lo travolgeva.

Verso l'alba il pastore andò a guardare

nel suo ovile. Una torma di graziosi porcellini rossi e grigi, neri macchiati di giallo, bianchi screziati di nero, gli venne tra i piedi grugnendo, rotolandosi, frugando la terra col musino roseo. Il cielo appariva azzurro nello sfondo dei tronchi e dei rami oscuri: una giornata serena sorgeva a illuminare il torbido dramma di quegli uomini abbandonati a sè stessi.

Ritornando verso la grotta il porcaro vide Basilio venirgli incontro, col volto grigio e gli occhi gonfi.

— Zio Pietro ritorna in sè! Non chiamiamo il prete? Non sarebbe bene di fargli fare il testamento?

— Il testamento?

— Il testamento. Sai bene, se Melchiorre viene condannato, la giustizia si piglia tutto. Se invece zio Pietro fa testamento ad altri? Egli raccontava sempre che la sua padrona, quando egli era servo, fece testamento a lui, poi egli restituì tutto al figlio di lei uscito dal carcere.

Ma il pastore si mise a ridere.

— Che pensieri hai!

— Giuro, che mia madre non mi riveda, che io farei altrettanto! — gridò Basilio.

Il pastore cessò di ridere: si fissarono e si intesero.

— Basilio, se tu vorrai, il tuo padrone non sarà condannato. Perchè dare a zio Pietro quest'ultimo dolore? È come dirgli: voi state per morire, e vostro figlio sarà condannato.

Rientrarono pensierosi nella grotta. Zio Pietro si lamentava; non erano più i gemiti incoscienti di prima, ma un lamento vivo, ancor più straziante, misto di dolore fisico e d'affanno morale. Muoveva la mano destra, brancicando qua e là, e appena sentì rientrar i due uomini chiese gemendo:

— Dov'è? Dove l'avete lasciato il mio bastone?

— È qui, — disse Basilio con pietosa menzogna. — Che bisogno ne avete ora? State tranquillo.

— È vero, non ne ho più bisogno, — egli rispose con amarezza. — Perchè non m'hai tu aiutato, piccolo Basilio? Per tua colpa io morrò senza aver riveduto il figliol mio.

Fu l'unico, l'ultimo suo rimprovero.

Basilio sentì un lungo spillo forargli il cuore; e uscì nuovamente fuori, battendosi le mani sul capo, mordendosele, torcendosi tutto in una crisi di rimorso.

Il pastore scaldò un po' di latte, s'in-

ginocchiò presso zio Pietro e glielo fece pazientemente sorbire. Il vecchio torceva il collo, arricciava le labbra per lo spasimo e tremava tutto. La febbre aumentò ed egli cominciò a delirare, muovendo le mani come per togliersi di dosso un insopportabile peso. Con voce rauca ma dolce, quasi infantile, diceva mille cose sconnesse, brani di preghiere, di storielle, di antiche canzoni; parlava a Melchiorre bambino, alla defunta moglie; ricordava minuti particolari della sua giovinezza, rivivendo in un tempo lontano. Ma gemeva ad ogni respiro, se si muoveva gridava di dolore, e di tanto in tanto cercava e chiedeva il bastone; e ogni movimento delle braccia aumentava lo strazio della ferita.

Poi chiedeva un prete, e il pastore voleva mandare Basilio a Nuoro per esaudire il desiderio del morente. Ma Basilio aveva paura; tutto avrebbe fatto fuorchè scendere a Nuoro.

Ripiegato su sè stesso, raccoglieva entro il cuore tutti i lamenti e lo strazio del vecchio: e la sua impotenza ad alleviarne le sofferenze accresceva la sua pena, gli dava un desiderio pietosamente crudele.

— Che egli muoia presto, che cessi di soffrire.... Signore, fatelo morire subito....

— Va, — disse il pastore, — va almeno a cercare questo maledetto bastone: forse si calmerà, dopo....

Basilio si scosse, uscì, corse via come liberandosi da un incubo. L'aurora saliva: le roccie umide e le foglie dei rami apparivano rosee, e le montagne lontane sorgevano azzurre sul cielo rosso ove la luna tramontava diafana come un sottile anello d'alabastro. Saltando, scendendo, arrampicandosi sui macigni, curvandosi agilmente a fissar il vuoto dei crepacci, frugando fra i cespugli e il muschio umido, per qualche istante Basilio dimenticò il suo affanno; ma non rinvenne il bastone.

Ritornò tristemente, e prima di rientrar nella grotta s'avanzò sul sentiero, scrutando se mai arrivava il medico. Nessuno. La solitudine della tanca era animata solo dai capretti che correvano fra l'erba, allegri e con la museruola come tanti cagnolini. I porcellini avevano illecitamente passato il varco della tanca, ma ora nessuno più pensava ad offendersene.

Nessuno giungeva. Eppure le roccie rivolte ad oriente pareva aspettasero, come

sfingi vigilanti nel quieto splendore del mattino; le capre ritte sui dirupi, fra i cespugli, volgevano i grandi occhi foschi in lontananza; il gatto, fermo sopra la grotta, guardava intorno coi verdi occhi socchiusi; il cane gemeva guaiti lamentosi. Che vedevano? Che aspettavano? Qual mistero giungeva?

Nella piena luce del mattino, le erbe, le fronde, le pietre, gli animali parevano vinti dal senso di attesa e di terrore arcano che tante volte aveva stretto l'anima di zio Pietro.

Veniva la morte.

Rientrando nella grotta Basilio trovò che il vecchio agonizzava. Il pastore inginocchiato a capo scoperto, con un pezzetto di cero acceso fra le dita, pregava. Nella penombra della grotta il suo volto olivastro incorniciato di lunghi capelli neri unti, appariva come illuminato dalle lagrime che lo solcavano simili a rivoli d'acqua pura sul granito.

— Che ho fatto io? — gemeva anche lui; e la morte del vecchio gli sembrava un castigo del Signore.

Basilio si gettò di nuovo al suolo; non aveva più lagrime, non ricordava che l'antica preghiera:

Frisca sezis cale rosa,
frisca sezis cale lizu;
Mama de su Santo Fizu,
Mama de su Fizu Santu.
In nomen de su Babbu,
de su Fizu e de s'Ispiridu Santu.

La recitò dieci, venti volte, tenendo gli occhi spalancati e fissi sul volto del morente: vedeva la bianca barba muoversi ancora, le palpebre che tentavano di sollevarsi. La mano secca e livida del morente si mosse due volte, brancicando nel vuoto. Cercava il bastone? Basilio ne provò una pena profonda, e si pentì di non aver cercato meglio, fino a trovarlo e riportarglielo. E continuò a fissare il morente, senza più pregare nè piangere, atterrito dalla visione della morte.

La barba del vecchio si agitò lievemente, le labbra umide di bava sanguigna e di latte s'aprirono a un piccolo sbadiglio, le palpebre si sollevarono sugli occhi vitrei: tutto era finito. Zio Pietro vedeva l'eterna luce.

Il pastore spense il cero, e con questo segnò una gran croce dalla fronte al petto e sugli omeri del morto; gli abbassò le palpebre, gli congiunse le mani sul seno; poi uscì fuori e pianse.

Basilio si protese sul morto, fino a sfiorarne il viso; e stette immobile, pallido, scrutando il gran mistero della morte. Dunque quel corpo rigido e muto non si solleverebbe mai più; quelle labbra non si muoverebbero più mai, la barba non ondulerebbe più. E ieri, alla stessa ora era ancor vivo; e domani anche la fredda spoglia sarebbe sparita. Più nulla, per quanto si cercasse sopra tutta la terra, in tutti i tempi, si troverebbe di quell'uomo.

Un'ombra fosca oscurò i limpidi occhi di Basilio: per la prima volta l'anima selvaggia e incosciente sentiva il solenne mistero della vita e della morte. Cominciò a parlar piano piano, puerilmente, rivolto al cadavere:

— Zio Pietro, non vi sollevate più, non mi sentite più? Sono Basilio, sapete; non mi sentite più? Non mi ascoltate ancora? Non ho potuto trovarlo il vostro bastone, ma lo cercherò ancora, finchè lo troverò, sebbene voi non ne abbiate più bisogno. Non lo soffierete più il fuoco, no, non le spazzerete più le mandrie, zio Pietro? Destatevi, alzatevi; vi ricordate ieri a quest'ora? Quante cose possono accadere in brevi ore! Forse anch'io, do-

mani, a quest'ora sarò morto. Può darsi benissimo, ma voi siete già in Cielo, ed io andrò all'inferno. Avrò tempo a pentirmi? Zio Pietro, oh, no, non lo dite a nessuno che siete morto per causa mia. Raccontatemi ancora una storiella; vi ricordate, zio Pietro? La storiella di quel re che aveva le orecchie d'asino? voi non tornerete più alla capanna; voi non vedrete più vostro figlio, oh zio Pietro mio, mio, mio.

E ripeteva le ultime parole del vecchio: — Piccolo Basilio, per colpa tua muoio senza aver riveduto mio figlio.

Si sollevò, e battendosi le mani sulle coscie gridò disperatamente:

— Ed io lo dicevo per ischerzo che sareste morto, zio Pietro, e invece siete morto davvero, siete morto!

Solo l'arrivo del ragazzo nuorese col medico e con altre persone, lo distolse dal suo estremo colloquio col morto. Fatte le constatazioni, il cadavere fu deposto su un carro, coperto di fronde e portato a Nuoro.

Basilio avrebbe voluto prima correre in cerca del bastone per metterlo fra le mani del morto: qualcuno sorrise di questa sua idea fissa, ma non perciò egli la depose.

Sul pomeriggio, partiti i curiosi. egli munse le capre, le contò, spedì il latte a Nuoro, e pensò a rifocillar sè e gli animali. Il cane non cessava di lamentarsi, il gatto vagava smarrito e affamato, emettendo acuti miagolii, e pareva davvero che, come affermano i pastori, si accorgesse della morte del padrone. Solo la lepre, profittando del trambusto aveva effettuato il suo lungo sogno di fuga: era scomparsa, lasciando un pezzetto della cordicella rôsa.

Verso sera, appena potè, Basilio ritornò fra le rupi di *Cuccuru Nieddu*, e ricominciò a cercare il bastone. Seguì quelle che gli parevano le traccie di zio Pietro, e pensando allo smarrimento e all'angoscia che doveva aver provato il vecchio nel trovarsi perduto fra le roccie, sentiva quasi la stessa inquietudine. Giunse così sul macigno dal quale zio Pietro era precipitato; e stette a lungo curvo sull'orlo del dirupo. I boschi tacevano: le nuvole salivano dal mare e passavano lentamente, oscure sul fondo pallido del cielo.

Basilio scavalcò l'orlo del macigno, si calò agilmente di roccia in roccia, fino al punto preciso ove zio Pietro era caduto; tastò il musco, l'erba, i cespugli, tra-

scinandosi sui ginocchi. L'ombra cresceva. Così curvo al suolo, stanco, con le palpebre pesanti, egli vedeva sempre la figura del morto, col dorso tumefatto e violaceo, una graffiatura rossa sulla mano destra, una foglia secca fra i bianchi peli della barba.

Il suo dolore allora cominciò a diventare ossessione; l'infruttuosa ricerca del bastone lo stancava e l'irritava, e a un tratto sedette e poi s'arrovesciò sulla pietra dove il morto era caduto.

Le nuvole passavano lente sul suo capo, nere, sul fondo argenteo pallido del cielo, come enormi uccelli silenziosi. In alto le roccie guardavano il crepuscolo; nelle fredde lontananze le montagne sorgevano fosche, livide sul pallore di quel gran cielo morto.

Basilio vedeva sempre il dorso frantumato del vecchio, la foglia secca fra i bianchi peli della barba: e ripeteva fra sè le ultime parole di lui.

Per liberarsi da quell'incubo pensava che con la testimonianza sua, del pastore porcaro e d'altri vicini, Melchiorre non tarderebbe ad esser posto in libertà. Ma poi ricordava Paska e la sera in cui dalla sporgenza di Monte Bidde, tra le

ombre del crepuscolo, il suo cuore aveva gridato voci d'amore selvaggio.

«.... Vuoi che uccida il vecchio zio Pietro? Parla, parla, io mentirò, io ucciderò, io farò tutto ciò che tu vorrai, per amor tuo....»

«Vuoi che uccida il vecchio zio Pietro?»

Sì, egli lo aveva ucciso; ma sentiva che nessuna cosa al mondo, neppure l'amore di Paska, avrebbe potuto ridonargli pace.

FINE.

ODIO VINCE.

BOZZETTO DRAMMATICO IN UN ATTO E DUE QUADRI.

PERSONAGGI.

ZIO MAURU ARAS, 75 anni.
ZIA DANIELA, sua figlia, 50 anni.
ANTINE, MARIA, COLOMBA — figli di zia Daniela.
PEDRU NIEDDU, 30 anni.
ZIO RAJMONDO, servo, 55 anni.
ZIA SABINA, serva, 60 anni.
IL CAVALIERE SPANU, ospite in casa Aras.
JACU LIXIA, 50 anni.
JORGJ, suo figlio.
SIDERA CANU.
UN PARENTE.

La scena si svolge in un paese della Sardegna nel 1869.

QUADRO PRIMO.

Cucina sarda, con focolare di pietra nel centro. Sopra il focolare pende, ad altezza d'uomo, una *cannitta,* ingraticolato di legno d'un metro quadrato circa, sospesa alle travi del tetto per mezzo di quattro corde di pelo. Sulla *cannitta* stanno ad affumicare varie pezze di formaggio. Sulle pareti color terra stanno appese grandi casseruole di rame, spiedi e taglieri di legno, arnesi per far la farina; due archibugi sardi, una sella, una *tasca* (borsa di cuojo a zaino), una bisaccia ricamata, un cappotto, una *leppa* (coltello sardo con guaina ricamata) e un rosario. Un'arca di legno nero in un canto. Stuoje di giunco ripiegate e appoggiate alla parete; sgabelli di legno e di *ferula.* Una lampada di ferro a quattro becchi pende dalla *cannitta.* Un finestruolo con una pianta di basilico in un vaso di sughero. Una porta in fondo: un uscio a destra. È sera.

ZIO MAURU (*sta seduto a gambe in croce su una stuoja distesa davanti al focolare acceso. Prega. Veste in costume sardo: ha una lunga barba bianca*).

SIDERA (*vestita da sposa, portando sul capo un canestro di grano e una bottiglia di vino turata con fiori, ed in mano una gallina bianca, appare sulla porta in fondo*). Ave Maria. (*Il vecchio trasalisce*). Zio Mauru, vecchia aquila, vi ho spaventato?

ZIO MAURU. Perchè vieni di là?

SIDERA. Perchè la porticina del cortiletto è aperta. Passando davanti al portone grande ho sentito che c'era molta gente, ed ho preferito passare di qui.

ZIO MAURU (*si alza pesantemente*). Aperta? La porticina aperta? Ma chi l'ha aperta? Hanno perduto la testa, oggi?

SIDERA. Giorno di nozze, zio Mauru, giorno di confusione. Non inquietatevi: ho chiuso io. Gli sposi son di là? Erano belli come due giacinti, stamattina. Ecco, io porto loro il «presente»: che i vostri nipoti, vecchia aquila, abbiano tanti giorni di fortuna quanti granelli di frumento ho loro portato.

ZIO MAURU. Va di là, Sidera Canu: gli sposi son là....

SIDERA. E c'è anche quel signore, quel cavaliere di Nuoro? Quell'ospite? Che cosa è venuto a fare?

ZIO MAURU. Non hai veduto? Era testimonio della sposa.

SIDERA. Dicono sia venuto per tentare di farvi far la pace coi vostri nemici.

ZIO MAURU. Va là, va là, donnicciuola. Gli sposi son là. (*Sidera si avvia: il vecchio la richiama*). Di', hai chiuso davvero la porticina?

SIDERA. Ma andate a vedere!

ZIO MAURU. Senti, Sidera Canu; di' agli sposi che si amino, che si amino solamente, chè è tempo si cessi di odiare. Va.

SIDERA. C'è tempo a tutto, quando si ha buona volontà!

ZIO MAURU. Ma finora non si è avuto che volontà di odiare. Va, ora: hai chiuso bene la porticina?

SIDERA (*s'avvicina al vecchio, come per dirgli qualche cosa, ma poi sorride e va via*).

ZIO MAURU (*s'avvicina alla porta*). Avrà chiuso davvero?

IL CAVALIERE (*entra per l'uscio donde è uscita Sidera: veste in borghese*). Zio Mauru, siete qui solo? Desidero parlarvi: è tutto il giorno che aspetto l'occasione. Chi è la bella donna che è venuta or ora con un «presente»? È vostra parente?

ZIO MAURU. La bella donna! Dicono sia una fattucchiera. Infatti or ora è entrata per di qui; per una porticina che rimane sempre chiusa dopo che, diciotto anni or sono, vi si introdussero i nemici che assassinarono qui il mio povero genero. Chi ha aperto la porticina?

Il Cavaliere (*sorride*). Una parola magica, forse?

Zio Mauru. Lei sorride, signor don Cavaliere? Eppure il demonio esiste, ed è più forte di Dio! E il demonio dà la sua forza a coloro che gli vendono l'anima. Segga.

Il Cavaliere (*siede su uno sgabello, mentre il vecchio riprende la sua posizione sulla stuoja*). E chi mai l'ha visto, il demonio?

Zio Mauru. Io l'ho visto! Ha mai visto lei il mare in tempesta? Il demonio è così: peggio del fuoco. Il fuoco si può spegnere, la tempesta eterna del demonio è implacabile. Io l'ho visto! L'ho visto e lo vedo, da tanti e tanti anni: egli regna in questo paese, in questa casa; è seduto qui, vicino a noi, davanti a questo focolare.... Anche oggi egli regna; oggi, giorno di nozze, giorno che dovrebbe essere d'amore....

Il Cavaliere (*pensieroso*). Sì, l'ho sentito dire, che lo sposo, Pedru Nieddu, vi si è venduto; che gli avete concesso Maria a patto ch'egli sposasse il vostro odio di famiglia. Appunto volevo dirvi.... Pedru Nieddu è ricco....

Zio Mauru. Non è ricco, ma la sua fa-

miglia è numerosa, è forte; è la famiglia più forte del paese vicino. Mentre la nostra è ridotta a nulla: un vecchio (*conta sulle dita*), tre donne, un giovine più debole d'una donna! Un albero sfrondato!

IL CAVALIERE. Così anche il paese vicino sarà travolto nella vostra inimicizia. Perchè certamente la famiglia Nieddu ha qualche famiglia avversa che si schiererà coi vostri nemici, i Lixia.

ZIO MAURU. Certamente. Casa contro casa, famiglia contro famiglia, paese contro paese. Dicono che anche negli antichi tempi usasse così.

IL CAVALIERE. Tacete, per carità! Ah, anche voi capite che siete ancora in piena barbarie! Ma possibile che, chi può, non abbia prima d'ora pensato di por fine a tanto scempio?

ZIO MAURU (*ironico*). E chi poteva, di grazia? Nessuno può contro la volontà e l'ira dell'uomo: neppure Dio, che sta in alto e comanda.

IL CAVALIERE. Ma voi, zio Mauru, desiderate che la lunga tragedia tra la vostra e la famiglia Lixia abbia fine?

ZIO MAURU (*con diffidenza*). Perchè vuol saperlo? Appartiene lei alla giustizia?

Il Cavaliere. Zio Mauru! Io sono il vostro ospite! il vostro amico....

Zio Mauru. Non si offenda, signor don Cavaliere! Noi diffidiamo di tutti, dell'amico come del nemico, della giustizia, di tutto.... Anche della mosca che passa per l'aria!

Il Cavaliere. Ebbene, bisogna che ve lo dica. Io son venuto qui perchè la vostra famiglia mi ha invitato alle nozze di Maria; ma mi spinse anche un motivo più serio. Ho sentito dire che il prefetto minaccia di reprimere energicamente la vostra inimicizia.... (*Zio Mauru sussulta*). No, non spaventatevi.

Zio Mauru (*fieramente*). E chi si spaventa? Io non temo nessuno, e tanto meno il prefetto! Che può egli farmi? Egli può legarmi e gettarmi in prigione; ma sappiamo cosa è la prigione! Io ci stetti sette volte; e tutti i miei ci stettero! Oh, no, noi non abbiamo paura nè del prefetto nè del Re. Che cosa può farci il Re? Così avessimo paura del demonio come abbiamo paura del prefetto!

Il Cavaliere. Ma il prefetto, questa volta, potrebbe rappresentare il demonio! Ma se si cercasse di placarlo? Sentite,

vecchio sapiente, basta un piccolo sforzo per vincere il demonio. Vogliamo tentare? Vogliamo far la pace coi nemici? Volete voi la pace?

Zio Mauru. Io sì, ma gli altri no. Sarà più facile vuotare il mare che metter pace fra le nostre famiglie. Io son vecchio, io son disposto alla pace di questo e dell'altro mondo. Ma gli altri son giovani; il loro sangue è di fuoco: non è sangue il loro, è odio fatto sangue, odio che quando vien soddisfatto, dà una voluttà più grande d'ogni altra voluttà. Lei mi guarda? (*Si avvicina*). Lei non sa cosa è l'odio? E l'amore sa cosa è? Passioni che nascono così, senza che noi ne sappiamo il perchè. L'odio però è più forte di tutte le passioni. Chi non ha odiato non è un uomo.

Il Cavaliere (*ridendo*). Io non sarei dunque un uomo? Ditemi, zio Mauru, da quanti anni dura la vostra inimicizia?

Zio Mauru. E chi si ricorda? Da tanti e tanti anni!

Il Cavaliere. Trenta?!

Zio Mauru. Oh, molto di più! Io ricordo la mia giovinezza tranquilla e serena

come una campagna in aprile. La mia famiglia era ricca, potente: avevamo dieci «tancas» popolate di armenti, di greggie, di cavalli e di alveari. A vent'anni io sposai una bellissima fanciulla che filava la lana sottile come seta, e riempiva la casa di gioia e l'arca di tesori accumulati con la sua operosità. Ella poi morì di crepacuore. La mia vita si sollevò come mare in tempesta. (*Tace, pensieroso, cupo*).

Il Cavaliere. Raccontate, zio Mauru, raccontate.

Zio Mauru. A che serve? D'altronde occorrerebbero dei libri per raccontare ogni cosa. Una volta venne un signore, di quelli che scrivono sui giornali, e voleva che gli narrassi in un quarto d'ora tutta la storia della nostra inimicizia. Quanto ho riso! Va, gli dissi, va, uccello senza becco, si vede che tu non conosci il mondo!

Il Cavaliere (*compiacente*). Sì, voi avete ragione; sì, lo so, è una storia lunga e terribile. Ma, ditemi la verità, quale fu la vera prima causa dell'inimicizia?

Zio Mauru (*che si accomoda sul capo la berretta ogni volta che sta per parlare*). Lei deve sapere che la mia fa-

miglia, mio padre, i miei zii, e specialmente un mio zio prete ricchissimo, ambivano i poteri della chiesa e del comune di questo paese. Ora, circa quarant'anni fa, un nobile signore di Orzulè, don Antonio Canio sposò una Lixia e si stabilì qui. I Lixia erano anch'essi benestanti, ma un po' scemi, violenti, rapaci, in discordia fra loro. Don Antonio, che non ebbe figli, s'impadronì dei beni e dell'anima dei Lixia, li dominò, li riunì, li raggirò, se ne servì come di pugnali. Era un uomo ambizioso, terribile; bello, alto, vestito di seta. Si beffava di tutto e di tutti: aveva parenti influentissimi alla Corte del Re. Voleva dominare sul nostro paese e lo dominò: si fece eleggere sindaco, al posto di mio zio prete, e fece di tutto per far nominare un altro Rettore della chiesa ricchissima. Di qui l'inimicizia violenta.

Il Cavaliere. Ma anche vostro zio prete dicono fosse un uomo terribile!

Zio Mauru. Dio l'abbia in gloria, oh, sì, anch'egli non scherzava! Amava la caccia, il ballo, le feste, il vino; se un ragazzo gli chiedeva l'elemosina egli gli dava una moneta, poi lo ba-

stonava, affinchè, diceva, si abituasse a lavorare. Se due sposi confessavano d'aver peccato, prima delle nozze, egli per penitenza li costringeva a lavorare gratis nella chiesa allora in costruzione. Oh, ma don Antonio era ben più terribile; era crudele; la sua casa era piena di trabocchetti, anditi misteriosi, stanze segrete. Profittò largamente dei denari del Comune, si rese padrone di tutto, scacciò i miei parenti dal potere. Di lì nacque l'odio furioso; persino i bimbi ne furono colti come da una pestilenza. Mia figlia Daniela, che veniva allevata presso lo zio prete, dice che a dodici anni odiava i Lixia come li odia ora. Diciotto anni fa, dopo parecchi delitti accaduti nelle nostre famiglie, un assassino penetrò fin qui, in questa cucina, e pugnalò mio genero. Qualche tempo dopo fu assassinato don Antonio. La sua morte fu tremenda. Dicono che gli assassini bevettero il suo sangue. Ah!

Zio Rajmondo (*attraversa la cucina, dall'uscio alla porta del cortiletto, dove entra*).

Zio Mauru (*irritato e inquieto*). Rajmondo Dejas! Rajmondo Dejas!

Zio Rajmondo (*rientrando*). Cosa?

Zio Mauru (*minaccioso e sprezzante*). Che cerchi là? Non avrai aperto, no? Vecchio becco, se non sei diventato pazzo del tutto, ricordati che non voglio che nel portoncino passi nessuno!

Zio Rajmondo. Mauru Aras, che cosa avete da rimproverarmi? Io entravo per prendere della paglia nel pagliajo.

Zio Mauru. Va là, oggi non è giorno di paglia nè di pagliaj.

Zio Rajmondo. Già, oggi le bestie non mangiano, perchè gli uomini hanno troppo mangiato! (*Rientra nel cortiletto*).

Zio Mauru. È un buon servo: da trent'anni è in casa nostra; ha solo un difetto: parla tra sè a voce alta. Dopo l'assassinio di don Antonio anch'egli fu sul punto d'esser gettato in carcere. Fummo tutti processati, imprigionati: anche mia figlia Daniela dovette nascondersi e rimase un anno latitante. Accaddero altre sciagure, altri delitti; furono ammazzate le bestie, incendiati i boschi, avvelenate le fonti....

Il Cavaliere. Che orrore! Ebbene, è tempo che tutto ciò abbia fine. Sentite

(*abbassa la voce*), il Lixia ha un figlio giovane?

Zio Mauru. Sì, Jorgj. Suo padre lo chiama l'aquilotto, e dicono che ripeta spesso: — Quest'aquilotto divorerà tutti quei vermi degli Aras! — Ah (*animandosi*) è quel che vedremo! Ora che la nostra casa s'è rinforzata, si vedrà se siamo vermi o leoni!

Il Cavaliere. Pace, pace, zio Mauru! A quanto pare, anche il vostro sangue bolle ancora.

Zio Mauru. Ah, lei non sa cosa sia avere un nemico!

Il Cavaliere. Tutti possiamo avere un nemico, ma non tutti pensiamo ad ammazzarlo! Dunque vogliamo tentare questa pace? Faremo una gran festa, in una chiesa campestre: interverrà il vescovo, il prefetto, il deputato; dopo la messa solenne i Lixia e gli Aras si daranno il bacio della pace: dopo balleremo tutti assieme il ballo sardo. Va bene?

Zio Mauru (*ironico*). Tanto bene che pare un sogno.

Il Cavaliere. Sentite come ridono e cantano, di là! State lieto anche voi, zio Mauru! L'altra vostra nipote, Colomba,

ebbene, sì, anche questo faremo.... la uniremo all'aquilotto Lixia; e così essi potranno divorarsi.... di baci.

Colomba (*entra dall'uscio a destra*). Babbo Aras, nonno.... ah, signor Cavaliere, siete qui anche voi? (*Diffidente*) Che fate qui, soli? Andiamo di là, dove cantano una gara estemporanea, e suonano e ballano. Ah, è bello veder la gente allegra: andiamo.

Il Cavaliere. Anche tu sei allegra, Colomba, ed è bello vederti (*fissandola*).

Colomba (*fiera*). Io sono allegra e triste; sono quello che mi pare; cosa vi importa? Andiamo di là, babbo Aras: qui si sta male! (*Prende il nonno per il braccio, ma il vecchio resiste e la guarda teneramente*).

Zio Mauru. Aspetta! Chi è che canta, di là?

Colomba. Lo sposo, e mio fratello Antine, ed anche mia madre. Svolgono un bellissimo argomento. Siccome la sposa dice d'aver visto la Madonna alla fontana, e di aver ottenuto anche un miracolo, lo sposo afferma, cantando, che Maria sarà felice perchè protetta dalla Madonna. Antine ride e risponde, cantando, ch'egli ha visto il diavolo, gli ha

chiesto protezione, e perciò spera d'esser più felice di Maria.

Il Cavaliere. E zia Daniela?

Colomba. Essa ha improvvisato una strofa, per dire che nella vita è necessaria la protezione di Maria ed anche quella del diavolo!

Il Cavaliere. E tu cosa dici, Colomba?

Colomba. Io non credo nè all'una nè all'altro.

Zio Mauru. Ah, Colomba, fanciulla nata ieri! Non dirai così nell'ora della morte.

Colomba (*con atto di sfida*). Venga la morte e vedremo!

Il Cavaliere (*battendole una mano sulla spalla, e imitando la voce di zio Mauru*). Ah, Colomba, fanciulla nata ieri! Non pensare alla morte, ma alla vita. Anche tu, fra poco, ti sposerai.

Colomba. Io? Mai!

Il Cavaliere. E perchè?

Colomba. Perchè così!

Zio Mauru. Colomba, fanciulla nata ieri! Non parlare così; mi fai dispiacere.

Colomba (*con slancio*). Prima morire che darvi dispiacere! Ma ora andiamo di là: questa cucina è triste come la notte. Andiamo. Sentite come cantano e ri-

dono? Vedrete quanti «presenti»[1]) arrivano ancora; grano, vino, lana, cuori di miele....

Il Cavaliere (*aiutando Colomba a trascinare di là zio Mauru, sempre un po' riluttante*). Dolci come il tuo!

(*Escono. Dal cortiletto rientra subito zio Rajmondo*).

Zio Rajmondo (*guardandosi attorno sospettoso, parla fra sè ad alta voce*). Oh, io darei la vita per i miei padroni! Questo giorno di gioia mi ringiovanisce di venti anni. Anche Daniela Aras sembra una giovinetta: mentre ella cantava, il cuore mi batteva come il cuore d'un porcellino dentro un sacco.... Ah, la vita passa! Ah, ecco quella strega!

Sidera (*entra sospettosa dall'uscio a destra*). Sono andati là: zio Rajmondo, sentite....

Zio Rajmondo. Che diavolo vuoi? L'ho sì o no lasciato aperto il portoncino? Tu stessa hai visto?

Sidera. A che serve aprirlo, se gli altri lo chiudono? La chiave, voglio; datemi la chiave.

[1]) Doni.

Zio Rajmondo. Sei matta! Va via, va; cosa cerchi tu in questa casa? Va via.

Sidera. E voi che cosa cercate in questa casa? Ognuno ha il suo scopo.

Zio Rajmondo. Che vuoi dire, femminetta?

Sidera. Non chiacchieriamo, piccolo giglio mio. Come la deste diciotto anni fa, la chiave, perchè Daniela Aras potesse restar vedova.... potete darmela ora.

Zio Rajmondo (*afferrandola*). Taci, strega, o ti soffoco.

Sidera. Datemi la chiave: questa volta è a scopo di bene. Jorgj Lixia vuole entrare per abbracciare Colomba.

Zio Rajmondo (*ironico*). Se è vero che fai le stregonerie, perchè non ne fai una che permetta a Jorgj di passare invisibile?

Sidera (*ironica*). Mi occorre la chiave per fare la stregoneria.

Zio Rajmondo. Che guadagnerò io?

Sidera. Sentite; parliamo breve. Jorgj ama Colomba; Colomba lo ama, ma non vuol dargli un convegno. Ora Jorgj sa che ogni notte Colomba esce nel cortiletto per chiudere col catenaccio il portoncino. Egli vuol la chiave per

introdursi nel cortiletto prima che il portoncino sia chiuso col catenaccio. Quando Colomba esce egli l'abbraccia.

ZIO RAJMONDO. Essa griderà.

SIDERA. Essa non griderà. Voi sapete, donna baciata, donna sedotta. Se voi, per esempio, riuscite a baciare la padrona.... riuscireste poi a sposarla!

ZIO RAJMONDO. Ma per baciarla bisogna sposarla! È la storia che raccontava zio prete, dell'uccellino sulla cui coda bisogna metter il sale, per poterlo prendere.

SIDERA. Sbrighiamoci. La chiave!

ZIO RAJMONDO (*come i bimbi*). E cosa mi dài?

SIDERA. Vi dò Daniela Aras per sposa.

ZIO RAJMONDO. Parla chiaro.

SIDERA. Sentite, vecchio stupido; possibile che non comprendiate? Colomba finirà col fuggire o con lo sposare Jorgj: Daniela Aras, che vuol bene al suo servo, ma che ha paura dello scandalo, dopo lo scandalo di Colomba non avrà più scrupolo di sposarvi.

ZIO RAJMONDO (*che si lascia convincere*). Che tu sia squartata! Ma è vero che mi vuol bene?

SIDERA. Che voi possiate vedermi cieca, se non è vero.

Zio Rajmondo. Che guadagni tu in questa faccenda?

Sidera. Non v'importi saperlo. Date la chiave.

Zio Rajmondo (*trae di tasca la chiave ma non si decide a darla*). No, non la dò. Aprirò io.

Sidera. Uomo del diavolo! Volete rovinare tutto. Date! Vi giuro sulle anime dei miei morti che non accadrà niente di male. Date.... (*Cerca di strappargli la chiave*).

Zio Rajmondo (*resiste*). Non voglio che succeda una disgrazia, come l'altra volta. Io guarderò, io vigilerò.

Sidera. Vigilate finchè volete, ma date, date la chiave! Vien gente, uomo del diavolo, date.... (*Gli strappa la chiave, che nasconde nel seno*). Sediamoci; vien gente. (*Siede accanto al fuoco*).

Zio Rajmondo (*pentito*). Ah, che ho fatto io!

Sidera. Stupido, avete fatto la vostra fortuna. (*Cambia tono di voce*). Sì, i fanciulli videro un cavallo bianco....

Zio Rajmondo (*anch'egli con voce mutata*). Ma che facevano lassù?

(*Entrano Pedru e Maria: vedendo i due seduti accanto al fuoco Pedru fa un gesto d'impazienza*).

SIDERA (*rispondendo a zio Rajmondo*). Raccoglievano legna. (*Si alza premurosa, ridente, e si rivolge agli sposi*). Neppure qui trovate un angolo per baciarvi, colombi del mio cuore! Pazienza! Ancora un po' e troverete il vostro nido.

MARIA (*timida, arrossendo*). Ma che dite mai!

PEDRU (*minacciando maliziosamente Sidera*). Ah, Sidera Canu, questa volta me l'hai fatta davvero la malìa! Quanti scudi ti ha dato questa Venus[1]) (*cinge la vita di Maria, che cerca sfuggirgli*) per stregarmi? Ecco che io non posso stare un minuto senza di lei: ella siede io mi seggo, ella si alza io mi alzo, ella viene qui io la seguo.

ZIO RAJMONDO. Ella bacia tu baci....

MARIA (*rispondendo a Pedru*). Non è vero; sei tu che mi hai fatto venir qui, sei tu! Ah, va, va, lasciami! (*Lo spinge, sfugge; Pedru l'insegue, l'afferra, la bacia, mentre ella strilla*).

ZIO RAJMONDO. Veramente, sì, essi sembrano due tortorelle nel bosco. Sidera Canu, cuore di pietra, non ti commuovi tu?

[1]) Venere.

MARIA (*sfugge ancora all'abbraccio di Pedru e si rifugia dietro Sidera*). Salvatemi, salvatemi, zia Sidera! Che raccontavate poco fa? Due fanciulli che videro un cavallo bianco....

SIDERA. Sì, l'altro giorno, i figli di Paska Cabras, mentre raccoglievano legna nel bosco, videro un cavallo bianco, che parlò e disse loro: bambini, prendete quel fascio di legna. Ma i bimbi non poterono sollevare il fascio di legna. Intanto una tortorella d'oro si posò sul capo del cavallo che si mise a correre e sparì. I bimbi caddero svenuti.

MARIA. Oh Dio, che spavento! io tremo tutta. Il cavallo doveva essere il diavolo o un santo.

PEDRU. Oh era la febbre, che tormentava i bimbi. Pazzerella, ora vengo io per farti cessare la paura! (*Si slancia allegramente verso la sposa, che sfugge ancora strillando e si rifugia dietro zio Rajmondo.*

ZIO RAJMONDO. Tortorella d'oro, non saltare sul capo di questo vecchio cavallo bianco.

MARIA. Lasciami, Pedru, lasciami. Non mi toccare! Ah, avrei voluto vederlo,

il cavallo bianco. Anch'io «vidi» tanto volte; quando ero bambina, nella notte di San Giovanni, vidi il cielo spalancarsi e distinsi il Signore fra nuvole d'oro, e Maria e San Michele con la spada d'argento....

PEDRU (*malizioso*). Ma ancora non hai visto il cielo che vedrai d'ora in avanti....

ZIO RAJMONDO. Ah, figlio mio, tu hai ragione!

SIDERA. Con che aria dite «figlio mio!»

MARIA (*infervorandosi*). Ah, Pedru, tu non credi alle apparizioni ed ai miracoli? Non ti ricordi il miracolo che io ottenni dalla Madonna del Buon Cammino, alla cui festa io e te c'incontrammo? La giumenta ch'io cavalcavo si ammalò d'un male misterioso: uomini esperti e persino il dottore dissero ch'era spacciata. Allora io entrai in chiesa e guardai la grande Madonna dell'altar maggiore. — Maria, dissi, guarite la giumenta e vi donerò un abito di broccato. — Mi alzai, e passando, nel guardare la piccola Madonna della cappella, mi parve triste e torva in viso. Uscii; la giumenta moriva. Allora rientrai in chiesa e m'inginocchiai

davanti alla cappella: — Piccola Maria mia, guarite la giumenta e donerò anche a voi un abito di broccato. — Uscii; la giumenta migliorava, e dopo qualche momento era guarita.

Zio Rajmondo. Anche le Madonne sono invidiose dei vestiti! Rassomigliano alle donne! Mi ricordo ciò che diceva zio prete: Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza; non è dunque l'uomo che rassomiglia a Dio, è Dio che rassomiglia all'uomo.

Maria. Finitela dunque, vecchio peccatore! Ah! (*Strilla e si dibatte, perchè Pedru le si è avvicinato piano piano e cerca di baciarla*).

Sidera. Zio Rajmondo, che fate lì? Andiamocene, chè siamo di troppo.

Maria (*sempre strillando*). No, no, rimanete. Non lasciatemi qui sola.

Zio Rajmondo. Va là, tortora, sei bene accompagnata!

Sidera. Buona fortuna, e.... buona notte! (*Esce, seguìta da zio Rajmondo*).

Maria (*sempre dibattendosi fra le braccia di Pedru*). Lasciami, lasciami; non baciarmi qui; qui non è luogo d'amore, qui è morto assassinato mio padre. Oh, io vidi il suo fantasma, sai, là, in quel-

l'angolo; era avvolto in un sacco nero e diceva: «Vendicatemi, figli, vendicatemi!»

PEDRU (*serio*). Ebbene, lo vendicheremo. Ma non pensiamoci, per oggi! Sai bene il proverbio: «c'è un giorno anche per il povero!» Voi.... noi siamo poveri di pace, di amore, di allegria: godiamoci almeno un giorno come questo! Io ti voglio tanto bene che nel mio cuore non c'è più posto per l'odio....

MARIA (*severa*). Ma tu.... tu hai promesso.... tu e tutti i tuoi avete promesso.... di aiutarci, di difenderci contro il nemico....

PEDRU. Abbiamo promesso e terremo la parola. Ma non parliamone oggi; ne abbiamo già parlato tanto.... e ne parleremo ancora! Ricordati il giorno in cui io ti vidi e ballai con te alla festa del Buon Cammino.

MARIA. Anche allora parlavi così. Io ti dissi, mentre ballavamo: «guarda là il nibbio guercio. Giacomo Lixia, l'assassino di mio padre». E tu: «se gli sguardi fossero fucilate a quest'ora Giacomo Lixia sarebbe fulminato!» Ed io dissi: «ma oltre gli occhi tu hai con te l'archibugio». E tu: «oggi è festa, lascia-

mola passare». Ed anche oggi ripeti le stesse parole, e domani anche....

PEDRU (*cupo*). Taci, Maria! Vorresti che io andassi a spargere il sangue quest'oggi stesso! Diventare assassino prima di....

MARIA (*dispettosa*). Chi ti dice di diventare assassino?

PEDRU. Non lo dici, ma lo lasci capire! Ah, come siete terribili voi tutti! (*Con amarezza*) E se non diventerò assassino che cosa diventerò?

MARIA. I Lixia....

PEDRU (*interrompendola vivacemente*). A me i Lixia non han fatto niente!

MARIA (*con ira*). Pedru Nieddu, così parli, ora che hai ottenuto quel che volevi? A te i Lixia non hanno fatto niente, sì, ma a noi hanno assassinato il padre, hanno incendiato i boschi, ammazzato gli armenti, hanno tagliato la lingua ai nostri cavalli, mozzate le orecchie ai nostri cani....

PEDRU. Taci, taci! Lo so! Vendicheremo tutto. Sì, io li odio i Lixia, li odio perchè voglio bene a te, ma tu non mi vuoi bene.... tu hai sposato il mio coltello, non il mio cuore.... tu pensi a «loro» più che a me; tu pensi a «loro»

oggi più che negli altri giorni, mentre giusto oggi avresti dovuto obliarli! Dimmelo dunque che non mi vuoi bene. E tu dici di aver veduto la Madonna....

MARIA. Sì, ma ho anche veduto mio padre, là (*fissa intensamente l'angolo della cucina*); egli era entro un sacco nero solcato da striscie di sangue e diceva: «Vendicatemi, figli, vendicatemi!» — Ah!...

PEDRU (*commosso, diventa carezzevole per calmare Maria*). Taci, taci; son pazzie! È la paura che ti ha fatto veder ciò. I morti non parlano e non odiano più. Maria mia, calmati; è stata la paura.

MARIA. Certo, ho avuto paura, ma dopo aver «visto», non prima! Era una notte di vento furioso: il tuono scrosciava senza tregua, la luce dei lampi accecava. Dopo quella notte ho avuto sempre paura di entrar qui. Anche ora.... Andiamo via.

PEDRU (*ritorna scherzoso*). Dimmi una cosa, sposina mia: perchè non chiedi a Dio il miracolo di far morir di peste tutti i Lixia?

MARIA. Ah, zio Rajmondo dice che zio prete usava esclamare: Dio non concede mai quello che veramente ci fa piacere. Andiamo?

PEDRU. Ma sì, andiamo. Senti, prima, che ti dico una cosa all'orecchio. (*Le scopre l'orecchio e la bacia*).

MARIA (*facendo un salto*). Ah, mi hai spaventato.

PEDRU. Per così poco! Aspetta, davvero, ho da dirti una cosa. Senti....

MARIA (*fugge attraverso la cucina, fino all'uscio, dove Pedru la raggiunge e l'abbraccia*). Ah, lasciami. Non qui, non qui! Non è luogo di baci, questo! Ah, vengono.

COLOMBA (*entrando, seguita da zio Mauru, zia Daniela, il Cavaliere, zio Rajmondo, zia Sabina e un Parente, sorprende le parole di Maria, e guarda gli sposi, che si dividono confusi*). Oh, oh!

MARIA (*rossa, affannata, indicando Pedru*). È lui che mi perseguita.

PEDRU (*battendosi il petto*). Sì, sono io! (*Tutti ridono, tranne Colomba*).

ZIO MAURU. Ma baciatevi pure, fanciulli. Non abbiate vergogna. È tempo di amare! E tu, Rajmondo vecchio puledro.

attizza il fuoco, che si spegne come si spengono i tuoi occhi.

Zio Rajmondo. Ma non il cuore! (*Si curva sul focolare e attizza il fuoco*). Non dubitate, il fuoco non si spegnerà: se mancassero le legna mi getterei io sul focolare.

Zia Daniela. Molto fumo riempirebbe allora la cucina.

Zio Rajmondo (*solleva il viso e la fissa*). Mi sembrava fosse la sposa a rivolgermi la parola, tanto siete bella e ringiovanita.

Pedru. Dite, dunque, zio Rajmondo, che non c'è fumo senza fuoco.

Il Parente (*raschia e sputa*). Che una palla ti trapassi la berretta, e la nebbia non è fumo senza fuoco?

Zio Mauru (*alla serva*). Sabina, vecchia giovinetta, porta da bere, e di' ad Antine e agli altri cantori che vengano qui a cantare. Io di qui non mi muovo più.

(*La vecchia che parla in disparte con Colomba, non si volge neppure*).

Zio Rajmondo (*gridando*). Zia Sabina, siete sorda del tutto?

Zia Sabina (*si volge inviperita*). Mi chiama zia, il cuculo pelato; egli che è più vecchio di mia madre.

ZIO RAJMONDO. Vostra madre viveva nell'arca di Noè. Andate.

ZIA SABINA (*prende tabacco da un cornetto di pecora ridotto a tabacchiera, poi minaccia il servo col pugno*). Ma voi chi siete, che mi date degli ordini? Siete un servo come me, un uccello di passaggio. Mangerete ciò che v'è nel piatto, ma il piatto lo lascerete.

ZIO RAJMONDO. Che vi mangi il diavolo: tutto questo perchè vi ho detto che siete vecchia. Andate, giuro che avete venti anni. (*Per giurare incrocia le braccia sul petto*).

ZIA SABINA (*che prende di tanto in tanto tabacco*). Ah, vecchio cuculo pelato, è inutile che ridiate. Sappiamo che cosa avete nel cuore.

ZIO RAJMONDO (*fa atto di slanciarsi sulla serva*). Ah, vecchia rana velenosa.

ZIO MAURU (*s'avanza e tende il bastone fra i due*). Pace, pace, almeno fra voi! Perchè gridate così? Avete forse da dividere dei beni?

ZIA SABINA (*offre tabacco al padrone*). Dei beni no, ma dei mali sì.

ZIO MAURU. Va, va e porta da bere. E di' ai giovani che vengano qui.

(*Zia Sabina esce: zio Rajmondo si*

avvicina a zia Daniela, seduta accanto al Cavaliere: gli sposi e il Parente parlano fra loro in fondo alla cucina).

ZIO MAURU (*piano a Colomba*). Hai tu veduto uscire Sidera Canu? Bada che essa è entrata per di qui: il portoncino era aperto.

COLOMBA. Ora vado a vedere se è chiuso: non abbiate paura, baderò io. (*Esce nel cortile, seguita da uno sguardo di zio Rajmondo*).

IL CAVALIERE (*a zia Daniela*). Poco fa, mentre cantavate improvvisando, accennaste ad un albero....

ZIA DANIELA. Ah, è un episodio della mia vita. Voi sapete che io fui accusata di complicità nell'assassinio di Don Antonio Canio, e che stetti un anno latitante. Ecco, io dovevo essere arrestata la sera del due ottobre; ma un'ora prima che la giustizia piombasse a casa mia, un amico mi avvertì del pericolo. Subito io mi vesto da uomo, monto a cavallo e via, per la campagna.... Ma dopo mezz'ora di trotto m'accorgo che il cavallo perde i ferri e zoppica: più lo sprono meno cammina. Viene la notte, con una luna rossa che pareva aves-

se bevuto tutto il sangue del suo nemico. Ad un tratto, nel silenzio grandissimo, sento un lontano galoppo di cavalli. La luna s'era schiarita: ci si vedeva come di giorno. Io mi butto per terra, attacco l'orecchio al suolo e sento che il galoppo dei cavalli è proprio sulla strada percorsa da me: son «loro», i soldati, sono i cacciatori che inseguono la fiera.... Monto di nuovo a cavallo, sprono, batto i fianchi della bestia, che va, ma zoppica e nitrisce. E il galoppo lontano si fa vicino, sempre più vicino.... In fede mia, mi pareva come in quelle fiabe, quando l'Orco insegue Mariedda. Nostra Signora mia del buon Consiglio, che fare? Sono perduta. I soldati son così vicini che devono sentire il trotto del mio cavallo. Io non vedo via di scampo: la campagna è rasa, liscia come la palma della mano; solo la strada è assiepata ed ha qualche giravolta: in fondo sorge un albero grande quanto una capanna. Nostra Signora mia del Rimedio, salvatemi voi: vi farò celebrare sette messe, vi donerò tanta cera quanto pesa Colomba, povera orfana.

Il Parente (*raschia e sputa*). Ebbè, che

una palla ti trapassi la cuffia, Daniela Aras, anche in quel momento sei stata furba: non hai promesso tanta cera quanto pesavi tu.

ZIA DANIELA. Pensavo alle mie bambine, povere orfane, e non a me. Appena pronunziato il voto, distinguo un uomo vicino al grande albero in fondo alla strada. Mi avvicino e fermo il cavallo. «Ave Maria, — dice l'uomo — dove vai così di corsa, passeggiero, con questo cavallo zoppicante?» «Se sei cristiano — gli dico io — salvami se puoi; sono inseguito dai soldati». «Chi sei?» — domanda l'uomo. «Sono un parente di Mauru Aras». «Senti, — dice l'altro — il tronco di quest'albero ha un cavo così grande che ci sta dentro un cristiano battezzato; mettiti dentro; io monterò il tuo cavallo e svierò le tue tracce». Detto fatto; io mi caccio dentro il cavo, sulla cui apertura l'uomo rimette un mucchio di felci che la nascondono: poi sento partire lo sconosciuto, e poco dopo sento passare i soldati. Rimasi nel cavo tutta la notte; speravo che l'uomo tornasse, ma egli non ritornò. Seppi poi che i soldati l'avevano raggiunto e oltrepassato, e che

egli, avendo incontrato un nostro parente, gli disse dove mi trovavo. Infatti verso l'alba mi fu mandato un altro cavallo, e così potei raggiungere un paese, dove stetti nascosta tre mesi in casa d'un nostro amico.

(*Mentre zia Daniela racconta, rientra zia Sabina, con un vassoio con tazze e bottiglie. Zio Rajmondo guarda la padrona e fa vivaci gesti d'ammirazione*).

ZIA SABINA. Di là i giovani continuano a cantare; sembrano galli a mezzanotte.

IL CAVALIERE. Zia Daniela, ma non aveste voi mai paura?

ZIA DANIELA. Il Signore Iddio lo sa: la natura umana è fragile, specialmente in una donna.

ZIO RAJMONDO. Ma voi non siete una donna!

ZIA SABINA. È dunque un uomo?

ZIO RAJMONDO. Ricordate, padrona mia, la notte in cui io venni dall'amico che vi ricoverava, e vi dissi che il «nemico» aveva sgarrettato tutte le vostre vacche, e che Maria moriva d'angina? Voi vi buttaste per terra, copriste di cenere i vostri capelli; poi d'un subito

vi rizzaste come una canna, montaste a cavallo e via.... nella notte buia, sfidando tutti i pericoli, veniste qui.

ZIA DANIELA. E come trovai la mia casa! I parenti tutti in carcere, la bimba moribonda, il focolare spento. E il nemico vigilava, e non dava tregua neppure ad una madre straziata....

ZIA SABINA (*depone il vassoio e prende tabacco*). Oh, giorni terribili! Notti spaventose! Mi si rizzano i capelli al solo ricordare.

ZIO RAJMONDO. Ma avete voi ancora dei capelli?

ZIA SABINA. Non tutti sono cuculi pelati come voi!

COLOMBA. Ah, ricordo anch'io quelle notti di orrore. Vedo come una nuvola nera. E voi, zia Sabina, vecchia strega, aumentavate il mio terrore raccontandomi atroci storie. Quando il vento scuoteva la porta mi dicevate: ecco il nemico!

ZIA SABINA. Era per abituarti a non aver paura, anima mia.

IL PARENTE (*raschia e sputa*). Che una palla vi trapassi le ascelle, eravate furba, zia Sabi!

IL CAVALIERE (*vuol parlare, ma è interrotto da Pedru*).

Pedru. Suocera, vogliamo cantare una strofa estemporanea? Che dite voi, fece bene o male lo sconosciuto a tenersi il cavallo?

Zio Rajmondo. Fu un ladro!

Colomba. Se avesse fatto altrimenti sarebbe stato uno stupido.

Zio Rajmondo. Io mi sarei appiccato prima di commettere una simile viltà.

Zia Daniela. Egli non sapeva che io fossi una donna.

Zio Rajmondo. Io vi avrei riconosciuta.

Zia Sabina. Ma non dicevate poco fa che la padrona non è una donna?

Pedru. Suocera, volete cantare?

Zia Daniela. Ebbene, io dico che lo sconosciuto fece bene. Era furbo!

Zio Rajmondo. Era un vile, invece! Ricordate, padrona, la notte in cui io....

Zia Sabina. E finitela coi vostri ricordi!

Zio Rajmondo. Ah, vecchia cornacchia, che il diavolo ti roda l'ombelico!

Zia Sabina. Vecchio cuculo, che il diavolo ti roda il cocuzzolo!

Zio Mauru. E lasciate il diavolo in pace oggi ch'egli lascia in pace noi!

Pedru. Suocera, cantiamo?

Il Cavaliere (*guarda l'orologio*). Amici miei, sentite; è tardi ed io devo

andare. Poichè vedo che i vostri servi fan parte della vostra famiglia, mi permetto, in loro presenza, di tornare sull'argomento del quale mi intrattenni con voi, zio Mauru, e con voi, zia Daniela....

ZIA DANIELA (*sdegnosa*). È inutile che vossignoria insista. È impossibile, non parliamone neppure!

ZIO MAURU. Pace, figlia, pace!

ZIA DANIELA. E pace io non voglio!
(*Tutti ascoltano attenti e curiosi*).

PEDRU. Ma di che si tratta?

ZIO MAURU (*solenne*). Sentite, figli. L'ospite nostro, che ha onorato con la sua presenza le nozze di Maria, è....

IL PARENTE (*raschia e sputa*). Il re forse?

ZIO MAURU. Qualcosa più del re. È un vero amico. Egli ci consiglia di far pace coi nostri nemici. (*Mormorio di sorpresa e di disapprovazione*).

ZIO RAJMONDO (*a Pedru, in disparte*). Bada, deve essere un tranello: una astuzia per conoscere le tue intenzioni.

PEDRU (*si rivolge fieramente al Cavaliere*) È uno scherzo, vero? Dicono che i signori, delle volte, sono dei grandi burloni.

Maria. Ma certi scherzi non si dovrebbero fare.

Colomba (*ride beffarda*).

Il Cavaliere (*si guarda in giro meravigliato*). Figli miei, siete davvero terribili! Se vi fosse apparso un fantasma non vi sareste commossi così sinistramente. Colomba! Cessate di ridere in quel modo. È una vergogna! Ma che ci avete tutti al posto del cuore?

Il Parente. Una pietra focaja!

Il Cavaliere. No, non è uno scherzo: con gente come voi non si scherza, perdinci! Io vengo a proporvi la pace, l'oblio, la fine d'ogni sciagura: e voi ridete, e voi magari vi offendete! ma....

Colomba. Dite la verità: chi vi manda?

Il Cavaliere. Nessuno. Io ho pietà di voi, ecco tutto! Finora voi avete passato metà della vita in carcere e l'altra metà in lutto: spargendo sangue e terrore, trascinando famiglie e paesi nella vostra rovina. È tempo di finirla! È una vergogna per il mondo civile che esistano ancora, in Italia, paesi medioevali come il vostro! Pace! Pace! Ascoltate quel vecchio, se non volete ascoltare me; ascoltate la voce di quel patriarca, la voce della saggezza,

Zio Mauru. E della morte!

Zia Daniela. Ma egli non parlava così venti anni fa! Ah, ora il sangue è spento in lui, come è spento nella vossignoria, signor Cavaliere, che non sapete cosa sia avere un nemico! Un nemico che vi ha sempre tenuto d'occhio, come il cacciatore la fiera, che vi ha assassinato le persone più care, e vi ha scacciato da casa vostra e vi ha fatto errare per i monti e per le foreste, e vi ha fatto passare le notti nel cavo di un albero, ed ha avvolto nel suo odio tutto ciò che vi apparteneva, dai vostri servi ai vostri cani, così, come il turbine travolge tutto ciò che trova nel suo passaggio; e vi ha allontanato persino dal letto dei vostri figli morenti; e vi persegue fino alla morte e più in là; e mentre voi, voi che non sapete, parlate di pace, egli forse è fuori, in ascolto, in agguato, e cinge la vostra casa di spie e di sicarii, e aspetta al varco, pronto ad insanguinare questo giorno di gioja, pronto ad assalire il vecchio, la donna, il fanciullo, la sposa.... così.... col pugnale levato....

Maria (*dà un grido isterico e si getta sul petto di Pedru*).

Colomba (*ride ancora sinistramente*).

Il Cavaliere (*agitato*). Colomba, tacete, tacete! Il vostro riso è più orrendo delle parole di vostra madre. Perchè ridete?

Colomba. Perchè ne ho voglia!

Zio Mauru. Colomba, il tuo riso è simile allo stridore dei coltelli affilati.

(*Colomba diventa cupa e si ritira in un angolo*).

Zio Mauru. E tu, Maria, tu che sei piena di grazia e ottieni dei miracoli, tu che dici? Che rispondi alla proposta dell'ospite nostro? Vuoi che i tuoi figli non conoscano l'odio?

(*Pedru solleva il viso di Maria e la fissa: ella si rianima, si drizza, scuote la testa accennando di no*).

Il Cavaliere. No e no! Ma ditemi, buona gente, alla morte non ci pensate voi? E all'inferno? Fra pochi giorni il vescovo manderà qui un missionario per cercare di convertirvi.

Zia Daniela (*ironica*). Altro che missionarii abbiamo visto!

Zio Rajmondo. Diceva zio prete che i missionarii sono i primi a non aver paura dell'inferno.

Il Parente. Rajmondo Dejas, che una

palla ti trapassi il cappuccio, sei furbo tu, col tuo zio prete!

(*Zia Sabina, alle spalle di zio Rajmondo, fa dei segni di croce, e prende continuamente tabacco*).

COLOMBA (*all'ospite, vivacemente*). E non è già l'inferno quello che passiamo in vita? Che può esserci di peggio?

IL CAVALIERE. Ma può esserci qualche cosa di meglio. Può esserci persino il cielo. Osservate, giovine pantera.... per adoprare i vostri termini....

ZIO RAJMONDO (*al Parente*). Che vuol dire pantera?

IL PARENTE. Che non ha paura.

IL CAVALIERE (*a Colomba*). Osservate vostra sorella e il suo sposo: non si aprirebbe per essi il cielo, senza i pericoli di questa barbara inimicizia che vi attornia come un incendio? Anche voi vi sposerete....

COLOMBA. Mai!

IL CAVALIERE (*come colpito da un'idea*). Jorgj Lixia è un bel giovine. Che direste voi, babbo Aras, se, per celebrare le paci, il vescovo stesso benedicesse le nozze di Colomba?...

COLOMBA (*fremente*). Ma con chi?

IL CAVALIERE. Ma.... col nemico!

Colomba (*ride*). Ringraziate il cielo che siete un cavaliere e siete nostro ospite, altrimenti mi getterei su voi come un gatto e vi strangolerei....

Il Cavaliere (*inchinandosi*). Grazie tante!

Zio Rajmondo. E voi, padrona mia, che direste se Colomba sposasse il nemico?

Zia Daniela. Non dico niente perchè la cosa è impossibile.

Zio Rajmondo. Ma se fosse possibile?

Colomba. Finitela! Finitela!

Zio Mauru. Daniela, quando tu eri fanciulla qualcuno mi consigliò di sposarti con Giacomo Lixia. Ricorda ciò che io ti dissi allora.... sebbene allora il sangue non fosse spento in me....

Zia Daniela (*fieramente*). Non ricordo ciò che voi mi diceste; ricordo ciò che dissi io. Dissi: lo sposerei volentieri per ammazzarlo!

Il Cavaliere. Ma Colomba non dice così.

Colomba (*sempre più sdegnata*). Ricordatevi che siete nostro ospite e che non dovete insultarmi!

Zio Rajmondo (*a zia Daniela*). E se Colomba dovesse fuggire col nemico?

Zia Daniela. Non dite sciocchezze. Ad

ogni modo ricordo ora ciò che mi disse mio padre trent'anni fa. Una sola cosa vince l'odio: l'amore pei figli. Ebbene, se Colomba vuole....

Colomba (*si agita disperatamente*). Madre, madre! Anche voi parlate così? Ma volete dunque uccidermi? Ma perchè parlate così.... tutti.... qui, davanti a questo focolare, sul luogo ove mio padro fu sgozzato come un agnello? Ah, è spaventoso.... (*piange*).

Zio Rajmondo (*mentre Colomba parla s'avvicina a zia Sabina e le dice piano qualche cosa: zia Sabina va via*).

Il Cavaliere (*confortando ironicamente Colomba*). Piangete, piangete, vi farà bene, dolce Colomba. Fate vedere le vostre lagrime: sono di miele?

Colomba. Sono di sangue!

Il Parente (*raschia e sputa*). Colomba, tu sola non sei furba!

Pedru (*anch'egli ironico*). Taci, Colomba: non vedi che qui si scherza? Non è giorno di allegria, questo? Suocera, cantiamo una strofa su quanto avete detto poco fa, che cioè l'amore pei figli vince ogni altra cosa.

Zio Rajmondo. Oh, c'è un amore più for-

te! Quello dell'uomo per la donna. Bada che dico quello dell'uomo, e non quello della donna. Quando ama, l'uomo, perde il lume degli occhi; diventa schiavo, è capace di stare quarant'anni in servitù, aspettando una sola parola d'amore.

Zio Mauru. In verità, egli allora non la sente più questa parola....

Zio Rajmondo. E perchè?

Zio Mauru. Perchè è diventato sordo! (*Ridono tutti, tranne Colomba. A Pedru*). No, figlio mio, l'amore il più grande l'uomo lo nutre non verso i figli, non verso la donna, non verso Dio, ma verso sè stesso: e quest'amore lo acceca tanto che gli fa dimenticare il suo stesso bene.

Il Cavaliere. È vero: ecco perchè voi tutti rinunziate alla pace....

Antine (*entra barcollando, ubbriaco*). Chi parla di pace, qui? È la vossignoria? (*All'ospite*). Che cosa volete voi, qui? Se volete denaro, eccolo (*cava la borsa*), se volete delle donne, eccole, se volete uomini scemi, eccoli (*addita zio Rajmondo*), se volete tabacco, domandatelo a zia Sabina: tutto, fuorchè pace.... (*Il Cavaliere vuol parlare, ma

Antine non glielo permette). Tacete! Se aprite la bocca un'altra volta ve la chiudo con uno straccio. Se parli ancora ti schiaccio come una rana! (*Ride di quel che dice*).

Colomba (*spingendo Antine, con disprezzo*). Va, va e còricati, ubbriacone, va, femminetta, va....

Antine. Io femminetta? Vi farò vedere io se son femminetta o maschietto! Ah, voi congiurate qui? Ma zia Sabina è venuta a dirmelo. Contro l'onore della famiglia congiurate! Ma vi farò vedere che ci sono io, qui! Io farò.... farò.... rispettare l'onore della famiglia! (*Grida, balbetta, è rauco: a momenti ride, a momenti diventa cupo. Barcolla. Mostra i pugni all'ospite, ma poi ride di questa sua prodezza*). Leoni siamo noi, leoni e non mosche. Tu parli piano, ospite del diavolo, ma io ho le orecchie lunghe.

Zio Mauru (*minacciandolo col bastone*). Certo, perchè sei un asino. Va, e vergognati, va e coricati.

Antine (*s'inginocchia davanti al vecchio e si toglie la berretta*). Babbo Aras, io m'inchino davanti a voi. Voi siete un santo con la barba, voi siete il Pa-

dre Eterno, voi! Dico bene? (*Si volge intorno, ride, bacia le ginocchia del vecchio*). Nonno mio, io sono una femminetta vile, sono la spina del cuore di mia madre, sono ubbriacone, sì, è vero, ma ora non sono ubbriaco, ve lo giuro.... Sì, io sono un fannullone.... sì, lo so, lo so.... ciò che sono.... io.... (*Piange*). Ma se la testa è debole, il cuore è grande. È il cuore d'un leone. Iddio ha sbagliato quando fece nascere Colomba e me assieme: mise l'anima del maschio nel corpo della femmina, e l'anima di questa nel corpo mio. Ma anche per me (*si solleva, battendosi dei pugni sul petto*), anche per me il nemico è il nemico! (*Urla*). Quando lo vedo, tremo tutto di rabbia, ed il sangue mi vela gli occhi....

Zia Daniela (*con amarezza*). Ed è perciò che lo fuggi e lo temi!

Antine (*s'inginocchia davanti a zia Daniela*). Madre mia, perdonatemi: io sono un ubbriacone, e se potessi mi schiaccerei come una rana: ma voi vi siete sbagliata nel mettermi al mondo. Voi siete Maria Santissima, ma vi siete sbagliata.

Il Parente (*raschia e sputa*). Che una

palla ti trapassi la ghetta, Antine; ed io che santo sono?

(*S'ode battere al portoncino: tutti tendono l'orecchio; Antine balza in piedi*).

ZIA SABINA (*gridando, dalla porta*). Chi è? (*Nessuna risposta*).

ZIO MAURU. Non aprite il portoncino: chi vuole entrare passi dall'altro portone.

(*Battono ancora*).

ZIA DANIELA. Antine, va a vedere chi è.

ANTINE (*traballa, ha paura*). Datemi un fucile; datemi uno spiedo: voglio sparare, voglio infilarli....

PEDRU. Vado io; non c'è bisogno di tanto armamento.

ZIO MAURU. Sarà qualche mendicante.

(*Pedru esce, seguito da zia Sabina: Colomba guarda alla porta: tutti hanno una vaga paura*).

IL CAVALIERE. E voi vivete sempre in queste ansie? E voi avete paura anche quando, la sera, qualche mendicante batte alla vostra porta? E con tutto ciò rinunziate alla pace?

ANTINE (*all'ospite, violentemente*). Tacete, perdio! Io sono un ubbriacone, e posso essere ubbriaco anche ora.... ma

le vostre parole mi richiamano in me. Tacete, se non volete che vi manchi di rispetto!

Il Cavaliere. Più di così? Pazienza! Cristo sofferse di più!

Antine. Perdonatemi; ma voi sapete già che certe parole qui non si devono pronunziare. Non vedete la macchia di sangue che arde su questo focolare? A voi pare fuoco, ma è sangue....

Il Parente. O vino....

Zia Sabina (*rientrando*). È un vecchio mendicante di passaggio, che augura buona notte agli sposi.

Antine. Ah, aspetta, rana! Credete che sia davvero un mendicante? Se lo è, peggio per lui! (*Esce nel cortiletto: s'odono grida*).

Zia Daniela. Dio mio, che è?

Colomba (*dalla porta*). Quel diavolo di Antine; ha dato una moneta al povero, ed ora lo bastona.

Zio Rajmondo. Ah, egli è ben nipote di zio prete!

(*Pedru rientra, trascinando Antine che ride rumorosamente*).

Zio Mauru. Come sei vile, nipote mio! Hai bastonato un povero, un viandante; l'immagine di Gesù Cristo.

Maria. Chissà che non fosse davvero Gesù? Ah, fratello mio, tu mi hai rovinato!

(*Tutti ridono, tranne zio Mauru*).

Il Cavaliere (*a zio Mauru*). Io esco, ora: avete qualche cosa da dirmi?

Zio Mauru. Dio la guidi.

Zio Rajmondo (*dà una gomitata ad Antine. Piano*). Egli va dal nemico!...

Antine (*cessa di ridere, si drizza fieramente e non sembra più ubbriaco*). Sentite una parola, vossignoria. Non crediate che io abbia scherzato, o che il vino abbia affogato del tutto la mia ragione. Tutto a suo tempo. Io sarò vile, ma anche la lepre, offesa, si difende. Sentite, ospite, non immischiatevi oltre nei nostri affari: non pentitevi d'essere venuto qui!

Il Cavaliere. Fanciullo, con te parlerò domani. Se vuoi... uccidimi pure! (*Sorridendo*). Gesù morì sulla croce per insegnare agli uomini che dovevano amarsi.

Zio Rajmondo. Zio prete diceva che Gesù morì invano perchè gli uomini si odiano ancora!

QUADRO II.

Scena stessa. Notte alta.

ZIO MAURU (*siede accanto al fuoco semispento e prega a voce alta*). «Deus ti sarvet, Maria, prena e grazias....».

COLOMBA (*entra e s'avvicina al vecchio. Dolcemente*). Babbo Aras, qui ancora? Andate a letto. Tutti riposano.

ZIO MAURU. Hai chiuso bene da per tutto?

COLOMBA. Ma sì! Ora chiuderò anche qui. (*Esce nel cortile, rientra, chiude e spranga la porta*). Che lunga giornata! Sono stanca morta. Ma tutto andò bene.

ZIO MAURU. E Antine?

COLOMBA. Dorme come un sasso: è ubbriaco fradicio. Anche gli altri, compreso lo sposo, sono tutti un po' alticci. Andiamo, babbo Aras, è tardi.

ZIO MAURU. Colomba, mi sono addormentato qui, un momento, ed ho sognato. Mi pareva di dormire e di ve-

nir svegliato di soprassalto da un rumore nel cortile. Mi alzo e guardo: egli è là, il nemico, il vecchio, rosso e selvaggio come un leone. «Che vuoi?» gli chiedo. Ed egli: «Prepàrati, perchè questa è la tua ultima ora!» Io rispondo: «Son pronto, ma prima lascia che ti dica due parole»; e gli racconto la parabola del re e del suo debitore. Poi gli dico: «Ora, se vuoi, uccidimi». Allora vedo una cosa strana: Giacomo Lixia getta l'arma e si avvicina per baciarmi; ma ecco che inciampa e cade. Io mi svegliai, ed ora son triste perchè mi pare che....

COLOMBA (*mentre il vecchio parla dà segni d'impazienza*). Andiamo, via; è quel maledetto ospite che vi ha messo in mente queste idee. Su, alzatevi, andate a letto. (*L'aiuta a sollevarsi e l'accompagna fino all'uscio*).

ZIO MAURU. Ma tu, che ne dici?

COLOMBA. Di che?

ZIO MAURU. Del mio sogno!

COLOMBA. È un sogno! che volete che sia? Su, state allegro, e buona notte. Ora copro il fuoco, e vado anch'io a letto.

ZIO MAURU. Buona notte. (*Esce*).

COLOMBA (*agitata, ascolta ansiosa, va e viene per la cucina, e infine riapre la porta ed esce nel cortile*).

ZIO RAJMONDO (*mette la testa entro l'uscio socchiuso*). Oh, oh! Cosa succede? È lei che apre il portoncino! Cosa succede? (*Si ritira, mentre Colomba rientra con Jorgj Lixia*).

JORGJ (*commosso, sospettoso*). Finalmente! Credevo che stasera.... Ma dormono? Ah, sai, ho da dirti una cosa: è venuto da noi stasera il vostro ospite. Egli vuole.... (*Mentre parla cerca d'abbracciare Colomba, ma ella lo respinge*).

COLOMBA (*fieramente*). Non avrete certamente creduto che l'abbiamo mandato noi!

JORGJ. Disse però che sapevate....

COLOMBA. Ah, cosa? Che cosa si è permesso di dire? Badi a quel che dice: noi non l'abbiamo neppure ascoltato, noi! Antine, anzi, l'ha minacciato.

JORGJ (*ironico*). Ah, tuo fratello Antine!

COLOMBA. Sì, mio fratello Antine! Che hai tu da dire contro mio fratello Antine? (*Abbassa il capo: lo risolleva*). Ah, sì, so quello che vuoi dire: le minacce di Antine non spaventano nessu-

no: ma se è debole lui c'è qualche altro che è forte in questa casa!

JORGJ. Chi? Tu?

COLOMBA. Io! Sì!

JORGJ (*la guarda silenzioso, poi si avvicina alla parete e tocca uno dei fucili appesi*). È il fucile di Pedru Nieddu?

COLOMBA. Sì.

JORGJ. È vero che oggi avete fatto giurare a Pedru che prima di un anno egli avrà ucciso mio padre?

COLOMBA. Queste cose le userete nella vostra famiglia! Pedru Nieddu non ha avuto bisogno di giurare per far capire che sarà il sostegno della nostra casa, il difensore e non l'assassino....

JORGJ. Egli è un giovane allegro, non è vero? Dicono anzi che sia un po' pazzo.

COLOMBA (*ironica*). Dicono che al mondo siano tutti un po' pazzi. Ed io e te non lo siamo forse? (*Improvvisamente selvaggia*). Jorgj Lixia, vattene! Baciami, e poi vattene via e subito! (*Si abbracciano. Durante tutta la scena i due giovani stanno sospettosi, ascoltando ogni minimo rumore, e ogni tanto Colomba si avvicina all'uscio per spiare*).

Jorgj. L'ospite vostro disse....

Colomba. Non parlare di ciò!

Jorgj. Lasciami finire! Disse che gli sposi si amano molto. (*Sospira*). Ah, ora saranno felici! Ah, vedi, tutto il giorno ho pensato a loro: sono passato parecchie volte per questa strada, e fremevo pensando: Che faranno ora gli sposi? Si baceranno? E Colomba cosa penserà, vedendoli felici? Penserà a me?

Colomba. Sì, ho pensato a te tutto il giorno. Essi sono felici: Pedru inseguiva la sposa, giocava sempre, aveva gli occhi ardenti. Anche qui, anche qui li sorpresi. La sposa diceva: : «Non è luogo di baci, questo». Ah! (*disperata*) se tu sapessi, sorella mia, se tu sapessi ciò che io faccio qui!

Jorgj (*irritato e commosso*). E che fai?

Colomba. E me lo domandi? Che faccio? Calpesto la memoria di mio padre, l'onore della famiglia.... divento vile, vile, vile! E tutto ciò senza speranza, senza scopo! Se tu sapessi come ho sofferto, oggi, vedendo quei due felici, e pensando che noi non lo saremo mai, nè in questo nè nell'altro mondo!

JORGJ. Nè in questo nè nell'altro mondo! E allora perchè mi fai venir qui? Che cosa vuoi da me? Perchè mi streghi, perchè mi uccidi senza ferirmi? (*Selvaggio*). È per odio che mi fai soffrire. Io so, è per odio, non per amore!

COLOMBA. Jorgj.

JORGJ. Tu mi inganni, lo so, tu ti beffi di me! Tu sei una donna terribile, ed io ho più paura di te che dei tuoi parenti. Eppure vengo: il che vuol dire che non son vile. Penso sempre che tu, invece di amarmi, mi odii. Sempre ho pensato così.... fin dalla prima volta che son venuto qui. Son già cinque anni! Da bambino ti odiavo, come odiavo tutti i tuoi parenti; quando ti vedevo, in chiesa, o per via, ti guardavo e avevo una strana paura dei tuoi occhi. Avevi due occhi terribili. Eri brutta, da bimba, ma a misura che crescevi diventavi bella. Una volta, ricordati, ci trovammo soli a passare nel piazzale della chiesa: io provai una smania violenta di afferrarti e morderti, e feci come per rincorrerti, ma tu ti chinasti, prendesti una pietra e gridasti: «Che sia maledetto il latte che tua madre ti ha dato! Avvicinati se puoi!» Quella

notte io non dormii: poco tempo dopo fu sgarrettato il vostro armento ed io ed un nostro servo, accusati di ciò, fummo arrestati. Rimasi sei mesi in carcere; in carcere io sognavo sempre di te. Quando uscii e ti rividi, quasi non ti conobbi, tanto eri diventata alta e bella. Un giorno, in chiesa, Sidera Canu mi sorprese a guardarti, e quella sera mi mandò a chiamare e mi disse: «Colomba vuol regalarmi venti scudi purchè io ti faccia bere un'acqua magica che ti innamori di lei. Ella vuole ammaliarti per attirarti ad un convegno ed ucciderti: se tu mi dài venti scudi io farò bere l'acqua magica a lei invece di darla a te: tu ti fingerai innamorato, andrai al convegno e farai di lei ciò che vorrai».

Colomba. Ah, la strega! Altrettanto fece credere a me.

Jorgj. Ricordi il nostro primo convegno dietro la chiesa? Era una notte buia: io avevo paura di un agguato, ma il desiderio di vederti mi rendeva pazzo; ero come quelle pecore che hanno il cervello roso da un verme e vanno a cozzare e rompersi il capo contro le pietre. Che cosa vuoi da

me?» mi domandasti con voce nemica. Io risposi, se ti ricordi: «Sei tu che mi hai fatto venire». E tu: «No, sei tu: che cosa vuoi?» «Ebbene, dissi io, è l'amore che ci ha fatto venire!». E ti baciai, e da quel momento non fui più io. Tu mi hai certamente fatto bere un filtro, tu ti sei impossessata di me come un demonio. Tu mi fai venire qui, dove tu e i tuoi potreste assassinarmi e nascondermi in modo che nessuno sappia più nulla di me! E fatelo pure! Ma fatelo presto, tanto io non posso più vivere così! Perchè tu non mi vuoi bene, no, tu mi odii. Dimmelo dunque che mi odii, dimmelo! (*Afferra Colomba e la guarda: sembra delirante*).

COLOMBA. Tu diventi pazzo! Parla piano, fiore mio, calmati. Io ti voglio bene. Se avessi voluto farti del male lo avrei fatto prima d'ora!

JORGJ. Ma allora perchè mi tormenti? Perchè non vuoi diventar mia? Perchè non vuoi che le nostre famiglie facciano la pace? No, non è vero che mi vuoi bene. Vedi, io che ti voglio bene davvero non so vincermi: io non vorrei venir qui, eppure ci vengo, e quan-

do ti sto vicino mi coglie il delirio. Anche in questo momento sono tentato di portarti via con me per forza... o di gridare, affinchè i tuoi vengano, e ci sorprendano, e mi trucidino.... Tanto, che vita è questa? Io grido.... io grido!...

COLOMBA (*lo abbraccia e gli mette una mano sulla bocca*). Taci, taci; non fare pazzie! Jorgj, cuoricino mio...

JORGJ (*si dibatte, cupo, ansante: poi stringe a sè Colomba e geme*). Scusami. Sono pazzo: sono vile. Ma oggi ho sofferto molto: prima di venir qui Sidera Canu mi tormentò descrivendomi la felicità degli sposi. Mi disse che giocavano sempre. Ah, mi pare di sentirli anche ora: ridono e si baciano....

COLOMBA (*trasalisce*). Mi pare di aver udito dei passi. (*Ascoltano entrambi*). Che babbo Aras non sia andato a letto?

JORGJ. C'è poco da temere, da lui!

COLOMBA. C'è poco da temere perchè oramai egli non odia più ed ha paura della morte.

JORGJ. No, tuo nonno non odia più perche oramai è tempo di finirla. Il vostro ospite disse....

COLOMBA (*fieramente*). Che cosa disse quell'intrigante maledetto?

JORGJ. Disse che, per parte degli Aras, la pace era quasi accettata.

COLOMBA. Ah, questo è troppo! Ed egli è qui, sotto il nostro tetto! Ma per chi ci ha preso? Ci crede tutti rimbambiti come babbo Aras? Ah, senti, Jorgj Lixia, la tua famiglia non si faccia delle illusioni! Che avrà detto tuo padre?

JORGJ (*ironico*). Calmati, calmati! Mio padre ha riso. Cattivo segno quando egli ride. Ma....

COLOMBA. Che egli possa ridere come la melagrana quando si spacca! Sì, lo so che quando tuo padre ride, e ride spesso, gli altri devono piangere. No, la pace non è possibile! Troppo sangue è corso; un fiume di sangue è fra noi: qui, in questo luogo stesso, non vedi tu ancora il sangue di mio padre, versato forse dal coltello del padre tuo? E tu sei qui! Tu! Perchè sei qui? (*Lo afferra per le falde del cappotto e lo scuote*).

JORGJ. Son qui perchè mi hai fatto venir tu....

Colomba (*trasalisce ancora*). Hai sentito rumore nel cortile? (*Ascoltando*).

Jorgj. Oh, è il vento.

Colomba (*calmandosi*). È vero, sì, ti ho fatto venire io. Sono io la pecora verminosa. Ogni giorno, ogni momento, dico a me stessa: «È tempo di finirla: oramai non sono più la bimba che non capisce. È tempo, è tempo!» Ma mi pare di dover morire al solo pensiero di non più rivederti; e quando si avvicina l'ora del convegno tremo come una foglia. Che accadrà di noi? Che accadrà di noi, Jorgj, cuore mio? (*gli appoggia la testa sul petto e piange*).

Jorgj. Fuggiamo: andiamocene lontani, in un paese dove nessuno ci conosca. Lavoreremo e saremo felici. Non piangere, Colomba. Dimmi, che cosa dici? Colomba? (*Le solleva il viso e la guarda, accarezzandola dolcemente*).

Colomba (*impulsiva*). Sì, andiamocene via! Non ne posso più anch'io! Portami via, Jorgj! Come i tuoi occhi son belli! Io ti voglio bene come una pazza: per te darei la vita! Quando penso a te mi viene la febbre: la notte non posso dormire! Guai se altra donna oserà

guardarti! Tu sei mio e devi restare sempre mio! Giura che sarai sempre mio, anche se il sangue continuerà a scorrere fra noi. Jorgj, giura, fiore! (*Si abbandona fra le braccia di Jorgj; ma ad un tratto si rianima, si stacca dal giovine, lo respinge, si passa le mani sul viso*). Vattene, ora, vattene! Basta, ora; vattene.

Jorgj (*cerca riattirarla a sè, commosso*). Oh, se fossi un altro uomo! Non mi far morire, Colomba! Non occorre che io giuri perchè tu veda come son tuo. Sì, è meglio che vada via! Dammi un altro bacio, e poi basta. (*Si riabbracciano. Carezzevole*). Colomba, perchè non vuoi che.... l'ospite....

Colomba (*vinta*). L'ospite.... la pace.... Sì. Che cosa ha detto tuo padre?

Jorgj. Ha riso, ma non ha risposto assolutamente di no. L'ospite disse: verrà il prefetto, verrà il vescovo; si potrà combinare un matrimonio.

Colomba. E lui?

Jorgj. Lui?... Ah, chi è? (*Si odono passi nel cortile*). Siamo spiati: va, nasconditi. Dirò che son qui.... perchè.... (*Mentre spinge Colomba verso l'uscio, appare sulla porta Jacu Lixia*).

JACU (*si ferma sulla porta fingendo stupore: poi ride*). Ah, ah! Che vedo? L'aquilotto mio nel nido dei nibbi?

JORGJ. Che fate qui? Dove siete entrato?

JACU. Per la porta sono entrato! E tu per dove sei entrato?

COLOMBA (*vuole precipitarglisi contro, ma Jorgj la rattiene*). Che cerchi qui, assassino? Vattene subito! Come, non ti muovi? Stanotte il tuo sangue laverà il sangue che altra volta hai versato qui. Vattene!

JORGJ (*sempre rattenendola*). Taci, taci, Colomba. I tuoi udranno. Taci. Babbo mio, andate via, andate.

COLOMBA. Ma perchè è qui? Come è entrato?

JACU. Per la porta, ti ho detto!

COLOMBA. Vattene! Vattene! Lasciami, Jorgj.

JORGJ. Taci, Colomba, taci! Egli è venuto per assicurarsi.... che eravamo assieme!

JACU (*li guarda, freddo, ironico*). T'inganni, figlio! Io pensavo che voi potreste essere assieme, quanto pensavo che Dio potesse essere col diavolo.

COLOMBA. Va via, assassino.

Jorgj. Ma taci.... taci.... andrà via, andremo via....

Jacu. Grida pure, colomba mia! È quello che voglio. Che vengano, che vengano qui, i tuoi uomini! Che venga lo sposo, e il vecchio, e il giovine.... Coroneremo la festa nuziale. (*Ride*).

Colomba. Assassino, va via! Va via, vigliacco! Andate via (*spinge Jorgj*). Ringrazia il cielo che ci sei tu, altrimenti stanotte....

Jorgj. Sì, andremo via, ma taci, taci.... per me! Fallo per amor mio. Egli (*accenna il padre*) ti vuol bene.

Jacu. Sì, come ad una coltellata.

Colomba (*riesce a svincolarsi da Jorgj e si slancia furibonda contro Jacu*). Vattene! Perchè sei qui?

Jacu (*ride*).

Jorgj (*afferra suo padre e cerca trascinarlo via*). Andiamo, andiamo! Ah, perchè siete venuto?

Jacu. Dovrei chiederlo io a te, agnello! Che fai tu qui? Oh, mondo curioso! Ecco che l'aquila penetra nel nido dei nibbi pensando di far loro una burletta.... ed ecco che trova l'aquilotto che....

Colomba. Aquila tu? Tu? Volpe, non

aquila. Vattene, pezzente! Ringrazia quello lì (*accenna a Jorgj*), altrimenti a quest'ora non apriresti più quella bocca orrenda....

JACU (*ride, mentre Jorgj cerca sempre di trascinarlo fuori*).

COLOMBA (*si contorce, fremebonda*). Jorgj, ma non vedi come ride? Va via, va via. O grido....

JACU. Vuoi che pianga? Per farti piacere?

JORGJ. Babbo mio, andiamo! Fatelo per me! Colomba, taci.... taci.... per me.... per te....

COLOMBA. Per te finora ho sofferto.... (*Come pazza*). Egli qui! Egli qui! È possibile? Dove ha versato il sangue di mio padre! Dove vuol versare altro sangue.... Egli qui! Ed io taccio! Andate via, dunque? Subito, andate via, o questa notte....

JORGJ (*al padre*). Ma avete perduto la ragione? Andiamo, perdio!

JACU (*guarda Jorgj, cupo, selvaggio*). Giovinotto, per chi mi prendi? Mi credi vile come te? Io non mi disonoro per una femminuccia qualunque! Vado via se mi pare; se no resto qui! Che m'importa dei vostri amori? Se voi di-

menticate, io ricordo; tu vieni qui per disonorarti, io vengo per vendicare l'onore dei morti. Va via tu, vigliacco! Io resto.

Colomba. E resterai! (*Urla.*) Uomini, uomini, accorrete, aiuto!

Nuoro, 1904.

FINE.